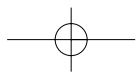
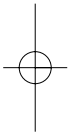
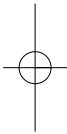


Barbara Bolzan

# Sulle Scale



## Prefazione

La sensazione precisa di crescere e di maturare insieme. Di sviluppare un impreciso quanto ininterrotto percorso di conoscenza che si coniuga con l'accettazione delle nostre, quelle di tutti, diversità. D'immedesimarsi nella sua ricerca di dignità per tutti noi.

Questo è quanto a noi ha donato la lettura dello scritto di Barbara. Un leggere che è stato un vivere insieme a lei. Invero insieme a Monica, su cui Barbara dipinge un vissuto che, pur pregno di senso del quotidiano e del reale, s'articola su fantasie in cui qualsiasi riferimento a persone o fatti è puramente casuale.

Non è solo lo scorrere del tempo nel racconto, non solo il levigarsi degli spigoli adolescenziali, il ricercare razionali conoscenze scientifiche o la simpatica accoglienza di emozioni incomunicabili, quello che ci fa crescere vivendo le giornate di Monica.

La sua non è una ricerca solitaria di una spiegazione di qualcosa di inatteso e indesiderato. Non è solo la ricerca del nome di un ospite maleducato che si autoinvita imponendo la sua stigmatizzante presenza. Non è solo la comprensione che l'epilessia come singola malattia non esiste e che le numerose forme di epilessia si moltiplicano geometricamente nell'incontro delle singole individualità, interessando oltre 400 mila italiani ancora soggetti a preconcetti culturali e norme discriminanti.

Le pagine scritte da Barbara sono certo un contributo alla comprensione di una patologia la cui guarigione, pur certificata scientificamente, non rimuove, ancor oggi, le limitazioni poste alla persona dal superato stato patologico.

Il vivere insieme a Monica ci porta alla ricomposizione della nostra persona nel più ampio contesto sociale, a limitare la solitudine individuale nel rispetto della diversità delle persone per una comune ed uguale dignità.

E' un regalo offerto alle persone che convivono con le epilessie, ai loro familiari, agli operatori delle istituzioni al loro servizio per il superamento delle possibili ed estremamente varie situazioni di handicap, ma anche a chi voglia solo leggere un buon libro. Una crescita che questa giovane impertinente dona anche a chi impertinente non può esserlo, ma anche a tutti noi per capirci meglio ed imparare a curare e a curarci. A prenderci cura l'uno dell'altro.

Assieme a Barbara abbiamo preferito che il suo dono non fosse appesantito da innumerevoli note esplicative dei diversi aspetti medici. Il testo non deve essere letto come una descrizione scientifica delle caratteristiche della malattia, ma come un saggio letterario ed umano sulle percezioni di chi tale patologia la vive nella propria carne. Per questo, non si è ritenuto opportuno interferire con alcune incongruenze tra il vissuto della protagonista e processi tecnici di tipo medico-scientifico.

Per chi volesse avere qualche chiarimento tecnico sugli aspetti medico-sociali delle epilessie, li abbiamo riassunti sinteticamente in appendice. Un qualcosa che non vuole essere un arricchimento dello splendido testo o della sua comprensione, ma solo un'introduzione per chi poi vorrà conoscerci meglio.

**Ezio Raimondi**

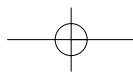
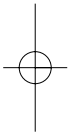
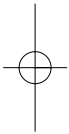
Professore Emerito  
dell'Università degli Studi di Bologna

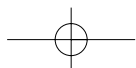
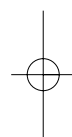
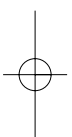
**Emilio Perucca**

Presidente nazionale Lega Italiana Contro l'Epilessia  
(società medica)

**Giovanni Battista Pesce**

Segretario nazionale  
Associazione Italiana Contro l'Epilessia  
(società laica di volontariato)





Niente di particolare, è un mercoledì di dicembre. Ripeto questa azione oramai da mesi, da quando ho deciso di frequentare l'Università: sto salendo le scale della metropolitana.

Sono quasi all'aperto, sento l'aria fredda che mi violenta le guance e le mani, sento il rumore di Milano.

Ma c'è dell'altro.

All'inizio non riesco nemmeno a distinguerlo. È un suono lontano, confuso, perso tra tutti i rumori coi quali la città si fa coperta quotidiana.

Poi si fa più vicino, effetto Doppler. È un segnale che conosco perfettamente e che quasi mi blocca il passo sul penultimo gradino.

È una sirena.

Non passano molti secondi e un'ambulanza sfreccia alla mia sinistra.

Chino la testa, guardo il suolo, lasciando che i capelli, sciolti, vengano in avanti, quasi a formare una barriera, una tendina tra me e quella luce. So che non devo guardare il lampeggiante blu.

Istintivamente, accendo il walkman per non sentire quel lamento ululante.

Riprendo il mio camminare, le mani nelle tasche e la musica nelle orecchie.

Tengo gli occhi fissi al lastricato.

Provo a fissare l'attenzione su altro, ma non ce la faccio, perché un'altra sirena e un'altra ambulanza sfrecciano al mio fianco.

Ancora una volta: abbasso lo sguardo, i capelli scivolano in avanti per proteggermi. Mi concentro sulla musica.

È così da quattro anni. Non sono più movimenti calcolati, sono diventati abituali come chiudere gli occhi nelle gallerie, rispondere "no, grazie" se qualcuno mi offre un alcolico o una serata in discoteca. E non mi pesa più, ormai.

Non mi pesa nemmeno sapere che, per ora, non posso prendere la patente e che andare in bicicletta o in motorino può essere pericoloso. Devo prestare attenzione persino quando sono in giro da sola a piedi.

È un'abitudine. Come non guardare la metropolitana che arriva e mi sfreccia davanti, o il treno. O i colori troppo accesi. O le diapositive.

Oggi è semplicemente un giorno come tanti altri.

Entro in Università e mi dirigo verso l'aula nella quale si svolgerà la prima lezione.

Sono più o meno le undici quando Francesca ed io scendiamo al bar per prendere il consueto cappuccino. Abbiamo appena finito di seguire letteratura latina, una buona dose di caffeina non solo è di rito, ma anche alquanto necessaria.

Io però questa mattina non ne ho voglia. Strano.

Il fatto è che ho un po' di mal di testa e mi sento stanca.

Cerco di distrarmi, chiacchierare con Francesca (mal di testa), tenermi sveglia (sonnolenza), fare commenti sul completino della ragazza che mi passa accanto (mal di testa), camminare per i corridoi dell'Università (sonnolenza), entrare nel bar (mal di...

"Eh no, adesso basta!", Sbotta la mia mente, sbuffando.

Mi fermo sul piccolo marciapiede e frugo in borsa tra libri, appunti, penne ed evidenziatori.

So che da qualche parte ho una pastiglia contro l'emicrania.

Pastiglia?

Francesca mi guarda mentre spalanco gli occhi e, presumibilmente, impallidisco.

Mi domanda se tutto va bene, ma la sua voce è un mormorio indistinto. Ho già in mano il cellulare. Compongo il numero di telefono dell'ospedale.

"Reparto di neurologia, buongiorno." Sento dirmi dall'infermiera, dopo aver lasciato squillare quelle solite dieci - quindici volte.

"Buongiorno. Cerco il dottor Brenna."

Mi sento rispondere frasi che da tempo conosco a memoria, un copione letto e riletto, sentito e risentito: il dottore adesso non c'è, è impegnato, è negli ambulatori...

Alzo gli occhi al cielo, pensando: "Balle!"

"Sono una sua paziente, Monica Alberti." Dico, appoggiandomi al muro esterno del bar. "Avrei urgentemente bisogno del dottor Brenna. Non gli ruberò molto. È sorto un problemino..."

Voci. Poi silenzio. Poi ancora voci e l'infermiera che spiega.

"Monica?" Dice la voce di Brenna. "È successo qualcosa?"

Ha l'aria di essere preoccupato, dal tono che usa.

“Cosa succede se le dico che forse questa mattina ho scordato di prendere le pastiglie?” Domando, sotto lo sguardo perplesso di Francesca.

Sono seduta nel corridoio superiore dell'Università. Francesca mi guarda con sospetto.

Non è passata un'ora da quando mi ha visto ingoiare una pillola arancione e da quando mi ha chiesto, strabuzzando gli occhi:

“È enorme... Non la spezzi, la mandi giù intera? Non è che poi ti rimane incastrata in gola, da qualche parte?”

Subito dopo sono arrivate in serie le altre domande, quelle a cui oramai sono abituata a far fronte. In automatico, rispondo, sorrido, minimizzo, ma lei seguita a fissarmi da dietro le lunghe ciglia e gli occhi curiosi, quasi fossi un animale strano.

Non sono un animale strano, né una pazza furiosa.

Sono semplicemente una ragazza affetta da una delle tante forme d'epilessia. Questa mattina ho dimenticato di prendere le pastiglie. Semplicemente questo.

Io ci ho fatto il callo a questi sguardi.

È la gente che, a quanto pare, non ha ancora fatto il callo alle persone come me.

Seguito a studiare, cercando di ignorare la perplessità di Francesca, ma le parole del libro si confondono.

Sto preparando l'esame di letteratura italiana, ma ho un calo di concentrazione. Le lettere vanno insieme l'una con l'altra, si fondono, comincio a vedere doppio.

Sollevo lo sguardo, serro gli occhi e torno a fissare la pagina: vedo una *Donna de Paradiso*<sup>1</sup> che si frange in improbabili settenari doppi. Nella critica sottostante, le lettere non hanno spazi, l'una è sovrapposta all'altra.

Ma non sono io, io sto bene, è colpa di Jacopone da Todi, o forse del critico letterario che sta accompagnando il nostro studio, fornendoci note ai testi non sempre chiarissime...

Certo, è colpa di Gianfranco Contini. È naturale che sia così, noi

---

<sup>1</sup> Jacopone da Todi, *Donna de Paradiso*, Laudi, in Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni Editore, Firenze, 1970.

studenti passiamo ore ed ore sulle sue pagine. Logico che dopo un poco ci vada insieme la vista.

Non è colpa di Contini, lo so benissimo, perché mento a me stessa? Che mi importa degli sguardi di Francesca, dopotutto?

Mi alzo per andare in bagno a sciacquarmi la faccia, ma quando lo raggiungo mi ritrovo seduta per terra: gli occhi non ubbidiscono al cervello, mi regalano un mondo sdoppiato.

Istintivamente, il mio dito schiaccia l'occhio destro, lo massaggia, ma non serve a niente. So perfettamente che non serve a niente. Il fastidio deve passare da solo.

E infatti passa. Peccato che però, tra una cosa e l'altra, passi un quarto d'ora. Resto a terra, con gli occhi chiusi. Una bella addormentata nel bosco di questa Università.

Torno e riprendo a studiare come se nulla fosse. Francesca mostra di non essersi accorta di nulla, perché con un mio largo sorriso la metto nelle condizioni di non porre domande: non c'è niente di cui preoccuparsi, va tutto bene. Sono andata solo a sgranchirmi le gambe...

Sono diventata molto brava, con gli anni.

Quando mi allontanano per tornare a casa, cammino lenta nella Milano della sera, mentre il vento passa sotto il mio cappotto. Ho imparato ad amare il freddo: mi tiene sveglia.

Non guardo la strada, non sento i rumori.

Mi infilo in metropolitana ed inserisco il pilota automatico. Lascio che sia lui a guidare i miei passi.

-§ -

Tutto è iniziato da così tanto tempo che per un attimo smetto di scrivere e cerco di riordinare le idee.

Prendo gli incartamenti clinici, li dispongo sul tavolo, li sfoglio. Chiudo gli occhi, appoggiando la fronte al palmo della mano.

Quello che cerco - una data, un giorno d'aprile, il 12 - non è in queste carte.

Nessuno ha mai tracciato una sola riga a riguardo, ma io so che è iniziato tutto da qui.

Sono passati anni da quel periodo. Mi sembra un secolo e credo sia una sensazione normale, questa, quando si è tanto giovani.

Raccolgo i pensieri, i ricordi. E comincio a fare ordine in me.

È una mattina come tante ce ne sono quando si è adolescenti e si frequenta la prima liceo classico. È sabato e sono nella palestra della scuola. Il professore di ginnastica distribuisce le racchette da hockey ed io scelgo di mettermi in porta.

Non ho voglia di rincorrere la pallina, non ho voglia di mischiarmi fra gli urletti delle compagne. Oggi sono stanca.

Impugno la mazza rossa e, dalla mia postazione, seguo il gioco.

Non è la prima volta che pratichiamo questo sport, so come funziona. Stare in porta è una pacchia. Nessuna delle compagne riesce mai ad avvicinarsi: viene fermata prima dalle avversarie che, ovviamente, mirano e colpiscono gli stinchi, tra i vani rimbrotti del professore.

“Un giorno o l’altro vi farete male davvero e poi vedremo se avrete ancora voglia di scherzare!” Le ammonisce da bordo campo, seduto su una delle assi di equilibrio.

“Passerò questa oretta tranquilla.” Penso, mentre seguo con gli occhi la pallina che rotola sul pavimento ed i piedi delle altre, nascosti in scarpette multicolori che corrono di qua e di là.

Dopo un po’, mi sembra di non riuscire più a staccare lo sguardo da quei colori. Ne sono quasi rapita. E la pallina continua a rotolare.

Poi, da metà campo, una mazza gialla la colpisce.

La vedo alzarsi da terra maldestramente, sembra una nuvola o una cometa che lascia dietro di sé una scia indefinita.

Pare si dilati, viene verso di me velocemente.

“Punto!” Grida qualcuno, la pallina è andata in porta. Ma a nessuno sembra che importi.

Sento improvvisamente silenzio, poi uno scalpiccio frenetico ma indistinto.

Attorno a me tutto è buio.

E freddo.

Quando riapro gli occhi, sono sdraiata su un materassino blu, le compagne riunite a cerchio intorno a me. Qualcuno deve aver portato una sedia, perché le mie gambe sono sollevate da terra e posano su quella.

Il professore di ginnastica sorride timidamente, domandandomi come mi sento. Mi fa una carezza sui capelli come per infondermi coraggio. Si aspetta che io dica qualcosa.

Lo guardo, ma non rispondo. Non riesco a rispondere, la mia bocca rimane serrata.

La bidella - quando è arrivata? Chi l'ha chiamata questa vecchia arpia, sempre pronta a rimbrottarci ? - mi porge un bicchierino di tè caldo preso alle macchinette. Sento dirmi che mi farà bene, che è zuccherato.

Faccio cenno di no con la testa. Tento di rialzarmi, ma perdo l'equilibrio e quasi cado nuovamente a terra. Le braccia di qualcuno mi aiutano a rimettermi seduta, afferrandomi per la vita.

Mi guardo nuovamente intorno.

Adesso le compagne si dispongono in due semicerchi: in mezzo stanno i miei genitori, che mi guardano con aria preoccupata.

Come fanno ad essere qui? Noi non abitiamo poi così vicini alla scuola. Ma quanto tempo è passato da quando... Da quando cosa? Sono svenuta?

Vedo il professore che li prende da parte, mentre alcune compagne mi preparano la cartella e mi porgono la giacca. La sua espressione è preoccupata, ma cerca come sempre di sorridere. È un uomo meraviglioso.

Distinguo le parole: "Calo di zuccheri... Ha mangiato questa mattina?"

Sono in giro con la mia mamma, quel pomeriggio. Sono in un negozio di abbigliamento.

Questa sera c'è una festa a casa di amici. Mentre sono nel camerino, appoggio la testa allo specchio.

Guardo la mia immagine, penso allo svenimento in palestra e non riesco a formulare nessuna domanda da pormi per cercare di capirci qualcosa.

Il professore aveva ragione: la mattina non avevo mangiato. Per

me, il vocabolo “colazione” è totalmente privo di senso, da qualche anno a questa parte.

Non mangio mai la mattina.

Se solo sento l'odore di una brioche o di qualsiasi altra cosa dolce, mi viene da vomitare. Sono talmente disabituata a mangiare qualcosa, che la sola idea mi fa star male.

Per questo, alle sette inghiotto solamente una tazza di caffè sporcato con un po' di latte. Mai latte solo, perché a quell'ora mi pare che puzzi, che trasudi zucchero o chissà cos'altro.

Mi guardo nello specchio.

Ho un livido sulla spalla, procurato dalla caduta. Nient'altro.

Se riesco a trovare una maglietta a mezze maniche, riuscirò a nascondere e nessuno si accorgerà di nulla. Nessuno verrà a pormi domande imbarazzanti alle quali proprio non saprei cosa rispondere.

Quella sera, nel calore della festa, sto ballando col mio Migliore Amico, che da mesi ha la ferma convinzione che prima o poi ce la farà a diventare il mio ragazzo.

Un suo amico che non ho mai visto è al mixer, tiene la musica a tutto volume. Un altro è il tecnico luci: le alza e le abbassa, ora mi invade un fascio blu, ora giallo, ora rosso, ora tutti e questi insieme, poi uno verde.

C'è odore di fumo e sudore. Mi stacco dal gruppo. Ho la gola secca, devo bere qualcosa.

Il mio Migliore Amico mi raggiunge, mi offre birra e patatine.

Diniego.

La birra non mi piace. Acqua. Quello di cui ho bisogno in questo momento è semplicemente un bel bicchiere di acqua fredda.

Lui mi sorride ed io distolgo lo sguardo, sentendo l'insofferenza nei suoi confronti crescere giorno dopo giorno.

Oramai è già qualche tempo che tra noi le cose non vanno bene. Non riusciamo più a capirci, mi accusa di essere diventata distante e fredda nei suoi confronti; mi accusa di non capire cosa prova quando parlo con gli altri suoi amici.

Cosa c'è da capire? È banale gelosia.

Sbuffo.

Lui comincia a parlare, a dire qualcosa, ma io in questa sala sto soffocando. Gli faccio cenno che vado fuori a prendere un po' d'aria, che torno subito. Si offre di accompagnarmi.

“Non voglio che tu vada in giardino da sola. Magari poi trovi qualcuno che attacca bottone.”

Non ho voglia di questionare con lui, non in questo momento. Devo uscire, devo uscire immediatamente, non respiro più, le luci gialle, rosse, verdi che mi invadono alternativamente, mi offuscano la vista.

Lo guardo negli occhi, lo blocco alzando una mano e dicendogli semplicemente:

“No.”

Sento che non riuscirei a pronunciare nient'altro.

Quindi volto le spalle ed esco, a passi lenti.

Sento l'aria fresca sulla pelle, respiro a pieni polmoni.

Mi siedo su una delle panchine di ruvida pietra del giardino. Fa caldo, anche se sono da poco passate le dieci di sera ed è solo primavera.

Poi, diventa tutto nero.

Apro gli occhi. Attorno a me c'è tanta gente, ragazzi che mi guardano.

“Troppa birra.” Dice qualcuno.

Guardo il mio braccio destro, mi fa male. C'è una leggera escoriazione vicino al gomito. Cadendo, devo aver strisciato la pelle contro la panchina.

Esce un po' di sangue, ma basterà lavare la parte, togliere i sassetti dalla ferita e disinfettare.

Non è questo ciò che mi preoccupa.

Quello che mi preoccupa è che, per la seconda volta, io sia caduta senza rendermene conto. Sono... svenuta... ancora?

“Troppa birra.”

“Sto bene.” Mormoro. Cerco di rialzarmi, ma perdere l'equilibrio sembra essere molto più semplice dello stare in piedi.

Mi massaggio la testa, mi duole anche quella.

“Troppa birra.”

Birra? Ma io non ho bevuto. Forse, il luogo chiuso, il fumo delle

sigarette come nebbia palpabile, poi l'aria fresca...

Cerco con gli occhi il mio Migliore Amico. Mi fissa da lontano, è imbronciato. Ce l'ha con me. dopotutto, gli ho rovinato la serata.

Quando lo raggiungo, ci guardiamo negli occhi.

Il capolinea. Scendere, prego! Più in là non si va. Più in là non si va. Più in là non si va. Fine corsa.

Non mi interessa nulla di quello che sta pensando in questo momento. Mi faccio riaccompagnare a casa. Sono stordita.

Il mio Amico non pronuncia una sola parola durante tutto il tragitto.

Arrivati sotto casa mia, ancora stordita scendo dalla sua auto.

Lui non accompagna all'ascensore.

-§-

Sfoglio le carte relative alla mia malattia.

La data di quel primo svenimento a scuola non è segnata da nessuna parte. Non ho referti medici che possano avvalorare ciò che io definisco "l'inizio di tutto", ma è uno dei pochi ricordi che sia rimasto inalterato nella mia mente.

Chiudo gli occhi, lo richiamo col pensiero. La palestra e la festa sono ancora qui attorno a me. Odore di sudore che mi sembra di sentire ancora adesso.

Molte volte i ricordi relativi al periodo che mi accingo ad esaminare, si faranno confusi.

La mia amica che studia medicina mi ha spiegato che queste amnesie sono più che normali.

"È il subconscio che spazza via la negatività, facendo finta che nulla sia mai accaduto." Mi ha spiegato, dandosi l'aria di un perfetto medico.

Scuoto la testa. Ho deciso di scrivere questo libro. Non posso permettermi di "far finta che nulla sia accaduto". Non posso nascondermi dietro le parole "Non ricordo, non riesco proprio a ricordare".

Io devo ricordare, perché tra poco dovrò spiegare cose che, adesso come adesso, mi sembrano addirittura non essermi mai successe.

Un film. È stato semplicemente un film visto distrattamente in televisione, mentre stavo facendo altro. Un film di cui ho perso molte scene, molti particolari...

Ma io devo ricordare.

Trovo un foglio stampato. Eccolo qui.

Questo, agli occhi di tutti, è "l'inizio di tutto".

Sospiro, penso che odio questa data: sempre d'aprile. Il 16.

Anche questa me la ricordo bene, troppo bene, maledettamente bene.

Chiudo ancora una volta gli occhi, prima di iniziare a scrivere.

Mi prende un nodo alla gola. Cerco di scacciarlo ma non ci riesco.

16 aprile... 16 aprile...

Storia. Dovevo essere interrogata in storia.

Guardo la faccia larga del professore e fisso quella sua barba rossa e ispida. Sto sostenendo un'interrogazione di storia, la Spagna, Filippo II e altre amenità utili solamente per avere un voto sul registro blu.

Perché proprio io, mi domando, perché proprio oggi? Questo, è un giorno troppo pesante, per noi di prima : latino, greco, un'ora di storia e le restanti due occupate da fisica.

Penso che odio la storia.

Venti minuti di ciarle, poi mi lascia andare.

"Sette." Scrive sul registro.

Il professore prende ad interrogare qualcun altro. Con una compagna mi avvio verso il bagno. Dopo un'interrogazione, ci permette sempre di uscire per fare quattro chiacchiere in santa pace, se ha ancora ragazzi da esaminare. L'importante, è non disturbare...

Quando mi chiudo la porta dell'aula alle spalle, sbuffo. Mi secca, questo voto. Ho studiato tanto, mi sono impegnata... Per cosa? Per un maledetto sette?

La mia compagna mi abbraccia, mi dice:

"Con lui è sempre così! Uno studia, studia e poi... Lo sai, ha le preferenze, come tutti."

Il corridoio è più freddo dell'aula. Mi stringo nel maglioncino.

Eppure, è strano: avverto il freddo sulla pelle, però nel corpo, nelle viscere... ho caldo. Caldo come quando non hai ripassato ed il

professore chiama il tuo nome per interrogare proprio te: il caldo che accompagna il rossore delle guance.

Mi sento come se fossi una matrioska: una bambolina è fredda, di ghiaccio. L'altra è calda.

Mi sembra che l'epidermide, fredda, sia divisa dall'interno del mio corpo da uno strato di bambagia.

Dentro, il caldo. Fuori, il freddo. Due sensazioni distinte eppure indissolubili.

Mi passa per la testa di tornare in classe e sedermi al mio banco, appoggiare la testa alle braccia e...

Non ho il tempo di rendermi conto di nulla.

Buio, nuovamente.

Come alla festa.

Avverto un freddo ancora più pungente. Poi del caldo. Alla testa.

Scalpiccii, urletti, parole pronunciate a bassa voce.

"Chiamate il 118." Dice qualcuno del quale non riconosco la voce.

Perché l'ambulanza? Chi sta male? Chi sta male? Perché nessuno mi risponde?

Distinguo le parole, adesso so chi sta parlando e cosa sta dicendo: chiamano il mio nome, mi fanno delle domande preoccupate, mi scuotono.

Sento, ma non rispondo.

Non riesco a rispondere, ancora una volta, come nella palestra: il professore di educazione fisica mi chiedeva come stavo, ed io sapevo solamente guardarlo.

Non apro nemmeno gli occhi. Quasi non avessi voglia o fosse un qualcosa di troppo impegnativo per me.

Adesso tutto è silenzio.

Tutti sono con l'orecchio teso. Anch'io.

Con la sirena dell'ambulanza che si avvicina, se ne va l'ultimo barlume della mia conoscenza.

Mi risveglio in una stanza bianca e verde. Sono sdraiata su un lettino, coperta con un telo verde dalle gambe in giù. Mi trovo in ospedale.

Non riesco a spaventarmi. Per spaventarsi ci vuole una scarica di adrenalina.

Mi limito a roteare gli occhi per la stanza. Sono stanca, terribilmente stanca. Mi spaventerò dopo, magari. Adesso avrei solo voglia di tornare a chiudere gli occhi e dormire.

I miei muscoli sono indolenziti. Mi duole la testa, ma non è uno dei miei soliti attacchi di emicrania. Questa volta, sembra un male più tangibile, un dolore vero e proprio.

Al mio fianco c'è una dottoressa. Tiene le braccia conserte e guarda un monitor.

Non si è accorta che ho gli occhi aperti ed io non ho voglia di parlare con lei.

Quando guardo il mio corpo disteso, mi accorgo che ai polsi e alle caviglie ho delle grosse mollette rosse e blu e una flebo nel braccio.

La donna si volge verso di me col suo camice bianco. Vedo solo adesso che ha gli occhi chiari. Sarebbero veramente belli, se non fossero così freddi.

Il monitor smette di amplificare il battito leggermente irregolare del mio cuore.

Lei non mi chiede come mi sento. Fa un cenno ad un'infermiera e questa si mette alla tastiera di un computer.

Prende i miei dati anagrafici, cercando di decifrare le mie risposte riluttanti.

Poi, se ne vanno entrambe.

Chiudono la porta, bofonchiando che parleranno coi miei genitori.

“Sono minorenni, forse per questo non dicono direttamente a me che cos'ho.” Penso.

Ora che sono da sola, guardo la flebo, il sacchetto trasparente, il liquido che presto imparerò a conoscere tanto bene, l'ago a farfallina nel mio braccio, tenuto fermo con qualcosa a metà tra uno scotch e un cerotto color carne.

Con le dita dell'altra mano comincio a giocare con il tubicino di plastica morbida nella quale lentamente scorre... Cosa? È acqua? È acqua con sali? Zuccheri? Cosa?

Mi sento stanca ma nervosa. Sono rimasta da sola in una stanzetta del pronto soccorso, non c'è nessuno che sporga dentro la testa per vedere come sto.

Le unghie stuzzicano il tubicino. Dopo qualche minuto, finisco

col provocare un forellino nella plastica.

Prima esce il liquido estraneo.

Poi il sangue.

Lo guardo stranita, non impaurita: il sangue non mi ha mai fatto impressione. È come se il tubicino aspirasse il mio sangue.

“Poco male.” Penso. “Ne ho tanto.”

Non ho voglia di perdermi in strane congetture. Ho sonno. Ho mal di testa e ho sonno.

Nascondo il braccio sotto il telo verde che mi hanno dato come coperta e chiudo gli occhi. Non per dormire. Non per riposare. Ma c'è questa lampada, questo immenso faro che piove sul mio volto e che mi infastidisce.

Sto per appisolarmi, quando la porta si apre e la donna in camicia bianca fa ritorno, seguita dai miei genitori.

Mi stacca le mollette ai polsi e alle caviglie. Mi dice di mettermi seduta.

Non faccio caso ai muscoli doloranti. Come se avessi ricevuto un ordine da un alto generale. Come se fossi una recluta alla quale è consentito solamente obbedire e rispondere “Sissignore”, mi ritrovo con le gambe a penzoloni dal lettino.

La coperta verde scivola a terra. In questo modo, appare il tubicino trasparente che ho rotto per sbaglio.

Istintivamente, mi irrigidisco. Complimenti, Monica, ottima mossa... Ma la faccio franca, nessuno mi accusa di niente.

“Rossana!” Chiama la dottoressa, con voce metallica. “Porta un'altra flebo. Questa è difettosa.”

Quando l'infermiera entra nello stanzino, le faccio segno di no con la testa.

“Non voglio un altro ago!” Mormoro, ma la mia frase passa completamente inosservata.

“Dovremo tenerti qui quarantotto ore in osservazione.” Continua la dottoressa, prendendo una sedia a rotelle e spingendola fino a fermarla davanti a me. “Adesso ti portano in reparto.”

Guardo i miei genitori, interrogativa. Poi, la dottoressa. Poi, la sedia a rotelle.

Che me ne faccio io di... Quella cosa? So camminare, posso farcela benissimo da sola. E che diamine, sono semplicemente svenu-

ta! Non ho certo ossa rotte, le gambe sono a posto, le mie gambe sono a posto... Vero?

Ma la sua mano nervosa mi serra la spalla.

Mi ritrovo seduta sulla carrozzina, che è blu e scomoda.

I miei cercano di scherzare, di dire qualcosa che, considerata la situazione, sembri normale.

Ma non riesco ad afferrare bene le loro parole.

So solo che un'infermiera mi divide da loro, che sono ormai alle mie spalle.

“Ora i tuoi genitori andranno a casa a prenderti il pigiama e la valigia.”

(Devo rimanere qui solamente quarantotto ore, non ho bisogno di una valigia. Posso capire il pigiama, ma la valigia...! Vuole dirmi qualcosa? Cosa intendeva quella dottoressa dicendo che adesso mi portano in reparto? Quale reparto?)

Mi spinge lungo il corridoio, dentro un ascensore.

Guardo la plastica illuminarsi ad ogni piano che tocchiamo: -1, terra, 1, 2... Sembra che non passi più... 3, 4... Ma dove mi portano? ... 5, 6... Piano decimo.

Mentre vengo spinta nuovamente lungo un nuovo corridoio, scopro di essere all'ultimo piano dell'ospedale.

Dalle finestre vedo i tetti delle case e i giardini.

So che da qualche parte, là, dietro quegli alberi, deve esserci anche la mia scuola. Ero lì solo... quanto tempo fa? Un'ora? Due ore? Non porto l'orologio, quindi non riesco a rendermi bene conto del tempo che è passato da quando il professore ha finito di interrogarmi.

So solo che adesso, davanti a me, c'è una porta a vetri, di quelli opachi, che non permettono di vedere al di là.

Si apre. Sollevo gli occhi al cartello. Porta scritto: “reparto di neurologia”.

“Non sono mica pazza!” Replico all'infermiera. “Perché sto qui?”.

L'infermiera è grassa, pesante, sicuramente antipatica e ha un neo enorme sulla guancia. Non risponde.

Mi porta in una stanza a quattro letti, ma deserta di pazienti. Mi deposita al fianco di una delle brandine, come un bagaglio alla stazione.

Gira le spalle e se ne va.

Nuovamente, mi ritrovo sola.

Guardo i muri scrostati, il crocefisso appeso, le lenzuola bianche e le coperte marroni.

Non mi piace per niente.

Riprendo a giocherellare nervosamente col tubicino della flebo, rompo anche questo. Il sangue comincia a fuoriuscire piano.

In quel momento entra la dottoressa di prima.

Tempismo perfetto, Monica, complimenti!, mi viene da pensare.

“Non te l’hanno cambiata?” Domanda, sollevandomi il braccio.

“No.” Rispondo, fissandola. “Mi hanno subito portata qui. Ma io qui non ci voglio restare.” Aggiungo: “Non sono una pazza, in neuro non ci sto. Voglio firmare e andarmene via.”

La dottoressa sospira.

Non le piaccio per niente. Si capisce subito quando non si piace a qualcuno. E poi, a sedici anni, hai comunque una logica tutta tua.

Si mette le mani sui fianchi. Non deve avere molta pazienza al suo attivo.

Parlando con voce lenta e metallica, quasi stesse dettando degli ordini, comincia:

“Signorina, forse tu confondi il reparto di neurologia con quello di psichiatria. Noi neurologi, per tua norma e regola, studiamo e curiamo le malattie cerebrali, l’anatomia, la fisiologia e la patologia del sistema nervoso. Non c’entra nulla con le malattie strettamente psichiatriche. Per di più, non puoi firmare e andare via. Da quanto mi risulta, non sei ancora maggiorenne.” Serra gli occhi, facendoli diventare piccoli piccoli. “Tra poco avrai compagnia.” Continua, assumendo un tono di voce che, almeno nelle intenzioni, deve sembrarle più gentile. “Le altre tre pazienti sono a fare delle visite, come succede qui di mattina. Con te, cominciamo tra poco.”

Volta le spalle e se ne va.

Io rimango ancora una volta da sola. A quanto pare, bisogna che mi abitui alla svelta a questa nuova condizione.

Il “tra poco” arriva molto prima di quanto mi sarei aspettata.

La mia sedia a rotelle viene spinta nuovamente lungo corridoio – ascensore - altro corridoio e si ferma davanti ad una porta gialla.

Un tecnico con la barba e l'aspetto giovanile mi stringe la mano. La mia mano si perde nella sua.

Mi prende poi in braccio, come fanno i principi con le principesse nei cartoni animati e mi stende su un lettino.

Dietro la mia testa, c'è un'apparecchiatura bianca che mi sembra immensa e con un'enorme bocca scura. Su una parete di vetro c'è scritto, al contrario, "T.A.C."

"Indossi collane?" Mi domanda sorridendo. Faccio cenno di no con la testa e lui mi lega le braccia al lettino. "Lo facciamo sempre. È una questione di sicurezza." Spiega. "Adesso ti faccio una fotografia."

Non ho mai amato le persone che si esprimono mediante eufemismi, facendo larghi giri pur di non arrivare alla sostanza delle cose.

Dal mio sguardo il dottore intuisce qualcosa e cela male una risatina.

"Ti sto trattando come una bambina... Quanti anni hai?"

"Sedici." Rispondo.

Mi mette in mano un pulsante bianco. Dice che devo premerlo nel caso fossi presa da un attacco di claustrofobia.

"Allora, ti spiego meglio: stai per fare una tomografia assiale computerizzata. È un metodo radiodiagnostico associato all'utilizzo di un computer. Serve per vedere se funziona tutto bene là dentro." E mi batte con il dito sulla fronte.

Sorrido. Questo medico mi piace.

Prima di uscire dalla porticina gialla e mettersi a spiarmi da dietro un vetro, mi assicura che non sarà assolutamente doloroso.

Poi tutte le luci vengono spente, il lettino comincia a scorrere all'indietro. Mi ritrovo con la testa e il busto all'interno della macchina.

La voce del medico ogni tanto si fa sentire, credo attraverso una sorta di altoparlante, perché mi giunge sfalsata:

"Stai ferma... non ti muovere... abbiamo quasi finito... bravissima..."

Vengo riportata nella mia stanza.

I miei genitori sono ritornati con valigia e pigiama. Tutti e tre

siamo molto straniti. Spaesati. Non riusciamo bene a renderci conto di quello che sta succedendo.

Nemmeno loro sanno spiegarmi l'utilità della valigia, o forse non vogliono spiegarmelo.

So solo che la prima notte là dentro è un incubo.

La notte in ospedale è sempre un incubo, specialmente se hai sedici anni e nella tua camera la compagna più giovane ne ha settantasei e russa come un maiale.

Non mi resta che cedere alla stanchezza e dormire.

Anche se "dormire", là dentro, suona alquanto eufemistico.

-§ -

Hai trascorso gran parte della notte a rigirarti nel letto. Troppo caldo, poi troppo freddo, poi paura, paura, paura di un qualcosa che non riesci nemmeno a mettere a fuoco.

Di morire, forse. L'ospedale è sempre collegato con l'idea della morte, dopotutto. Non è così?

Quando finalmente riesci ad addormentarti, ecco che vieni svegliata.

Sono le sei di mattina, fuori è tutto grigio.

Quando schiudi gli occhi, per un istante non riesci a mettere a fuoco il luogo nel quale ti trovi. Hai in mente la tua camera da letto, le pareti azzurrine, la riproduzione dell'*Urlo* di Munch alla tua destra, la scrivania, i tuoi libri...

Poi, inizi a ricordare.

Ti svegliano alle sei.

All'inizio è traumatico, specialmente se hai trascorso una notte rotta dagli incubi e dalla paura che ti si rompa l'ago nel braccio.

"Non può succedere. È fatto apposta." Ti ha spiegato la sera prima l'infermiera grassa con aria di sufficienza, ma tu non le hai creduto.

Ti pare davvero inconcepibile avere quei centimetri di metallo nel braccio e poterlo ugualmente piegare. Fai strampalate congetture: forse l'ago ha la strana capacità di seguire i tuoi movimenti,

forse è pieghevole...

Nessuno, naturalmente, ti spiega nulla, devi arrivarci da sola.

Col beneficio del dubbio, quindi, tieni il braccio immobile per tutta la notte, rigido per la paura, così che la mattina lo senti tutto informicolito.

Ti hanno svegliata a quell'ora per il prelievo del sangue. La flebo è sul braccio destro.

Ovviamente non utilizzano lo stesso buco. Ti chiedono di scoprirti il braccio sinistro. Guardi la siringa. È grossa. Pensi che morirai dissanguata, invece non succede niente.

L'infermiera preleva e se ne va.

Chiudi gli occhi, spera di poter dormire ancora un po'.

Invece, alle sei e mezza, una puzza tremenda invade la stanza e le tue narici. Entra un inserviente con un carrellino.

Ti chiede:

“Latte, caffelatte, cioccolata o tè?”

Sbatti le palpebre. Per qualche secondo non riesci nemmeno ad afferrare compiutamente il senso della domanda. Poi vedi i pentoloni fumanti, le tazze, il cucchiaino...

Di caffè, in questo reparto, non ne vedi nemmeno l'ombra. Quello che ti è stato spacciato per caffelatte, ti appare talmente disgustoso che non lo porteresti alle labbra nemmeno sotto tortura.

“Tè?” Mormori riluttante.

Segui con sguardo mellifluido e ancora addormentato la tazzona che viene posata sul tavolino del letto. Stai lì a fissarla per mezz'ora.

Il tè di casa tua non ha quel colore.

Questo sembra pipì pallida o brodaglia di pollo. Lo annusi. Puzza.

Ti viene in mente che la settimana scorsa, a scuola, la professoressa di chimica ha spiegato le soluzioni. Satura, insatura...

Certamente, quella che hai davanti è una soluzione satura. Di zucchero. Ne avverti l'odore anche standole distante. È un'acqueta disgustosa, ne sei certa. Torni ad appoggiare la testa al cuscino, distogliendo lo sguardo.

Quando, alle otto, la dottoressa che hai conosciuto giorno precedente passa per avvisarti che presto verrai portata a fare l'E.E.G.,

la tazza è ancora lì.

“Signorina, facciamo lo sciopero della fame?” Vieni apostrofata.

Cerchi di spiegare le tue motivazioni:

“Non faccio mai colazione, al massimo bevo una tazzina di caffè.

E comunque non mi piace la roba dolce, non la sopporto proprio. Io ci ho provato a berlo,” menti “ma non va giù.”

La dottoressa ti squadra arcigna.

Ancora una volta, sei colpita dalla profondità del suo sguardo.

In qualche modo – sarà la postura rigida, l’espressione severa, le iridi dalle sfumature verdi, azzurre e grigie, molto profonde – ti ricorda la dea Atena.

Da quel momento, in onore alla figlia di Zeus che, solo pochi giorni fa, ti guardava dai caratteri greci della versione tradotta in classe, le affibbi il semplice soprannome di Glaucopide: “dagli occhi grigio verde”.

Per sempre lei sarà questo per te. Il che, a posteriori, dimostra un certo tuo sarcasmo di allora. Atena era, tra le altre cose, dea della giustizia, della sapienza e delle opere pubbliche. Il suo nome era invocato nei giuramenti solenni, perché avrebbe dovuto garantire verità e sincerità. Molto, molto sarcastico...

La Glaucopide non vuole sentire le tue ragioni riguardo alle tue abitudini da prima colazione. Sei costretta a bere almeno tre sorsi.

Cerchi di capire l’utilità di quegli “almeno-tre-sorsi”, chiedi spiegazioni, ma naturalmente la tua domanda viene ignorata.

Inghiotti e senti che vorrebbe tornare su. Effetto elastico.

Avevi ragione: quella che hai davanti è una brodaglia disgustosa, dolcissima, puzzolente.

Non è tè, quello.

Non è tè. È un qualche refluo di latrina, ne sei certa. Sciacquatura di pentole.

Chiedi di poter andare in bagno, vieni accompagnata.

Il bagno è rosa e puzza di antisettico. Tu odi il rosa.

Lasci la sedia a rotelle fuori dalla porta. Entri con le tue gambe instabili. Sollevi il coperchio, fai pipì e, mentre fai scorrere l’acqua, vomiti il tè e quel suo sapore odioso.

Poi, ti guardi allo specchio, hai gli occhi un poco arrossati. Ti lavi la faccia con l’acqua fredda.

Come se nulla fosse, esci quindi dal bagno, ti riaccomodi sulla sedia a rotelle e vieni riaccompagnata nella stanza.

Comincia il giro di visite.

Questo significa che vieni spinta da un corridoio all'altro, cambi due o tre ascensori diversi, vieni parcheggiata da una stanza all'altra.

Alcuni esami non li capisci nemmeno perché non te li spiegano. Nel buio, ti dicono di guardare, per esempio, una luce che va e che viene; avvicinano ai tuoi occhi una pila rosata...

Oggi cerco sulle carte e scopro che con quella visita esaminavano il mio fundus oculi. Non che allora avesse importanza, per me.

Altrove, vieni sezionata con una radiografia.

“Stai ferma... Ecco... Ora girati su un fianco... Piano... Brava, ora ferma... Ferma, ti ho detto, devi stare immobile altrimenti dobbiamo rifare tutto da capo... Vuoi rifare tutto da capo? Allora, resta immobile!”

Lo stanzino dell'elettroencefalogramma è minuscolo.

C'è una poltrona nera che, nella mia fantasia, assomiglia ad una sedia elettrica.

Mi fanno sedere e mi spremono del gel ghiacciato sui capelli.

Non ho mai fatto un esame simile, ho paura, il cuore batte forte.

In corrispondenza del gel, l'infermiera applica svariati elettrodi.

Adesso ho la testa simile ad un sole.

Io sono il nucleo.

Dagli elettrodi partono i raggi. Fili collegati ad una macchina e ad un rullo di carta bianca.

Mi passano per la testa strane idee: ricordi di libri e racconti che narrano di persone che hanno subito elettrochoc, strane macchine capaci di leggere i pensieri della gente...

Al contrario di quanto accaduto ieri nella stanza della T.A.C., qui non mi viene spiegato proprio un bel nulla.

Forse, perché giudicano che fornirmi una spiegazione non sia rilevante per la buona riuscita dell'esame che mi accingo a fare.

Forse, perché credono che io non possa capire.

Forse, perché, qui dentro, meno chiedi, meno vieni a sapere e meglio stai.

Forse, perché nessuno ha voglia di parlare.

Mi viene applicata una retina che tenga fissi gli elettrodi, retina che passa fin sotto il mento e mi soffoca, perché è stata stretta troppo.

“Ferma, mi raccomando.” Ordina la nuova infermiera e avvia la macchina.

Dopo un po’, una luce comincia ad accendersi e spegnersi.

“Guarda la lampada... Basta così... Ora chiudi gli occhi... Aprili... Guarda la lampada... Chiudi gli occhi... Ti ho detto che devi rimanere immobile!”

Imparerò in seguito che le mie paure erano completamente infondate: l’E.E.G. non legge i pensieri, non è un elettrochoc, né tanto meno misura il quoziente intellettivo.

Ogni elettrodo registra semplicemente l’attività di un’area dei due emisferi del cervello e lo riporta in un tracciato.

La presenza di scariche elettriche anomale può, oltre ai sintomi clinici, essere così meglio localizzata per area d’origine e diffusione.

Imparerò anche che può essere fatto sia mentre sono sveglia, sia mentre dormo, intanto che altri elettrodi misurano la respirazione o il battito cardiaco.

Imparerò anche che può essere effettuato mettendomi davanti ad una videotelecamera per registrare i segni di crisi e correlarli poi al tracciato.

Il tutto, mentre la voce dell’infermiera di turno si ripete sempre uguale:

“Respira profondamente... Guarda la lampada... Ferma... Stai ferma, ti ho detto... Ecco, bene così, abbiamo quasi finito... Chiudi gli occhi... Aprili... Guarda ancora la lampada...”

Imparerò ben presto, e purtroppo a mie spese, che mi conviene collaborare, o il tempo dell’esame comincerà a prolungarsi.

Imparerò che, solitamente, dovrebbe durare quarantacinque minuti.

Imparerò anche che non mi piace per niente sottopormici.

Ma tutto questo è una cosa alquanto personale, dovuta alla reti-

na sempre troppo stretta e all'emicrania conseguente.

Vengo riportata in stanza con un mal di testa tremendo.

Chiedo di poter avere una qualsiasi pastiglia per farmelo passare. L'infermiere dice che non è autorizzato a darmi niente.

È inconcepibile, mi dico, che in un ospedale non possano somministrarmi medicine...

Guardo l'orologio che una mia compagna di camera tiene sul comodino.

Conto le ore da quando sono entrata qui dentro. Le ore che mi separano dal fare ritorno alla mia vita, alla mia stanza, alle mie interrogazioni a scuola.

"Almeno, domani ritorno a casa." Penso, infilandomi a letto.

Alle dieci e mezza passa un foglio.

Leggo: pastina, pasta al ragù, purè, arista, verdure lessate.

Devo compilarlo. Devo fare una croce su quello che voglio da mangiare.

Scelgo la pastina. Scoprirò che è forse una delle poche cose che puzza poco.

Provo anche il purè, ma finisce nel cestino della carta straccia, nascosto in mezzo ai giornali.

Com'è che il cibo, in ospedale, ha lo stesso odore delle pareti?

E poi, ditemi voi: come si può avere fame alle undici e mezza della mattina? Sì, perché è questo l'orario in cui vedi un carrello entrare nella tua stanza.

La stessa cosa succede la sera: si cena alle diciotto e trenta.

Mi sento una gallina: la luce si spegne alle ventuno.

È uno scherzo?

No, è una delle regole.

E tu non ci puoi fare niente. Non puoi ribellarti, non puoi far valere le tue ragioni, perché esse sono rimaste al di fuori di quella porta a vetri opachi, fuori, fermate da quella scritta che recita: "reparto di neurologia".

Ti rigiri nel letto, ti volti verso la finestra.

Qui tutte le finestre sono chiuse a chiave e le chiavi sono nella

tasca di quell'infermiera che non ti degna mai nemmeno di uno sguardo.

Fuori è buio. Vedi le luci della città, immagini le auto che passano, strombazzano, si incrociano.

Qui invece tutto è silenzio, sei prigioniera di una morte precoce che ti è stata regalata come dono di benvenuto.

-§ -

Quarantotto ore in osservazione. Questo aveva detto la Glaucopide.

“Ti teniamo quarantotto ore in osservazione.”

Mi ero cullata in queste parole, avevo contato le ore, i minuti che mi separavano dalla libertà.

Dovrei uscire oggi. Invece, nessuno mi dice niente.

È pomeriggio, guardo i miei genitori, porgo loro domande alle quali non sanno rispondere.

“Quando me ne vado da qui? Che cos'ho? Perché mi tengono ancora in osservazione?”

La Glaucopide ha detto loro che gli esami non hanno rilevato nulla.

“Bisognerà approfondire.”

Io non voglio che approfondiscano un bel niente. Io me ne voglio andare.

Io domani ho un'interrogazione di greco, è un mese che il professore mi guarda e pensa di chiamarmi alla cattedra. Quindi, io devo essere a scuola. Io devo andare a casa adesso, devo studiare, devo prepararmi. Posso, eh? Posso tornare a casa?

A quanto pare, non è possibile.

A quanto pare, non tornerò a casa né oggi, né domani, né dopodomani. Devo restare qui ad occupare un letto, mentre fuori, magari, c'è tanta altra gente che sta male davvero.

I giorni passano lenti ed inesorabili, uno uguale all'altro, i prelievi alle sei del mattino oramai non mi traumatizzano più.

Adesso allungo il braccio nel dormiveglia.

Il cibo fa sempre più schifo. Puzza sempre di più.

La squadra medica che mi segue, dal canto suo, si gratta la testa perplessa. Né la T.A.C. né l'E.E.G. hanno rivelato traumi fisici o anomali scariche elettriche del mio cervello.

Non c'è niente. Io non ho niente.

Allora perché mi tengono qui?

Semplice: mi tengono ancora qui perché un pomeriggio cado a terra lunga e distesa, picchiando nuovamente la testa.

Con me c'era il mio Amico, quello della festa, quello che – suppongo - non sia più tanto dell'idea di diventare il mio ragazzo.

Stavo parlando con lui di cose futili, nella sala d'aspetto che è proprio fuori dal reparto. Eravamo in piedi, uno di fronte all'altra.

All'improvviso la sua figura è diventata altissima, oppure mi sono rimpicciolita io, come Alice nel Paese delle Meraviglie.

Poi basta.

Questo mio svenimento ha una conseguenza pressoché immediata: una seconda T.A.C.

Questa volta con "liquido di contrasto".

Mi infilano una flebo nel braccio, ma invece che iniettare acqua e sali minerali, nelle mie vene viene fatto scorrere un liquido non meglio specificato.

Deve evidenziare se "c'è qualcosa che là dentro non funziona. È un metodo infallibile !"

Con me, a quanto pare, si permette di fallire senza troppi complimenti, perché l'esito dell'esame risulta nullo.

Qualunque cosa la Glauropide cercasse di trovare nella mia testa, è sicuro che non ci sia.

Mi sento in colpa.

Quella notte, resto sveglia e piango in silenzio sotto le coperte.

"Se non fossi svenuta" mi dico "a quest'ora forse sarei a casa mia, nel mio letto, non qui. È colpa mia... È solo colpa mia..."

È allora che alla Glauropide viene quella che, per anni, ho considerato come l'idea più brillante che avesse mai concepito in tutta la sua carriera.

Una mattina entra nella mia stanza, ha in mano la mia cartella clinica.

Dopo un po' che sei in ospedale cominci a desiderare ossessivamente la tua cartella clinica. Vorresti darle solo un'occhiata, un'occhiatina veloce, ma non è permesso. Altra regola.

Lei la sfoglia con sufficienza.

Solleva lo sguardo di ghiaccio, lo riabbassa, scribacchia qualcosa, firma, mette via la cartella e:

“Tra un’ora, Alberti. Visita psichiatrica.”

Divento tutt’uno col letto di ferro. Sento che sto impallidendo. Sono fredda ghiacciata, improvvisamente.

Visita... Cosa?

Ma replicare è del tutto inutile.

Non che sia “inutile”... Diciamo che non ne ho nemmeno il tempo.

Lei ed il suo bianco camice svolazzante escono dalla stanza, ed io rimango sola.

“Non sono pazza.” Mi dico. “Che motivo c’è di farmi fare... quella cosa ? Io sono semplicemente svenuta a scuola. Io non ci voglio andare a parlare con uno... strizzacervelli. Non sono pazza... vero?”

Dopo un’ora, che trascorro torturandomi con questi pensieri, arriva un infermiere.

Mi spinge fino ad una porta blu.

Sono nuovamente seduta su una sedia a rotelle perché, da quando sono stata male davanti al mio Amico, i muscoli mi dolgono.

Ho provato a spiegarlo alle infermiere, ho domandato loro se era normale, ma hanno liquidato le mie frasi con un:

“Sei caduta e hai pestato da qualche parte. Vorrei ben vedere che non ti facesse male qualche osso.”

Ma io non ho male alle ossa.

Se contraggo un muscolo, ecco, è lì che avverto il dolore. Se muovo il polso o una gamba non sento nulla.

Ma a nessuno viene in mente di chiedermi:

“Cosa ti senti, fisicamente?”

Tanto, ci sono le Macchine. Un E.E.G. dirà che cos’ho. Una T.A.C. lo svelerà.

Non io. Le mie parole non servono a nulla.

L’infermiere, quindi, mi spinge in sedia a rotelle fino a quella

porta. La apre, mi parcheggia all'interno, se ne va.

In questa stanzetta non è nemmeno possibile girarsi comodamente, tanto è minuscola. Sembra quella dei puffi.

Però, ha un bel poster alla parete: è una foto di un campo di papaveri e, sullo sfondo, si stagliano le montagne. Tutto ciò, comunque, non aumenta nemmeno di un nanomillimetro la mia condizione spirituale. Non riesce a farmi sorridere.

Sono pazza, è così?

“Certo,” penso “lo ipotizza la Glaucopeide, quindi è vero.”

E i pazzi non si rallegrano solo perché vedono dei papaveri e delle montagne. Tanto più, se sono costretti a rimanere chiusi in un ospedale! Internati...

Faccio forza sulle braccia e faccio avanzare la sedia a rotelle fino alla scrivania.

Fisso gli occhiali dorati del medico che mi sta davanti. Tiene le dita delle mani congiunte e mi guarda senza mai staccare lo sguardo dal mio volto.

È piccolo e tondo, con la chierica, i radi capelli sono scuri, ha un neo sotto l'occhio sinistro. Mi guarda senza fiatare.

Io, dal canto mio, sono una statua. Non abbasserò mai gli occhi per prima, mi dico.

“Non si capisce cosa tu ci faccia qui.” Sillaba infine, lentamente, mentre sfoglia la mia cartella clinica rossa.

Pronuncia chiaramente, sembra un attore che stia scandendo bene tutte le sillabe per farsi sentire anche dagli spettatori in alto, sul loggione.

“Svieni. Eppure gli esami non evidenziano alcun trauma fisico. Tu sei in grado di fornirmi una spiegazione?”

Lo guardo e divento sempre più una statua. Cosa vuole che dica, non sono un medico, io. Sono “loro” che mi tengono qui dentro, dopotutto.

Io non sono tenuta a capire che cosa ho. Loro sì.

“La prima volta sei svenuta a scuola.” Continua, sempre scandendo bene ogni sillaba e seguitando a fissarmi dritto negli occhi. “Ma, quando ti hanno portata qui, il battito cardiaco era normale.”

Si aspetta che io replichi qualcosa. Ma come posso replicare su cose che ignoro?

Che ne so io del mio battito cardiaco?

“Eri rossa in volto: solitamente, le persone che svengono si fanno pallide. Lo sapevi questo ?”

Seguito a tacere, non ho nessunissima intenzione di aprirmi con uno strizzacervelli.

Herr Freud scrive qualcosa sul foglio che ha davanti. Torna a guardarmi.

“In casa tutto bene? Coi genitori, fratelli, sorelle?”

(Le statue non parlano né rispondono a domande tanto idiote)

“E gli amici, la scuola?”

(Le statue non parlano)

Sospira.

Mi sembra che quello a sentirsi in imbarazzo sia lui. Il silenzio è un'arma vincente.

“Perché non apri bocca?” Domanda infine, tranquillo.

(“Perché non parli??!” Urlò qualcuno, scagliando un martello, secoli fa. Ottenne la mia stessa risposta: il silenzio.)

“Perché non mi dici nulla?” Seguita.

La statua di marmo sbatte le palpebre e per la prima volta schiude le labbra.

“Perché non ho niente da dire.” Rispondo.

È la prima volta che sente la mia voce. Solleva un sopracciglio. Annota, credo, la mia risposta.

“Posso andare adesso?” Domando.

Herr Freud scuote il capo, pensieroso.

“Sei una ragazza felice?”

Ha commesso una piccola inesattezza: la domanda è mal posta. Dovrebbe spiegare cosa intende per “felice”.

Non lo fa. Mi guarda e aspetta una mia risposta.

“Felice è un termine un po' grosso e totalmente aleatorio.” Penso, ma non accenno nemmeno un minimo di risposta. La statua parlante ritorna statua di marmo e seguita a pensare:

“Un adolescente di sedici anni felice è per lo meno un caso anomalo Tu, Herr Freud, dovresti saperlo. E poi, consideriamo bene le cose: f-e-l-i-c-e. Esaminiamo la situazione in toto: l'ospedale, le flebo, le T.A.C., gli E.E.G., i prelievi alle sei, il pranzo alle undici e mezza, la cena alle sei e mezza, la luce che si spegne alle nove, nes-

suno che riesce a capire che cosa io abbia, mi trovo per di più a colloquio con il medico dei pazzi... No, direi proprio che non posso definirmi esattamente felice.”

“Hai un ragazzo?”

(Sei forse interessato ad un appuntamento?)

Silenzio.

Annota ancora qualcosa sul foglio. Come si fa ad annotare il mutismo?

Sono piuttosto annoiata dalla situazione. Contemporaneamente, mi sento un'emerita idiota.

Mi metto a guardare alle sue spalle : c'è una finestra con le sbarre, che dà - dieci piani più sotto- sulla strada.

Le auto passano ma fin quassù non ne arriva il rumore.

Penso che darei non so che cosa per stare lì, camminare sul marciapiede, incamerare tutto quello smog, sentirmi una persona normale, con delle scarpe ai piedi, con dei pantaloni e una maglietta che non siano questi che indosso, che non siano questo pigiama azzurrino ; penso che darei non so che cosa per avere uno specchio non sporco nel quale guardare il mio volto, truccarmi, mettermi un po' di profumo anche se io odio il profumo ; che darei non so che cosa per prenotare un appuntamento dal parrucchiere.

Improvvisamente, scopro che ugualmente darei non so che cosa per trovarmi in classe coi miei compagni, le mani sudate, lo sguardo fisso sul professore che fa scorrere la penna sul registro, decidendo in silenzio chi sarà il fortunato che dovrà raggiungerlo a lato della cattedra e lanciarsi in sproloqui sui provenzali e i trovatori e la scuola siciliana e gli influssi danteschi in Petrarca.

Darei non so che cosa, in questo momento, per essere una ragazza normale!

“Mangi?”

La domanda arriva inaspettata e, dall'aula dove sogno di essere seduta, mi trasporta nuovamente in questo sgabuzzino, seduta non sulla sedia, ma su questa carrozzella scomoda e cigolante.

Sulle mie braccia appare una leggera pelle d'oca.

Non rispondo, ma questa volta è diverso.

Non rispondo perché non so cosa rispondere.

La statua di marmo in un momento si è sgretolata, è polvere e il

vento la disperde.

Freud continua:

“Sei piuttosto magra. Inoltre, sei qui da sette giorni e da sette giorni dopo i pasti chiedi il permesso di spingere la tua sedia a rotelle fino in bagno.”

“Potrei anche andarci a piedi, ma non me lo permettono.” Replico in modo altamente stupido, restando sulla difensiva.

“Non è questo il punto.”

“E qual è il punto, allora?”

“Dimmelo tu.”

“Io mangio.”

“Quanto?”

Cosa si risponde ad una domanda simile?

Non si risponde, è molto semplice.

Si china lo sguardo - perché per la prima volta non si riesce a sopportare quello dell'altro - e ci si chiude nuovamente nel mutismo.

Freud accenna un vago sorriso compiaciuto, sa di aver fatto centro, la sua laurea scintilla egregiamente sulla chierica.

Vengono altre domande, ed altre ancora.

Una valanga ghiacciata sulla tua testa.

Sei il cerbiatto con le spalle al muro e il fucile puntato contro.

Non hai via di fuga. A parte il silenzio, naturalmente.

Quando finalmente Herr Freud ti fa cenno di andare, lo guardi dritto negli occhi.

“Occorre che ti spinga?” Domanda, gentile, vedendoti in difficoltà a girare la sedia a rotelle.

Tu allora stringi le mascelle, fai forza sulle braccia e ti porti in piedi. Posizione eretta.

Per qualche secondo ti gira la testa, chiudi gli occhi, riprendi la calma, il cuore ti batte.

Cerchi di guardarlo nuovamente negli occhi, dici:

“Posso farcela benissimo da sola.”

Barcollando dignitosamente, esci dallo studiolo dello strizzacervelli e ti dirigi in camerata.

-§ -

In ospedale non c'è possibilità di contatto con gli altri pazienti. Non si può andare e venire da una camera all'altra, non si può uscire come e quando si vuole per recarsi in sala d'attesa, andare a telefonare o vedere se per caso c'è qualcuno che è venuto a trovarti all'infuori dell'orario di visite.

Bisogna chiedere il permesso. Che non sempre viene accordato.

Questa fu una delle prime cose che mi spiegò la Glaucopide, appena messo piede in ospedale.

Una lunga sfilza di "non si può". Una lunga sfilza di regole.

Non ho mai convissuto bene con i limiti.

Muri, inferriate, marciapiedi, cancelli, parchi recintati. Idee preconcrete, docenti che non credono possibile che tu sappia qualcosa, amicizie esclusive.

Non ho mai sopportato questo genere di cose. Non sono mai stata a mio agio in un posto reale o mentale, sapendo che qualcuno vi ha posto un limite.

"Puoi arrivare fin qui."

È questo che la Glaucopide voleva dirmi.

E "qui" era la porta della mia stanza.

Mentre scrivo, guardo fuori dalla finestra. Il ricordo che ho di quel giorno è fumoso, lontano, ma c'è. Lontano, lontanissimo.

Per questo scrivo al passato remoto:

Ci provai a mezzogiorno. Da mezz'ora erano passati a distribuire il pranzo e per i corridoi non c'era nessuno.

Quando mi trovarono, ero già arrivata al telefono. Ero uscita dal reparto, avevo messo piede nella sala d'aspetto, vuota.

Avevo oltrepassato il limite.

Venni riaccompagnata nella mia camera da due infermieri.

Quando mi chiesero spiegazioni, dissi che stavo per telefonare a casa: i miei genitori si erano dimenticati di portarmi qualcosa e volevo ricordarglielo.

"Prima di fare un'altra telefonata, sei pregata di avvertire noi.

Sei una paziente, non dimenticarlo. Non puoi andartene in giro liberamente. Si tratta della tua sicurezza, Alberti.”

“Certo, scusatemi. Non ci ho pensato. Non ci proverò più.”

Ci provai ancora.

E ancora venni riaccompagnata in stanza. Così per quattro volte.

Poi, libera.

Quando ormai ero in ospedale da qualche tempo, andavo e venivo dalla mia camera alla sala d'aspetto senza che nessuno mi dicesse più nulla.

Avevo in mente i turni delle infermiere, sapevo quando era il momento di sgattaiolare fuori e quando no.

Mi sentivo furba. Gliel'avevo fatta.

Semplice. Troppo semplice.

Cominciai a sospettare qualcosa quando riuscii a spingermi fino al bar interno all'ospedale.

Il che significa: lontanissimo.

Tra il reparto e il bar: dieci piani da percorrere o in ascensore, luogo solitamente pieno zeppo di infermieri e medici e quindi rischioso, se vuoi passare inosservata o a piedi, scendendo venti rampe di scale.

La colazione che mi avevano portato in camera era immangiabile. Il tè puzzava e di caffè, come al solito, nemmeno l'ombra.

Così, decisi di fare un giro al piano terra.

Le visite mediche sarebbero iniziate alle nove. Questa era l'unica accortezza: essere in camera per quell'ora.

Infilai le scale. Scesi al bar e ordinai un caffè.

Per la prima volta dopo tanti giorni, ordinai qualcosa e pagai con soldi veri, non con mugolii o tenui ringraziamenti assonnati. Per me fu una conquista.

Uscita di lì, mi trovai faccia a faccia con una delle mie infermiere.

Pensai che quella volta il limite fosse stato oltrepassato con troppa spudoratezza. Invece, lei mi salutò, come se niente fosse. Mi chiese come mi sentivo e ordinò un cappuccino e una brioche calda.

Qualcosa non quadrava.

Riprovai nel pomeriggio. Poi la sera. Poi il mattino seguente,

altro caffè. Al mattino inciampavo sempre in Rosa, l'infermiera che avevo incontrato al bar.

Cominciai a pensare di venir pedinata.

Me la trovavo sempre dietro, eppure mai una volta che mi dicesse qualcosa, che mi riprendesse, che mi ordinasse di tornare in reparto.

Il pomeriggio, alle mie calcagna avevo Matteo, infermiere specializzato.

Il fatto era molto semplice: da qualche giorno, ero libera di andare dove volevo.

Specialmente al bar per mangiare qualcosa.

Alla lunga, ottenni anche il permesso di ricevere visite al di fuori dell'orario canonico, "basta che non entrino in reparto. Intralcerebbero il nostro lavoro" aveva specificato il personale paramedico.

Fantastico: ero io che aspettavo loro in sala d'attesa.

L'unica paziente del reparto che poteva muoversi liberamente.

In quel momento ho capito cosa intendeva Darwin parlando della selezione naturale.

Se vuoi una cosa, uscire dalla tua stanza, camminare, fosse anche per l'ospedale, devi sapertela guadagnare.

Devi lottare, francamente o velatamente.

Una volta che hai ottenuto ciò che desideravi, devi comportarti come se niente fosse, come se questo permesso tu lo abbia sempre avuto: se esci ed entri dal reparto in tutta tranquillità, a chiunque sembrerà una cosa normale.

C'è anche la possibilità che i medici vedessero di buon occhio le mie fughe al bar per il semplice fatto che, se mi recavo, lì era perché avevo fame.

Dal momento che a colazione, pranzo e cena non toccavo praticamente cibo e il mio vassoio ritornava quasi sempre in cucina così come me lo avevano mandato, andare a comprare qualcosa al bar significava che mi nutrivo, in qualche modo e loro non dovevano sprecare nessun sondino per l'alimentazione forzata.

C'è anche questa possibilità, in effetti e forse Darwin c'entra ben poco.

Il divieto verbale, valido per tutti i pazienti, di non lasciare per nessuna ragione la neurologia, in seguito sarebbe diventato un foglio scritto e firmato, appeso alla porta del reparto.

L'ordine assoluto era stato ristabilito. Ma io, ormai, me n'ero andata già da un pezzo.

Ancora adesso ho dei problemi con le porte.

In ospedale non c'era serratura e le porte restavano sempre aperte. Il personale medico poteva entrare e uscire dalla tua stanza come e quando voleva. Nemmeno in bagno c'era serratura e questa è una cosa abbastanza spiacevole.

Ancora oggi ho dei problemi con le porte che restano aperte.

Quella della mia stanza non ha chiave, ma è sempre chiusa, mai socchiusa.

Se ho voglia di vedere qualcuno, posso raggiungerla, aprirla e uscire. Altrimenti, resto barricata all'interno. Anche semplicemente per studiare o per dormire.

Se sono in bagno, la porta è certamente chiusa a chiave. Non dovrei. Lo so che non dovrei, più che altro per sicurezza mia personale.

Ma, col tempo, andranno a posto molte cose.

Anche questa.

Un'altra cosa che mi auguro vada a posto al più presto, è la faccenda del parlare.

Per me non è facile parlare.

Per tutto il tempo dell'ospedale e anche di più, ho pensato che fosse meglio ascoltare che aprire bocca: coi medici, con gli psicologi, con gli psichiatri, con la gente che ti viene a trovare e alla quale non hai proprio niente ma veramente niente da dire...

Parlare quando si è interrogati; alzi la mano e dici la tua; a scuola parli di cose che sai o che gli altri danno per scontato che dovresti sapere. E questa è tutta un'altra cosa.

Parlare con la gente è diverso.

In ospedale parlavo il meno possibile perché pensavo che qualunque frase, qualunque mio accenno alla mia situazione attuale, potesse essere usato contro di me.

Avevo sempre paura che mi facessero finire in psichiatria.

Questa volta definitivamente.

Non avevo smesso di parlare.

Dicevo semplicemente lo stretto e necessario. Il che significa: molto poco.

Anche oggi mi trovo molto più a mio agio ad ascoltare che a parlare.

Col tempo, andrà a posto anche questo fatto.

I tasti dolenti non finiscono qui, perché poi c'è la faccenda dei ricordi.

I ricordi, poi, sono un tasto dolente perché sono pochi e, per di più, fumosi. Mi rendo conto di aver perduto giorni, settimane, interi mesi della mia vita.

Qualcosa in me ha gettato nel dimenticatoio tutti questi frammenti di vita e loro sono stati portati via dal vento. Dubito tornino.

Mentre scrivo queste cose, a volte capita che mi venga in mente qualcosa, ma è indeterminato, non ha confini, né tempo, né spazio

A volte sono voci senza volto, a volte succede il contrario.

Se penso che del tempo vissuto è stato vissuto per niente, mi viene da piangere.

-§ -

Da che sono chiusa in ospedale, vivo senza speranze. Vedo volti che arrivano, volti che se ne vanno.

Qualcuno mi saluta, mi chiede come mi sento.

“Bene”, rispondo. Ma avrei voglia di urlare. Di scappare via, lontano. Non tornare più.

Non spreco una sola parola su quello che provo, anche perché nessuno mi pone domande in questo senso.

Sorrido a mala pena, mi dimostro gentile.

Il silenzio è la mia unica salvezza.

Ho imparato che se parlo, arrivano i Camici Bianchi per portarmi in qualche stanzetta di due metri per tre, a colloquio... lo definiscono così... con qualche dottorino con o senza chierica. E questo dottorino con o senza chierica farà di tutto per entrare nella mia testa e capire cosa c'è che non va in questa ragazza che non ha niente. Però sviene. Non diventa pallida ma rossa.

Ho perfezionato i sistemi di allarme.

Ho lasciato arrugginire i cardini dei cancelli del mio cervello, così che nessuno possa più aprirli. Mai più. Mi sono barricata dentro la mia torre d'avorio.

Potete vedermi, potete sfiorarmi, ma nessuno può entrare nel mio palazzo.

Forzate i cancelli, se vi riesce!

Oggi è venuto a trovarmi il mio Amico, quello della festa. Non da solo, naturalmente, perché a diciotto anni si ha bisogno di un amico che faccia da guardia del corpo, a quanto pare.

Questi rimane fuori dalla porta.

Lui si è seduto sul bordo del letto. Mi ha fissata per un po', senza dire niente. Finché:

“Se possibile, sto anche peggio di te. Te ne rendi conto?”

Ho rimpianto i suoi minuti di silenzio di appena qualche mese fa.

No, non riesco a rendermi conto di niente, non lo capisci? Non so niente, non so più niente. Solo che sto male, ma non è un dolore fisico.

È il dolore della segregazione.

Mi sembra che tutti capiscano, che tutti abbiano intuito che cos'ho, ma che nessuno abbia il coraggio di parlare.

Come puoi dire di sentirti peggio di me?

Lui continua, perché io non ho detto una parola:

“Mi manchi.”

Lo sussurra, quasi sia una cosa di cui vergognarsi.

E forse lo è, perché in questo momento non sono una persona che può offrire felicità, compagnia. Nemmeno affetto.

Non posso donare affetto a nessuno, credo nemmeno a me stessa, se prima non capisco cosa diavolo sta succedendo attorno a me. Dentro di me.

Mi risparmia le frasi del tipo: “Torna presto, ti aspettiamo tutti.”

Meno male. Dopo simili parole - dette da lui poi! - potrei anche scoppiare a piangere.

Mi prende la mano, la stringe.

Sì, forse è vero che gli manco.

Forse non è esagerato dire che prova per me un qualche genere di affetto. Non mi avrebbe chiesto di diventare la sua ragazza, altrimenti. Non avrebbe sorriso e detto: "Non importa, mi basta starti vicino." alla mia risposta negativa.

Mi viene da pensare che, prima o poi, lui se ne andrà.

Che si stuferà di me e che mi lascerà sola. Un criceto bagnato e abbandonato in autostrada, mentre sfrecciano le auto. Glielo dico.

Lui sorride, mi accarezza la fronte. Diniega.

"Come potrei fare una cosa simile?" Mi dice. "Mai, mai e poi mai. Io ti aspetterò sempre, lo capisci? Ti aspetterò sempre, devi ricordartelo bene."

Poi si alza. Mi dà un bacio frettoloso sulla guancia, fa il giro del letto, va verso la porta.

Non si volta più a salutarmi, vedo le sue spalle che si allontanano.

E per la prima volta mi viene voglia di fermarlo, di pregarlo di tornare indietro, di non lasciarmi adesso, di restare accanto a me oppure portarmi via.

Non faccio niente. Guardo le sue spalle separarsi da me.

Arriva la cena.

Io mi volto dall'altra parte, fingo di dormire.

Aspetto che le compagne di stanza siano distratte, poi allungo la mano verso il cestino, lo avvicino al letto e ci verso dentro il purè.

In ospedale il cibo è immangiabile. Oppure sono io a non avere fame.

Quando mi addormento, vedo ancora le spalle del mio Amico che si allontanano da me.

Le sognerò ancora e ancora e ancora, all'infinito.

Le sogno ancora adesso che tutto è, se non proprio finito, almeno lontano e passato, che sono qui e vivo la mia vita e scrivo di quei giorni.

Ho visto iniziare a cadere la pioggia.

Ho visto, nel cielo sereno, nuvole scure camminare l'una verso l'altra e abbracciarsi, creare dal bianco il grigio, il nero. Ho visto iniziare a cadere la pioggia, goccia dopo goccia.

Questi sono i miei spassi, da che sono in ospedale.

Adesso piove di una pioggia spessa, insistente. Mi piacerebbe essere in giro senza ombrello e correre in qualche negozio a ripararmi. Tornare a casa bagnata fradicia e rischiare di prendermi il raffreddore.

Invece sono qui.

Piove obliquo, come a Lisbona. A Lisbona, piove obliquo per antonomasia. Almeno nella mia mente.

Nella strada si sono già formate le prime pozzanghere, le auto che passano sollevano l'acqua e bagnano i passanti sul marciapiede.

Io invece qui sono al caldo.

In ospedale fa sempre caldo.

Credo: per meglio far riprodurre e disperdere i germi.

Credo: per una qualche strana convenzione con le ditte farmaceutiche.

Sollevo la manica del pigiama, guardo l'incavo del braccio. Sembro una drogata, tanti sono i prelievi che ho fatto da quando sono qui.

Le infermiere non ti prendono sempre nello stesso punto. Bucano una mattina qui e un'altra là. Il braccio destro è una miriade di puntini rossi, più sotto c'è un ematoma che non va via, perché sempre sollecitato a ricrearsi.

Guardo il braccio sinistro. Ci sono solo tre punture.

Quello che mi stupisce, è quanto tardino queste microferite a rimarginarsi.

Se ci metto sopra il dito e premo, esce una goccia di sangue. A fatica, ma esce.

Mi diletto a fare questi esperimenti.

Qui in ospedale non puoi fare altro.

Non ti lasciano fare altro.

Ho smesso persino di leggere, perché ho letto tutto quello che mi hanno portato. Potrei passare alla mia cartella clinica, se solo mi permettessero anche solo di sfiorarla. Anche solo con un dito... La curiosità sta cominciando a diventare morbosa.

Il primo ricovero in ospedale è durato un mese. Giorno più, giorno meno.

Adesso subisce nella memoria le ovvie alterazioni del ricordo. I giorni si dilatano fino a scomparire, le visite si confondono una con l'altra.

Anche i letti e le camere si dissociano dalla realtà.

In quanti letti ho dormito? Chi erano le mie compagne di stanza? Di cosa parlavamo?

È difficile tornare adesso a quei momenti.

So solo che a volte chiudevo gli occhi e cadevo a terra. Mi risvegliavo sotto l'effetto del Valium che mi avevano iniettato per farmi rilassare i muscoli che, chissà perché, chissà per cosa, cominciavano a tirarsi e contrarsi.

Le finestre dalle quali guardavo il mondo là fuori, si mischiano: ecco i tetti delle case; il campo, la parte est del muro dell'ospedale.

Io che gioco a carte con una signora in camicia da notte azzurra e vinco. Ecco, questo lo ricordo bene: le partite a scala quaranta, vinte quasi tutte. Una delle poche vittorie – no, forse l'unica - ottenuta fra quelle mura.

Una notte, vengo svegliata.

Chi ha acceso la luce della stanza?

Sono le tre, domani ho l'ennesimo E.E.G., so già che mi verrà mal di testa dopo averlo fatto - quella retina viene sempre stretta troppo, accidenti!

Voglio dormire!

Entra la barella.

Non la vedo subito, ma nel buio del corridoio riconosco lo sferragliare delle sue ruote che avanzano. Cccrrriicccc, cccrrriicccc, cccrrriicccc...

Entrano quattro infermieri, col volto teso. Segue la Glaucopeide.

Mi viene da pensare: "Ma questa, è sempre qui? Non ce l'ha una vita, una famiglia, un marito? Ha sposato l'ospedale e questo reparto?"

Non mi guarda nemmeno, mentre mi metto a sedere, ancora un po' assonnata, stropicciandomi gli occhi.

Staccano flebo e sondino naso gastrico alla signora con la quale

fino a l'altro giorno ho giocato a carte.

Io fatico a capire.

Poi mi rendo conto che la macchina alla quale era attaccata non fa più bip bip.

Fa solo un biiiiiaiiiiiiiiippppppppppppp, snervante, lungo, continuo.

La portano via, non corrono.

Tutto avviene nel completo silenzio e con la massima calma.

È morta, a che vale affrettarsi?

Escono, spengono nuovamente la luce. Tutto torna silente.

Torna a dormire, Monica, torna a dormire. Chiudi gli occhi.

È così che va il mondo.

No, piangere non serve a niente. In ospedale è così: oggi ci sei, domani il tuo letto è occupato da un'altra persona.

Se così accade, è perchè te ne sei andata.

O perché sei stata dimessa, o perché sei morta.

In ogni caso, sei morta lo stesso.

Il giorno dopo sono in bagno, mi sto lavando.

Odio le piastrelle rosa, la vasca piccola e rosa, il lavandino rosa, la finestra con le inferriate e chiusa a chiave.

Mi rivesto piano, mentre l'acqua scorre ancora.

Mi guardo nel piccolo specchio sporco: ho il volto magro e teso, gli occhi mi appaiono enormi.

Poi, da quegli stessi miei occhi, vengo mangiata.

Il mio mondo non diventa, però, nero tutto d'un botto, questa volta. Vedo il bagno che cresce sopra di me. Sto rimpicciolendo come Alice quando mangia il fungo.

Batto la testa contro il lavandino.

Avverto il freddo del pavimento.

Poi basta.

Quando apro gli occhi sono nel mio letto – oggi, mentre scrivo, è difficile ricordare: quale letto? Quello della camera a sinistra, la camera a quattro? Quella a due, a destra?

Avverto l'odore del disinfettante. Istantivamente, mi porto una mano alla tempia. Mi hanno messo un cerotto sopra il sopracciglio.

Ma non è questo a preoccuparmi, quanto piuttosto il fatto che, ai piedi del letto, la Glaucopide sta confabulando fitto fitto con un altro Camice Bianco, dai capelli scuri.

Quando si volge a me, lo sguardo è severo.

“Signorina,” mi apostrofa, mentre ancora la testa mi duole, mentre ancora non capisco come ho fatto a finire dal bagno al letto dalle coperte pesanti. “Credi forse che noi si abbia così poco da fare da poter stare sempre a guardare le tue mattane?”

Non capisco dove vuole andare a parare.

Mi illudo di aver sentito male.

“Qui c’è gente che sta male, sta male veramente, non te ne accorgi? Hai forse gli occhi bendati? E tu richiedi costantemente attenzione. Ti sembra un comportamento corretto?”

Sbatto le palpebre, il mio viso non assume nessuna espressione. Non riesce ad assumere nessuna espressione. Non capisco. Le sue parole mi giungono lente e certamente alterate.

Ma cosa crede, questa dottoressa? Che io finga? Che mi diverta a cadere e a battere la testa? Che lo faccia solamente per conquistare la sua attenzione preziosa?

No, sicuramente ho inteso male le sue parole.

Adesso mi manderà a fare una T.A.C. per vedere se mi sono procurata un altro trauma cranico.

Come al solito.

Invece, mi sorprende. Non le interessa verificare se mi sono fatta qualcosa alla testa, ma...

“Alle tre.” Conclude, girandomi le spalle e scribacchiando qualcosa sulla cartella clinica dalla copertina rossa. La consegna ad un infermiere. “Visita psichiatrica.”

Si volta nuovamente verso di me, nel pronunciare queste due parole.

Siamo occhi negli occhi.

“In reparto, questa volta.” Sottolinea.

Dunque: a parte il fatto che già una visita psichiatrica non è di per sé l’apice della gioia, né per una ragazzina di sedici anni né per un adulto di cinquanta, ma: in reparto? Cioè: proprio nel reparto di psichiatria?

Non riesco a ribattere nulla.

Volto la testa dall'altra parte del letto.

Io in questo posto non ci voglio più restare, voglio andare via, voglio andare via! Tanto, nessuno sembra capirci un tubo di quello che ho.

Voglio andare in un altro ospedale, voglio andare a casa mia. Voglio la mia scuola, voglio i miei compagni di classe, voglio i miei genitori, la mia mamma, il mio papà! Voglio i miei vestiti, voglio poter firmare per il mio rilascio da questa prigione bianca ed anti-settica, voglio essere a mille miglia da qui!

E poi, cos'è questa? Una punizione?

Svengo, quindi: visita psichiatrica?

Mi tiro la coperta sulla testa.

Vorrei scoppiare in lacrime, ma questa volta il pianto non viene.

Non verrà più per molto tempo.

-§ -

Lo psichiatra che mi sta davanti non è quello dell'altra volta.

È un ragazzo alto, con un po' di barba. I capelli sono scuri.

È un dottorino. Probabilmente, è appena uscito dall'Università, perché si vede subito che è molto giovane. Potrebbe avere poco più di trent'anni.

Non mi guarda, sta leggendo la mia cartella.

Siedo davanti a lui. Questa volta, non si capisce perché, ho ottenuto il permesso di lasciare la sedia a rotelle a marcire nel corridoio del reparto di neurologia.

Meno male! Sono in questo studio, va bene, ma almeno ci sono entrata con le mie gambe.

Ho mal di testa, forte. E sonno. Ma forse, non è esattamente sonno: è stanchezza. Stanchezza dovuta a tutta la situazione.

"Come ti chiami?" Domanda.

Per la prima volta da quando sono in ospedale, mi passa per la testa l'idea che forse dovrei iniziare a collaborare con i medici. In questo modo, forse, accelereremo la fase della tortura psicologica.

Trovare un compromesso con loro è impossibile.

Non mi rimane, quindi, che collaborare, se voglio uscire da qui. Sì, la collaborazione mi renderà libera.

“Monica.” Rispondo. È già un primo passo.

“Mo-ni-ca...” Sillaba, mentre scrive il mio nome su un foglio che ho imparato, col tempo, a conoscere.

“Anni?”

(Ma sulla cartella clinica è scritto tutto!)

“Sedici.”

Secondo passo verso la libertà.

Devo fare qualcosa, devo cercare di cavarmela, in ogni modo. Devo uscire da qui, altrimenti finisce che divento pazza veramente.

“Se-di-ci.”

Questa volta non lo sillaba scrivendo, ma guardandomi negli occhi, mentre gioca distrattamente con una penna stilografica.

Intanto, dalle stanze vicine, provengono schiamazzi e urli, colpi sul muro, qualcuno grida che ha fame.

Non ci voglio restare, voglio tornare nel mio reparto, nel mio letto!

Cosa ci faccio io qui ? Sono davvero in punizione ? No, un attimo, per favore, voglio che qualcuno venga qui e mi spieghi cosa diavolo sta succedendo.

Cosa diavolo mi sta succedendo ! Per favore...

“Com’è avere sedici anni?” Chiede.

Sono immobile sulla sedia. È una domanda idiota. Corrugò a fronte, ed il cerotto tira i peli del sopracciglio. Ma faccio finta di niente.

So che devo rispondere. Se rispondo, lui sarà contento di me e mi lascerà tornare nel mio letto al decimo piano. Devo rispondere in un modo che sia sufficientemente idiota, perché a domanda idiota segue risposta idiota, è naturale.

Oggi non ricordo le mie parole. Ma sono quasi certa che ce ne furono.

Da parte sua, ne seguono altre particolarmente illuminanti, per me che siedo, lo guardo e ascolto.

“Vai d’accordo coi tuoi genitori? Hai un ragazzo? A scuola vai bene? Hai amici? Ti trovi meglio con le ragazze o con i ragazzi? Che musica ascolti? I tuoi genitori ti lasciano uscire o ti fanno storie? Sei sicura che vuoi bene a loro? Sei convinta che loro te ne voglia-

no? Hai mosso leggermente un labbro, quindi vuol dire che credi che loro non te ne vogliano...”

Resto in quella stanza forse un’ora.

Non ricordo, oggi, le mie risposte. Ricordo solamente che ero seduta con le mani tra le gambe. Avevo freddo.

Quando esco di là, l’infermiera mi fa cenno di seguirla. È rimasta fuori dalla porta fino ad ora.

Mi riporta in reparto.

Mentre cammino dietro di lei, mi faccio la convinzione di avere veramente qualcosa che non va.

Di essere veramente pazza.

Pazza.

Queste cinque lettere le stampo a caratteri cubitali nella mia mente. Le stampo usando vernice indelebile. Ci vorranno anni prima che comincino a sgretolarsi.

Ancora adesso, a volte, guardo dentro di me e in un angolo leggo: pazza.

Non che qualche Camice Bianco abbia mai usato questa parola nei miei confronti. Se devo essere sincera, nemmeno la Glaucopide.

Ma i sedici anni ti forniscono una ferrea logica tutta tua, le idee che concepisci sono insindacabili per il tuo intelletto e la ragione non può nulla.

Pazza, dunque.

I miei passi rimbombano per i corridoi dell’ospedale, nell’ascensore mi appoggio ad una delle quattro pareti rosse e fisso qualcosa di ineffabile, dritto davanti a me, nauseata dall’odore di antisettico.

Questo è tutto quello che riesco a ricordare delle mie visite psichiatriche. So che molte altre ce ne sono state, forse altre ce ne saranno... Non lo so.

Non ricordo i volti dei dottori forse perché non li ho mai guardati veramente in faccia.

Per non fissare i due occhi dentro i quali qualcuno voleva che mi riflettessi.

Ancora oggi ho un rapporto terribile con i medici e specialmen-

te con la categoria psicologi - psichiatri. Li ho sempre visti come nemici.

Quello che mi resta oggi nella mente, scolpito nella memoria e nel ricordo, sono solo gli odori, i colori, i rumori dei passi, i cigolii di qualche sedia a rotelle che mi passa accanto, il volto triste del paziente che incrocia il mio sguardo, il sorriso timido e lieve che ci scambiamo.

Io non so come mai lui è stato rinchiuso qui dentro, lui non sa perché io sono stata rinchiusa qui dentro.

Ma una cosa ci accomuna, dopotutto: rinchiusi.

Non possiamo uscire, non possiamo andare dove vogliamo, non possiamo, non possiamo, non possiamo, fino a che persino la volontà ci manca.

Non possiamo fare talmente tante cose, che oramai nemmeno ne abbiamo la voglia.

Non c'è più il desiderio di sgranchirsi le gambe nella saletta d'aspetto fuori dal reparto, quella dove c'è il telefono a tessera.

Non vogliamo.

Non dobbiamo... non possiamo... non vogliamo...

La situazione attuale ha anestetizzato la nostra mente, i nostri desideri, la nostra volontà.

Ormai facciamo solo quello che ci viene detto di fare.

Non tentiamo di ribellarci. Non poniamo più nemmeno domande.

Risparmiamo il fiato per quando, forse, ci toglieranno anche quello.

Nel rileggere ora la descrizione del colloquio con questi due strizzacervelli mi viene quasi di chiedere scusa alla categoria. Chiedere scusa è molto più facile del previsto. Non sono ancora pienamente convinta di queste parole che pronuncio, ma è già qualcosa.

Se la mia prima neurologa per sempre sarà per me "la Glauropide", loro saranno... Cosa?

Immagini sbiadite, specchi deformanti, echi che mi ritornano alle orecchie storpiate?

Ancora oggi non riesco - lo so che sbaglio, lo so! Non ho bisogno

di sentirmelo dire - a capacitarmi di trovare in "loro" un...

A cosa servono, insomma?

La mia risposta è sempre la stessa: a niente.

Non è vero, fanno qualcosa, aiutano, sanno aiutare, possono aiutare...

Non mi hanno aiutata.

Ma era colpa mia, ero io a non voler essere aiutata. Vedevo nemici ovunque, ripeto, dietro ogni Camice Bianco, dietro ogni laurea.

Oggi, sottovoce, mi scuso.

È già un passo avanti.

-§-

Seguono altri prelievi e altre visite.

Fino a che, un giorno, quasi senza preavviso, ti caricano su un'auto della crocerossa e ti spediscono in una clinica di Milano.

Non sai esattamente cosa dovrai fare lì.

Ti hanno detto solamente una sigla: R.M.N.

Con te viene tuo padre.

Durante il viaggio, l'infermiere - autista al quale ti hanno affidata cerca di farti chiacchierare un po', ma tu ti limiti a guardare fuori dal finestrino.

In realtà, non ti interessa nemmeno sapere cosa stai per fare.

Oramai, non ti importa più nulla.

Hai sentito di esami che per farteli devono infilarti una siringa nella colonna vertebrale, o di altri, dove ti infilano una sonda in una arteria.

Ma a te non importa. Ti possono anche fare quello che vogliono. Tutti gli esami possibili e immaginabili, anche quelli più dolorosi.

Sai di essere pazza, lo leggi in faccia a tutti, sui muri, nei fogli della cartella clinica alla quale ti proibiscono anche solo di avvicinarsi.

Appoggi la testa al finestrino per sentire il freddo.

Perché continuano a vivisezionarti? Tanto, non viene mai fuori niente, tanto l'esito è sempre lo stesso: "Boh?"

Tanto, tu non hai niente di fisico.

Tanto, tu sei semplicemente pazza.

Prima o poi qualcuno riuscirà a dimostrarlo.

Prima o poi, questa parola diventerà un segno tracciato da una penna.

Prima o poi verrai riconosciuta come tale.

Allora, i Camici Bianchi avranno raggiunto il loro scopo: scoprire la tua patologia.

Verrai rispedita a casa.

O internata da qualche altra parte.

R.M.N.

Risonanza magnetica nucleare: il nome spaventa un po'.

Mi ricordo una macchina immensa, ma questo è solo causa del tempo trascorso che dilata i ricordi.

A dire il vero, è uno di quegli esami che ti fanno spalancare gli occhi, ma che poi sono assolutamente indolori: ti infilano il solito liquido di contrasto in una vena, poi un lettino ti incanala in questa struttura bianca.

Assomiglia ad una T.A.C.

Quando sei dentro vieni bombardata da rumori assordanti.

Tutto qua.

Non so quanto duri, questo esame.

Una volta lì dentro, stordita dai rumori, ho perso la cognizione del tempo.

Vieni riaccompagnata nuovamente in ospedale, nel tuo ospedale, dove non abbondano fiori e piante.

Sali sull'auto della crocerossa, appoggi nuovamente la testa al finestrino, ascolti vagamente tuo padre che parla con l'infermiere.

Quando vedi la sagoma del tuo ospedale, ti viene una voglia quasi irresistibile di aprire la portiera e saltare giù, spiacciarti sull'asfalto.

Ma le portiere sono chiuse.

-§-

La notizia è arrivata inaspettata.

Hai sentito la Glaucope che parlava con un'infermiera, hai

colto la parte di discorso che più ti interessava: "Prepara la lettera di dimissione di Alberti." e hai fatto ritorno in camera tua, scivolando piano piano per il corridoio, in modo da non essere scorta.

Vai a casa, dunque.

Da un giorno all'altro, qualcuno ha preso questa decisione. Tu non servi più all'ospedale, i Camici Bianchi si sono stufati di studiare il tuo caso.

Oppure, più semplicemente, hanno un letto da liberare.

Che importa della motivazione?

Sei elettrizzata. Non fai che camminare in pigiama avanti e indietro per il corridoio, aspettando che l'infermiera venga a darti il permesso di vestirti. Vai nel bagno, sfiori col dito le piastrelle, il lavandino, il bordo della vasca.

Pensi che già domani sarai lontana mille e mille miglia da questo posto, che avrai già scordato tutto, che sarai già tornata alla tua vita normale.

Pensi che hai una gran voglia di andare a Milano e comprarti una maglietta fucsia e un paio di scarpe col tacco.

Tiri fuori dalla valigia la tua scatoletta coi trucchi, ti passi la matita sugli occhi, il fard sulle guance, l'ombretto, ti guardi allo specchio e finalmente, dopo un mese di ricovero, ti riconosci.

Quando arrivano i tuoi genitori, li abbracci, sorridi.

Sul letto ci sono i vestiti. Li indossi.

È strano, dopo pigiami e pigiami, tornare agli abiti normali. Ti senti impacciata.

Ti infili le scarpe: per te, abituata alle ciabatte, sono pesanti da portare.

Alla fine, col pomeriggio arriva anche la Glaucopide.

Ha in mano la lettera di dimissione.

Non la consegna a te, ma a tua mamma. È naturale. Non sei ancora maggiorenne.

Però, prendi il fatto come un'offesa personale. In fondo, sei tu che sei stata ricoverata, è a te che hanno fatto gli esami, non a tua mamma.

Ma lasci perdere, non dici niente. Hai già la valigia in mano e stai per tornartene finalmente, finalmente, finalmente a casa tua.

Solo questo ha importanza, adesso.

Scorderai una volta per tutte l'odore di disinfettante, le facce delle infermiere, gli aghi, la Glaucopide, i prelievi all'alba.

Potrai dormire in pace.

Dormire ! Dormire e dimenticare! È così semplice, dimenticare, dopotutto. Non è così? Che ci vuole? Chiudi gli occhi e non è mai successo niente.

Una volta a casa, prendo in mano la lettera di dimissioni stilata dalla Glaucopide.

Qui sono indicati tutti gli esami che mi sono stati fatti.

Una cosa mi lascia stranita. La sua grafia sottile dichiara che sono entrata in reparto per "mal di testa al risveglio".

Strano, pensavo di essere stata ricoverata per essere svenuta a scuola...

È vero, soffro di mal di testa, ho sempre sofferto di mal di testa, ma sì, anche al risveglio, certo... Ma io sono stata internata qui per essere stata male a scuola...

Seguito a leggere quella grafia in penna nera.

L'andamento clinico porta la mia dottoressa ad escludere lo pseudotumor cerebri. Non so cosa sia. Non una bella cosa, dal nome. Mi rallegro di non averlo.

*"Vista anche la sovrastruttura psicogena siamo portati a formulare la diagnosi di cefalea tensiva".*

Cefalea tensiva?

Cefalea tensiva.

Sono immobile, con quel foglio tra le mani. Le dita tremano.

Sono stata ricoverata per pigiami e pigiami... E la diagnosi è: mal di testa ?

Cioè, spiegatemi meglio: cado a terra almeno due volte al giorno e la spiegazione è: mal di testa ?

Come pertanto dar contro all'eccellente categoria medica?

Gli esami erano, come dicono le mie cartelle, *"nei limiti della norma"*...

Ma questo è un pensiero che riesco a formulare adesso, seduta a questo tavolo con davanti il mio computer e tutti gli incartamenti ospedalieri.

Ed ora eccomi a casa: apro ogni anta, guardo da ogni finestra, apro tutti i rubinetti.

Tutto è come quando mi hanno portata via, non è cambiato niente.

È il giorno dopo che me ne accorgo: non voglio più uscire di casa. Nemmeno per accompagnare mia madre a fare la spesa. Non è per malavoglia: è per paura.

Ho paura della gente, dei rumori, della strada che interrompe il marciapiede e sulla quale sfrecciano automobili.

Ho paura ad andare in giro.

“Potrebbe investirmi un’auto, potrei finire una seconda volta in ospedale.”

È il mio unico pensiero.

-§-

Il lunedì seguente torno a scuola. I compagni mi fanno festa. Mi siedo al mio banco, tiro fuori astuccio, diario, quaderno, libro.

Passo una mattinata normale, scandita ogni ora dal suono di una normale campanella, come tutte le ragazze normali che vivono normalmente abitando in una casa normale e non in un ospedale anormale.

L’assurdo mi si presenta il giorno dopo.

La campanella suona, entra il professore.

Si accorge di me, ma non sorride. È regolare. Siamo tutti abituati al suo modo di fare, non mi sarei mai aspettata un sorriso.

“Alberti!” Esclama.

Spero in un: “Ben tornata.”

Dice, piuttosto:

“Ha perso ben tre interrogazioni di greco. Cosa vuole fare?”

Sbatto le palpebre, non capisco.

Lui si affretta a darmi le delucidazioni del caso, sempre continuando con quel suo odioso dare del “lei” agli studenti per farli sentire un po’ merdine e per mantenere un ferreo distacco.

“Interrogata: questione omerica e versione di Senofonte.”

Sbatto le palpebre, in aula cala un silenzio da calvario. Sento gli

occhi di tutti equamente suddivisi tra me e quest'uomo al di là della cattedra.

“Io veramente sarei tornata ieri.” Mormoro, confusa. “L'ho fatta, la versione, ma... Sono stata in ospedale, non se n'è nemmeno accorto?”

“Questione omerica e versione, Alberti. Lo sa che la fine dell'anno si avvicina o vive ancora nel mondo dei sogni?”

“Cosa cambia se m'interroga domani e non oggi?” Insisto, col cuore che batte a mille.

A quanto pare, cambia, perché:

“Io non posso permettermi di fare preferenze, Alberti, all'interno della classe. Pensi che anche la sua compagna di banco, settimana scorsa, è stata assente per ben tre giorni. Lei crede che le abbia risparmiato per questo un'interrogazione?”

Mi fa cenno di andare a lato della cattedra.

Alle domande sulla questione omerica non rispondo, non saprei cosa inventarmi e quando l'uomo senza sorriso pronuncia le parole “economia omerica” mi viene il sospetto di aver sbagliato scuola e di trovarmi a ragioneria.

La classe è sempre muta, io non so a cosa pensare, dove aggrapparmi, mi tremano le gambe, la versione inoltre mi è uscita uno schifo e lo so perfettamente.

È da un mese e mezzo che non apro i libri. Sinceramente, durante la permanenza in quel letto, la scuola era l'ultimo dei miei pensieri.

Ho sbagliato, certo, forse avrei dovuto tenermi aggiornata...

Guardo il calendario appeso al muro dell'aula.

È maggio inoltrato.

Mi sono persa una primavera.

Nessuno mai potrà restituirmela. Non ho visto i fiori sbocciare.

Ne vedrò certamente tantissimi altri, in tutta la mia vita. Ma i fiori di questa primavera, di questa precisa primavera, non torneranno mai più.

Ragiono su questo, mentre il professore domanda, chiede, mi rimbrotta di non essere consapevole di quale scuola io stia facendo.

Penso ai fatti miei.

Tanto, cosa può aggravare la mia situazione più di così, ormai?

Sospiro.

Lui passa, con sguardo severo, alla versione.

Comincio a tradurre praticamente a prima vista, stentatamente, perché la paura mi ha fatto dimenticare tutto. Persino gli sbagli che ho commesso scambiando nominativi con participi. Persino come mi chiamo.

Passa all'analisi grammaticale.

"Alberti!" Mi ferma quasi subito. "In questo periodo di villeggiatura che si è presa, ha forse deciso di dichiarare guerra ai paradigmi?"

Non mi sento morire.

Sollevo lo sguardo, lo fisso negli occhi, sospesa su una nuvola, galleggiante in un limbo di timidezza e coraggio. E non mi sento morire.

La classe segue i nostri movimenti nel più completo e abbacinante mutismo.

Mi viene da pensare che, qualunque cosa risponda, non mi può fare niente.

Non mi può infilare una flebo nel braccio, non mi può mandare a colloquio con uno psichiatra - lo psichiatra! Io sono pazza... Sono pazza... Sono pazza... -, non mi può dar da mangiare un purè puzzolente, non mi può riempire la testa di elettrodi, non mi può incanalare in una macchina bianca, su un lettino che va su e giù.

"Sì." Rispondo. "avevo altro da fare."

Lui serra le mascelle. La classe mormora come un mare prima della tempesta. La quasi totalità degli sguardi è su di me, adesso.

Nessuno crede possibile che io abbia davvero fornito una risposta simile. Lui è il professore di latino e greco, è anche il vicepresidente, è il docente che si fa rispettare da alunni, professori, bidelle, muri, macchinette del caffè e preside.

Qualcuno stringe il pugno in segno di vittoria e mi sorride.

"Vada al posto." Dice meccanico. "Quattro."

Fa una pausa, aspetta che me ne ritorni al banco. Poi, a voce ben alta, in modo che tutti sentano e tutti imparino:

"Dovrei darle tre, Alberti, ma le ho aggiunto un punto d'incoraggiamento. Ne è felice?"

Lo mando a fare in culo, sottovoce.

Una volta arrivata a casa, mi chiudo in bagno, credendo di scoppiare a piangere da un momento all'altro. Non succede.

“Periodo di villeggiatura che si è presa.”

Stronzo!

È sabato. L'intervallo è appena finito.

Sto ritornando in aula con una compagna, ma la porta improvvisamente si allontana. Sento nuovamente il rumore di qualcosa di duro che batte contro il pavimento.

Poi la sirena dell'ambulanza, voci dei compagni che chiamano il mio nome, ho mal di schiena, mani bloccano il mio corpo... perché?

Mani mi afferrano, mi sollevano, cado ancora.

Ancora una volta, qualcosa batte contro il pavimento, ma questa volta so cos'è. Questa volta so che è la mia testa.

Subito dopo, un dolore lancinante al ginocchio sinistro mi blocca per un attimo il respiro.

Quando apro gli occhi, i compagni sono distanti, tutti addossati vicino alle finestre.

Intorno a me, si affaccendano quattro infermieri della crocerossa. Mi sollevano e mettono sulla barella.

Ho una flebo al braccio destro. Ancora?

La barella sfilava lungo il corridoio della scuola, alcuni ragazzi escono dalle aule e mi guardano. Mi guarda anche quel ragazzo che mi piace tanto e col quale non sono mai riuscita a scambiare nemmeno una parola.

Ho gli occhi semi aperti, i suoni sono amplificati in modo strano, le immagini sembrano perdere la lucentezza dei colori e la nitidezza dei contorni.

La bidella apre la porta.

Siamo al secondo piano, la porta dà sulle scale esterne.

La barella non passa, dalle scale. Come hanno fatto a portarla fin quassù?

I quattro infermieri mi sollevano, seguitano a correre per il secondo corridoio.

Siamo ora sul pianerottolo esterno.

Sento il fresco dell'aria e il caldo dei raggi del sole.

Le scale.

Non si dovrebbe mai correre per le scale.

Le scale.

Si può mettere un piede in fallo, scivolare, cadere. Sono sospesa in un telo verde. Mi portano giù instabilmente con quello.

A metà delle scale che percorrono sempre correndo, uno di loro inciampa.

Le scale.

Vedo i gradini grigi che si avvicinano al mio volto, poi qualcuno mi afferra, ristabilisce l'equilibrio.

Le scale tornano ad allontanarsi.

Poi basta. Poi più niente.

-§-

Ospedale, secondo ricovero.

Cominciano le analisi di routine. Qualcuno spinge la mia sedia a rotelle di qua e di là, ora in una sala, ora nell'altra. Io lascio fare, sono troppo stanca per ribattere che questi esami, tutti questi esami, mi sono stati appena fatti, sono stata appena dimessa, che motivo c'è di sottopormi ancora a...

Il giro visite finisce, mi fanno sdraiare nuovamente sul lettino verde del pronto soccorso.

Quando la Glaucopide spalanca la porta ed entra, mi auguro che sia un incubo.

Che probabilità c'era che lei avesse il turno in pronto soccorso proprio oggi, proprio a quest'ora?

Non mi saluta.

Mi guarda arcigna, come suo solito.

Non l'ho mai vista sorridere, nemmeno quando si rivolgeva ai suoi colleghi.

È vicina a me, io mi tiro a sedere sul letto e riesco a sbirciare sul foglio che ha in mano. Dunque, gli esami che mi sono stati fatti li ha ordinati lei, penso.

Il che, non mi fa né caldo né freddo, almeno fino a quando leggo:

*"Risultato esami : barbiturici, alcool etilico, benzodiazepine, antidepressivi triciclici : mg assente".*

Alle otto e mezza della mattina io entro qui dentro perché ho

avuto il-solito-non-si-sa-che-cosa a scuola... E tu mi tratti come se fossi una... Una cosa ? Una che si fa di... Alle otto della mattina?

Prendo il tutto, naturalmente, come un'offesa personale, come quando mi ha spedita alla visita psichiatrica in reparto. Mi sembra il minimo.

La Glaucopide volta il foglio, io posso decifrare quello che c'è scritto sul retro. "Leggere", quando si parla della grafia di un medico, risulta essere una parola un po' grossa:

*"Riferita nuova crisi a scuola. Questa mattina al risveglio breve episodio di ipertonia diffusa. Stato soporoso. Riferite convulsioni. Stato post-critico? Per qualche minuto, appena giunta in pronto soccorso, ha tenuto gli occhi volontariamente chiusi!!!!"*

A questa frase, mi passa la voglia di continuare a tirare il collo e leggere oltre.

Almeno, la Glaucopide sarà contenta.

Ha finalmente capito che cos'ha questa ragazza.

Era così semplice, dopotutto: finge.

Fin-ge!

Perché non averci pensato prima?

Ci saremmo risparmiati tutti un bel po' di fatica...

Volto la testa dall'altra parte, chiudo gli occhi.

Volontariamente.

Sono nuovamente ricoverata, ma questa volta non mi dicono nemmeno:

"Ti teniamo quarantotto ore in osservazione".

Non sprecano fiato per l'ultima menzogna. Mi assegnano un letto e mi dimenticano per un po'.

Un compagno viene a trovarmi quello stesso pomeriggio ed è sconvolto.

Dice che mi contorcevo, mi inarcavo gettando indietro la testa, erano in otto a tenermi. Mi hanno messa su un lettino d'infermeria e portata in un'aula vuota. Lì, col ginocchio sinistro, ho rotto il muro. Io sollevo le coperte, guardo l'ematoma.

Quando lui se ne va, appare sulla soglia il camice candido della Glaucopide.

"Avevi qualche interrogazione che non volevi sostenere, oggi?"

Mi domanda, sarcastica, col tono di chi conosce già la risposta.  
Non schiudo nemmeno le labbra. Fisso la flebo al braccio.  
E qui finiscono i miei ricordi relativi a quel periodo.

Leggendo la mia cartella clinica, scopro di aver sostenuto un'altra T.A.C. e due E.E.G., i consueti prelievi del sangue quotidiani e un'altra mezza dozzina di esami, il cui nome non mi dice assolutamente nulla.

Leggo la mia cartella clinica, ma sono solo parole.

Tutto questo non risveglia assolutamente nessun ricordo, in me.

La mia memoria relativa a quel periodo è stata imprigionata da qualche parte ed io nemmeno oggi ho in mano le chiavi della stanza segreta.

-§-

Prendo in mano la seconda lettera di dimissioni.

In alto c'è scritto che sono una *paziente affetta da cefalea tensiva, nota al reparto per precedente ricovero.*

Anche se non sono una VIP, anch'io entro nella notorietà...

Più sotto, la Glaucope descrive le circostanze del ricovero quali *s. crisi convulsiva.*

Ho chiesto spiegazioni per quel "s.", ma non ho ottenuto nulla: Santa? Simile? Sospetta?

Riprendo a leggere:

*"A scuola fenomeno di contrattura generalizzata. Diagnosi: episodio di ansia reattiva con manifestazione di contratture tonico-cloniche".*

Tonico-cloniche?

Seguono tre referti:

*Referto: paziente nota al reparto per recente ricovero neurologia (accertamenti negativi). A scuola, crisi subentranti caratterizzate da contratture muscolari, inarcamento del torace e del bacino (pseudo-crisi!!!) in piena coscienza; immediatamente dopo la paziente è perfettamente lucida ed orientata. Obiettività negativa.*

*Referto visita psichiatrica: paziente lucida spazio temporalmen-*

*te e nel sé. Dal colloquio emerge uno scontro per l'immagine di sé che ha Monica, rispetto a quella dei genitori. La paziente tende a tenere tutto dentro. Verosimile quadro nevrotico. Indicazioni per un approfondimento in via ambulatoriale per eventuale trattamento. Consiglio colloqui psicologici.*

*Referto elettroencefalogramma: conclusioni: note di instabilità in tracciato esente da anomalie epilettico-specifiche.*

*“A scuola, crisi ... contratture muscolari ...”?*

Nessuno mi aveva mai detto una cosa simile. Io questo non lo sapevo.

Non ho la minima idea di cosa significhi quel “*pseudo-crisi*”, né perché sia sottolineato né perché sia accompagnato da tre punti esclamativi.

Non riesco a farmene una ragione. Non comprendo cosa voglia dire che durante quelle “*crisi*” io sia in piena coscienza. Non mi sembra di essere cosciente, mentre sto male. Non mi pare di ricordare...

*“Verosimile quadro nevrotico.”*

Ecco che cos’ho. Finalmente!

Sono una nevrotica.

Una pazza.

Perché una nevrotica è una pazza, vero? Perché nessuno mi spiega niente?

Perché dall’elettroencefalogramma hanno notato “*note di instabilità*”? Quale tipo di instabilità? E perché “*tracciato esente da anomalie epilettico-specifiche*”?

Chi ha mai sprecato una sola parola sull’epilessia? Perché, da un giorno all’altro, mi vivisezionano cercando un’anomalia di questo tipo?

Nella lettera di dimissione, vedo che dall’ultima volta la diagnosi è cambiata. Leggo: “*lipotimia psicogena*”.

Dal momento che nessuno ha spiegato nulla, vado a cercare “*lipotimia*” sul primo vocabolario<sup>2</sup> che trovo in casa.

<sup>2</sup> *Dizionario Enciclopedico Universale*, Sansoni Editore, 1998, Milano

Trovo che è sinonimo di svenimento:

*Lipotimia: dal greco, leipw ( mancare) + qumos ( spirito). Stato di profondo malessere accompagnato da astenia, obnubilamento della vista, nausea, pallore, sudorazione profusa, respiro soporoso. Senza perdita di conoscenza.*

Poco più sopra, infatti, la Glaucopide aveva decretato che *“la paziente ... nella crisi a scuola ... torace e bacino inarcato ... è in piena coscienza”*.

Il che, però, mi appare molto una contraddizione in termini.

Insomma, non è esattamente corrispondente ai racconti dei compagni di classe.

Senza contare, poi, che quando sto male non avverto nessuna sensazione di nausea.

Senza contare che medici e psicologi seguitavano a ripetere che il volto non si faceva pallido, ma rosso.

Ancora oggi, che ne scrivo: non ho nessuna spiegazione, per questo.

Terapia consigliata:

*“pur ritenendo che le “crisi” lamentate dalla paziente siano a genesi psicogena ed avendo in questo senso fornito le indicazioni psicoterapeutiche sia alla paziente stessa che alla famiglia (in precedenti occasioni) riteniamo utile iniziare, ex adiuvantibus, terapia specifica con Tegretol 200mg”*.

Oggi, stacco per un istante gli occhi da queste carte, guardo altrove.

*“Lipotimia psicogena... Si consigliano colloqui psicologici... Pseudo-crisi!!! ... Verosimile quadro nevrotico...”*

Eppure, il sospetto che si trattasse di epilessia, dunque, c’era. Altrimenti, nessuno avrebbe scritto *“...tracciato esente da anomalie epilettico-specifiche”*.

Ma forse è solo una mia impressione.

Come è un’impressione quella che là dentro tutti sospettassero epilessia ma dovessero arrendersi all’evidenza delle macchine, che non rilevavano nulla. Ma cosa significa *“note di instabilità in tracciato esente...”* Quali note di instabilità ?

L'impressione, ripeto, è che fosse molto più semplice affibbiarmi una diagnosi di cefalea, di nevrosi, di lipotimia psicogena piuttosto che cercare un qualcosa che già presumevano non sarebbe mai saltato fuori.

Perché, in fondo, avevo l'aggravante dei sedici anni, ero un'adolescente: psiche labile, influenzabile, mille problemi giudicati come irrisolvibili... Non è così che solitamente vengono descritti i ragazzi di questa età?

Sì, mille volte più facile arrendersi all'evidenza delle Macchine a loro disposizione.

Lipotimia, quadro nevrotico: non sono sinonimi di pazzia, va bene. Ma a quel tempo questo non doveva essermi ben chiaro.

Pazza, dunque. Ancora una volta: io sono pazza.

Sospiro.

Eppure, è qui che ho iniziato ad assumere Tegretol.

Controllo sul foglietto illustrativo: farmaco per trattamento antiepilettico, ma non solo. Leggo più attentamente.

Impreco e spengo il computer. Qualsiasi cosa io faccia o trovi, hanno sempre ragione loro, perché viene usato anche per curare malattie o sindromi ("manie") che hanno a che fare con la psichiatria.

-§-

Si può dire che da quando faccio ritorno a casa dal secondo ricovero, io non metta più piede a scuola.

Mia mamma va a colloquio coi professori, l'hanno chiamata loro. Devono parlarle urgentemente.

Quando torna a casa, ci sediamo tutti e tre al tavolo della cucina. La faccia della mamma è tesa.

La questione è questa :

"È fine anno, i compagni devono impegnarsi. Monica è un elemento di disturbo, sospende le lezioni, crea disordini."

L'ascolto in silenzio mentre riporta le parole del professore. Dice che ho molte lacune, dal momento che ho perso molti giorni.

Va bene tutto.

Posso anche essere pazza.

Essere pazza, però, non vuol dire essere stupida.

Tiro io le ovvie conclusioni.

Se quella frase deve venire fuori, deve essere dalle mie labbra.

Annuisco e dico ai miei che possono anche far sapere alla scuola che, va bene, ripeto l'anno, è giusto, molte lacune, se non mi fermano quest'anno lo faranno certamente l'anno prossimo e sai che roba essere bocciati in seconda, a un passo dalla maturità ?

Scelgo di essere bocciata.

Improvvisamente, dopo aver pronunciato questa frase, scopro due cose: la prima è che non provo il minimo dolore, quasi la cosa non interessasse direttamente me. Perché questo ?

Perché so di avere, come dire, la coscienza a posto. So che se non avessi perso quei giorni, io mi avvicinerei alla fine dell'anno certa di superare la prima liceo.

La seconda, è che tutto questo i miei lo sapevano già.

Questo discorso non devo essere stata io per prima a farglielo.

Immagino di vedere la faccia contrita del professore mentre ripete le mie parole, il dolore che esprime pronunciando la frase :

“Forse è meglio che fermiamo Monica quest'anno, per non fermarla l'anno prossimo. Lei, signora, certamente capisce... Lo facciamo solamente per il bene della ragazza.”

Per il bene della ragazza...

Bocciata, dunque. E sia.

Mi dirigo in camera mia e mi sdraio sul letto. Lo zaino è là, appoggiato alla scrivania.

Penso ai miei compagni, a scuola. Stanno seguendo chimica, a quest'ora.

Ed io sono qui sul letto.

L'anno prossimo ripeterò nuovamente la prima liceo. Sospiro. Non riesco ad esprimere un giudizio. Sinceramente, non so se mi dispiaccia oppure no.

Le cose stanno succedendo troppo velocemente.

Guardo il soffitto.

Dalla cucina proviene odore di sugo di pomodoro.

Vorrei essere a scuola, in questo momento. Vorrei essere una ragazza normale, che a quest'ora è a lezione e può essere interro-

gata da un momento all'altro.

Mi mancano i miei compagni, le loro facce, le risate, le paure, la mancanza di carta igienica nei cessi. Mi mancano anche le bidelle, gli efficienti-efficientissimi erogatori del caffè che funzionano un giorno sì e tre no.

Mi mancano le scale, il ragazzo che a volta passa e sorride e mi fa battere forte il cuore, l'astuccio da aprire e chiudere, il diario, il mio diario.

Sulla scrivania c'è solamente il mio libretto delle giustificazioni. Giallo.

Adesso non mi servirà più.

Fino a settembre.

Sbuffo, tengo le mani dietro la nuca. Mi rigiro prima su un fianco, poi sull'altro, a pancia in giù, a pancia in su. Accendo la radio, ascolto due o tre canzoni, la spengo.

Sbuffo ancora.

Mi sento persa. Completamente persa.

Perché vengo sballottata da un medico all'altro? Io voglio solamente essere lasciata in pace, voglio essere lasciata in pace. Non voglio essere in pigiama, non voglio le ciabatte, odio l'odore di antisettico, odio le piastrelle rosa, ma qui sono a casa, non in ospedale, è la stessa cosa, mi sento costantemente una paziente, una malata.

Una malata affetta da qualcosa che non ha nemmeno nome.

Guardo il mio ginocchio: il livido si sta riassorbendo.

Ma che cosa ho? Ho qualcosa? Come si chiama? Come si chiama?

Giugno. Metà giugno, esposizione dei cartelloni.

Ci sono tanti ragazzi nel piazzale della scuola: alcuni saltellano felici, altri piangono perché sono stati bocciati.

Io, di essere stata bocciata, lo so già. Per questo procedo a testa alta tra di loro.

Comunque sia, non ho voglia di incontrare i miei compagni, non ho voglia di dare loro spiegazioni, quando mi chiederanno :

“Ma perché?”

Sono qui solo per una breve toccata e fuga. Voglio vedere, prendere atto e far ritorno a casa mia. Sono qui per fare una cosa normale: è normale che un ragazzo vada all'esposizione dei cartelloni.

Ed io voglio essere normale.

Cerco il quadro dei voti relativo alla mia classe.

Il professore ha detto che non dovevo preoccuparmi, che sarei stata in buona compagnia, che ne avrebbero fermati altri cinque o sei.

A me, di quei cinque o sei non importa nulla. Non me n'è mai importato nulla di questa frase che mia mamma ha riportato.

Finché, almeno, non fermo i miei passi e guardo il quadro.

Tutti promossi.

Tutti.

Io solo, in rosso, ho la scritta: "non ammessa".

Un ragazzo che non conosco guarda quello che guardo io e dice all'amico:

"Oh, ma te la sei vista 'sta qua? L'unica asina in tutta un'intera classe!"

Sento un nodo in gola.

Sento qualcuno alle mie spalle che ride.

Non ride di me, ride perché è contento di aver superato l'anno.

"Mi hanno regalato il sei in matematica!" Lo sento dire.

Anche a me hanno fatto un bel regalo.

Stupida, di cosa ti lamenti? Hai chiesto tu di essere bocciata – mi dico, tanto per pensare a qualcosa.

Credevo che non mi avrebbe fatto nessun effetto leggere quel "non ammessa" scritto in rosso.

Sbagliavo.

Semplicemente, qualcuno ha fatto sì che fossi io a pronunciare la frase: "Voglio ripetere l'anno.

Dopotutto, lo dicono anche i miei professori: è per il mio bene", nessuno mi ha bocciata ingiustamente, senza preavviso.

L'ho richiesto io, l'ho richiesto io.

Dopotutto, era per il mio bene...

-§-

*"Si richiede visita specialistica c/o centro regionale dell'epilessia"*

Questo c'è scritto su una delle mie carte.

Cerco di ricordare la mano che ha tracciato questo consiglio.

È una donna sui quaranta, magra, dai capelli a riccioli voluminosi. Indossa un camice bianco che le pende da tutte le parti, come se lo avesse rubato alla sorella maggiore.

È la neurologa di un ospedale che non è il mio.

Mi trovo qui perché oramai non ho più nulla da perdere.

Un'amica della mia mamma ha preso per noi questo appuntamento.

“È stata una mia compagna di scuola.” Ci spiega per telefono. “Se vuoi, posso fissare per Monica una visita. Un parere in più, non ha mai fatto male a nessuno. Bianca è molto brava.”

Bianca. Di lei so solo il nome. Bianca.

Il reparto di neurologia è uguale a quello che mi sono lasciata alle spalle da poco tempo.

Una sala d'aspetto. A destra: un corridoio e tante stanze per i pazienti. A sinistra, un altro corridoio e gli ambulatori.

È in uno di questi che Bianca ci aspetta. Quando entriamo, lei è dietro una scrivania, sta visionando degli esami.

Ci tende la mano, cordiale, con un largo sorriso.

Mi pone qualche domanda impersonale, visiona gli incartamenti dell'altro ospedale. Legge la diagnosi, non commenta nulla.

La sua espressione non cambia: legge ed è assorta. Tutto qui.

Poi, però, chiede:

“Perché non ti hanno fatto un elettroencefalogramma in deprivazione ipnica?”

Mi stringo nelle spalle.

Non so nemmeno cosa sia un elettroencefalogramma in deprivazione ipnica. Potrei arrivare ad intuirlo, ma in questo momento non ho voglia.

Bianca guarda i miei genitori. Anche loro hanno la mia stessa reazione.

“Non importa.” Conclude la neurologa. “Vuol dire che lo facciamo qui.”

Qui.

Un altro ospedale che cerca di contendersi il mio caso?

Ripeto: non ho più niente da perdere. Tanto, ormai, a scuola non

ci vado più. Non ho impegni, non ho niente da fare.

Con la sfiducia che ormai mi è penetrata fino al midollo, accetto.

Bianca scrive qualcosa su una carta.

“È un E.E.G. normale.” Mi spiega, prima di salutarci. “Però, prima di farlo, dovrai restare sveglia tutta la notte. In questo modo, otterremo una sovraccitazione delle cellule del cervello. E vedremo che cosa succede. Prima di farlo, però, devi far vedere questa carta ai neurologi del tuo ospedale.”

Forse per avere un'autorizzazione. Non so perché.

Così facciamo.

Il giorno seguente, mia mamma va a parlare con la Glaucope. Al suo fianco ci sono anch'io.

Le spiega il colloquio con Bianca, le consegna la carta.

La Glaucope non solo la scorre con un'occhiata veloce, ma non sembra essere dello stesso parere della collega.

“Voi, quindi, avete portato Monica in un altro ospedale.” Commenta.

È questo che le interessa.

Come se si trattasse di un tradimento.

“C'è questo esame.” Spiega mia mamma. “Voi non gliel'avete fatto fare. Invece sembra sia importante.”

La Glaucope solleva il sopracciglio, mi guarda a lungo.

“È un elettroencefalogramma. E Monica non solo ne ha già fatti molti, ma è stata sottoposta anche a T.A.C. e risonanza magnetica. Non vedo l'utilità di fare un altro esame. Non in questo momento, almeno. Comunque, prima di rivolgervi ad un'altra struttura, dovete parlarne con me. Vi auguro una buona giornata.”

“Ma insomma, cosa devo fare?” Intervengo, mentre la Glaucope gira le spalle.

Lei non si volta per guardarmi.

“Vi ho già detto cosa dovete fare. Un supporto psicologico è quello che ci vuole. Solo quello. Un altro esame è fondamentalmente inutile. Di nuovo buona giornata.”

Riunione di famiglia, la sera stessa.

Decidiamo che un E.E.G. in più non può farmi male.

Io sorrido. Non perché mi diverta sottopormi ad esami su esami, ma perché, per la prima volta, mandiamo a quel paese le direttive della Glaucope.

Ritorno in quel nuovo ospedale qualche giorno dopo e sono tremendamente assonnata.

Il fatto è che quello che devo fare oggi, non è un elettroencefalogramma come tutti gli altri. Lo comprova il fatto che ieri sera, alle otto, la mia migliore amica sia venuta da me. Il suo compito era tenermi sveglia.

Ancora non so a cosa serva questa nottata insonne che ho trascorso. Forse Bianca vuole vedere com'è il volto di una sedicenne dopo una notte di bagordi. O forse, dopo questa veglia, si aspetta che il mio cervello faccia o non faccia qualcosa...

Ho apprezzato lo sforzo della mia migliore amica. Era decisa, sicura, fermamente convinta che mi avrebbe tenuta sveglia. Peccato che alle tre e un quarto sia crollata lei.

Per un po' l'ho lasciata riposare. Poi però mi sono stufata. Era ingiusto che lei dormisse placidamente, mentre io... Ho cominciato a tirarle i capelli, a chiamarla. Niente.

A un certo punto, ho collegato allo stereo le cuffie, gliele ho messe sulle orecchie e ho acceso la musica.

La mia amica non ha dato segni di vita, all'inizio. Solo dopo qualche istante ha mosso un poco gli occhi, rigirandosi nel letto.

Ha fatto un vago gesto con la mano, togliendosi le cuffie.

"Monica, sei disumana." Ha mormorato.

Non ho più sentito la sua voce fino alle sette di questa mattina, quando l'ho svegliata dicendole che il caffè era pronto.

Ho trascorso la notte vagando da un locale all'altro della casa, affacciandomi alle finestre, leggendo stralci di libri già letti. Ma ce l'ho fatta: sono stata sempre sveglia.

E adesso l'infermiera mi fa stendere su un lettino, dopo avermi applicato gli elettrodi.

"Chiudi pure gli occhi. Ma non ti addormentare... Quando te lo dico, quando la luce della lampada si accende, guardala."

Un elettroencefalogramma come i precedenti che mi hanno fatto

fare.

Un elettroencefalogramma che, come tutti gli altri, non rileva niente.

Ma qualche giorno dopo, quando andiamo a ritirare il referto, Bianca ci consegna quella carta, dove c'è scritto:

*“Si richiede visita specialistica c/o centro regionale dell'epilessia”*

La Glaucopeide, come da copione, non è della stessa idea nemmeno questa volta.

Consiglia per l'ennesima volta un supporto psicologico.

I miei genitori chinano il capo e il centro per l'epilessia viene dimenticato.

-§-

I miei genitori hanno deciso che forse è meglio ascoltare le parole della Glaucopeide e provare a fare come dice lei.

Per questo mi trovo in questo posto.

Sembra in tutto e per tutto un ospedale. Ci sono delle porte bianche, chiuse, dietro le quali potrebbero esserci gli uffici dei medici o delle camere con dei letti. Ci sono i muri bianchi. Il soffitto è abbastanza alto.

Quello che stona è quella pianta, messa lì nell'angolo.

Mi suona come una nota falsa.

Non siamo in un ospedale, questo è da escludere. Gli ospedali non hanno piante nei corridoi.

Siamo seduti sulle panche di una sala d'aspetto. Quando la segretaria viene verso di noi, i miei genitori si alzano. Dobbiamo seguirla.

Io voglio solamente andarmene via al più presto da qui, come l'animale che fiuta il pericolo.

Posto troppo bello, segretaria troppo giovane e carina.

C'è la trappola.

Deve per forza esserci una trappola, altrimenti io non sarei così allarmata.

La stanza nella quale ci introduce è piccola e uguale a quelle

degli psicologi che dilapidano sapienza all'interno del mio ospedale: c'è una poltrona nera, una scrivania bianca dotata di stampante, fax, monitor e tastiera di un computer. Un armadio alla mia destra, bianco e chiuso a chiave.

Il solito limite: puoi arrivare fin qui...

C'è un'altra cosa che suona come un accordo sbagliato: dietro la scrivania c'è una finestra. E non è chiusa a chiave. È aperta.

In ospedale le finestre sono tutte chiuse con una maniglia particolare, che impedisce a chiunque, se non a chi è in possesso delle chiavi, di aprirla.

Dietro la scrivania, seduto sulla sedia, c'è un uomo in giacca e cravatta, ma decido di non interessarmi minimamente a lui.

So perché mi hanno portato qui e so chi è lui. So che la Glaucopide ha insistito perché io venissi condotta qui.

"A colloquio", Come lo definisce lei.

Parlare. Vogliono farmi parlare.

È umano: quando c'è una regola, la prima idea è quella di trovare il modo per infrangerla. Quando c'è un ordine, il primo pensiero è quello di non rispettarlo.

I vetri della finestra sono puliti. Le donne delle pulizie hanno fatto un ottimo lavoro, non c'è polvere, i pavimenti sono perfettamente lindi.

Mi passa per la testa che quelle donne delle pulizie, in un certo qual modo, sono pagate coi soldi della gente come me.

L'uomo in giacca e cravatta scambia qualche parola coi miei. Stringe loro la mano. Poi si sporge sulla scrivania. Anche a me tende la mano.

Io sono seduta su questa sedia. Ho le braccia conserte e lo guardo.

Ritrae la mano.

Mi ha già capita. Mi ha già inquadrata. Caso difficile. Adolescente problematica. Qual è il problema, l'ha forse lasciata il fidanzato?

In questo primo incontro non sciorino nemmeno una parola.

Non dico né buongiorno né tanto meno arrivederci. Sono semplicemente una figura nera e silenziosa che entra, siede su una sedia, se ne va.

L'uomo, dopo aver parlato coi miei genitori e dopo avermi posto domande alle quali non rispondo, ci accompagna alla porta. Dice:

“Cominciamo a vederci martedì, alle diciotto”

Mi volto a lui.

Gli avevo già dato le spalle, mi sentivo già libera. Stavo per tornarmene a casa.

Ero certa di questo fatto: mi ha trovata odiosa, non parlo, non ho niente da dire, non accetterò mai di avermi in cura.

Invece, vuole rivedermi.

Mi sta sorridendo.

Ci guardiamo negli occhi.

Qui finiscono i miei ricordi relativi a quella giornata.

Due volte a settimana vado nel suo studio. È elegante: qui non c'è niente di bianco e già questo va bene.

Da quando sono stata ricoverata in ospedale, ho sempre avuto dei problemi col bianco.

Qui invece c'è un tappeto grigio, un parquet ligneo scuro, una scrivania marrone, delle librerie senza vetri.

Potrei prendere qualche libro da leggere, se solo l'argomento mi interessasse.

In questo momento, va da sé, non mi interessa.

Alla mia destra, appesa al muro, c'è un diploma di laurea: “neuropsichiatria”.

Non so quale differenza ci sia tra psicologo e neuropsichiatra, né se io sia seduta davanti allo psicologo che è in lui o al neuropsichiatra che è in lui.

Tanto, prima o poi, quest'uomo si stuferà di me e mi pregherà di non venire più a fargli visita perché gli faccio solo perdere tempo.

Questo è il mio piano.

Rendermi più odiosa possibile.

Prima o poi si stuferà.

Eccola qui, la nuova Monica: l'introversa. L'antipatica. La scontrosa.

Posso farcela. So che posso farcela. Devo essere odiosa.

Non mi riuscirà tanto difficile.

La Glaucopide è convinta che passare un'ora in questo studio

possa risolvere molti dei miei problemi.

Prima o poi, anche lei si stuferà di me. È un essere umano, dopotutto. Si stuferà e mi dimenticherà.

È la cosa migliore che possa capitarmi.

Ma non capiterà mai.

Mi guardo intorno.

Una scrivania, una finestra aperta. Fuori, un balconcino.

Davanti alla scrivania, queste due sedie molto attraenti.

Alla mia sinistra c'è anche un lettino nero. Il classico lettino da analisi.

Distolgo lo sguardo, prima che all'uomo venga qualche strana idea.

Io lì non mi ci metterò mai.

Mi siedo su una delle due sedie.

Sono così davanti all'uomo in giacca e cravatta come se fossi un rappresentante. A tu per tu.

Per i primi mesi "di colloquio", non sente la mia voce. Resto seduta per cinquanta minuti e lo guardo fisso. In tutto questo tempo, ho imparato a non sentirmi in soggezione, mai più, ho imparato a non distogliere lo sguardo.

Penso ai soldi che i miei genitori stanno buttando via.

Ho cercato di dissuaderli dal mandarmi a colloquio con quest'uomo, ma non c'è stato verso. Non sanno che cos'ho. Nessuno lo sa. A questo punto, va bene tutto. Anche seguire i dettami della Glaucoipide. Io non la penso così, ma la mia opinione, a quanto pare, è totalmente irrilevante.

Io guardo quest'uomo mentre mi pone domande e aspetta una risposta.

Quando comincio a capire che mi conviene collaborare un'altra volta con la classe medica, sono in giro con la mia mamma.

Sto guardando una vetrina. C'è un bell'abitino che mi piacerebbe comprare. La mamma fa cenno di no con la testa. Sta guardando il prezzo.

Allora mi convinco che, forse, per il bene di tutti, è meglio fare qualcosa.

Ma non è solo questo. C'è dell'altro.

Una cosa che mi interessa molto di più del bene comune.

Dalle domande che, giorno dopo giorno, l'uomo mi pone, comincio a scoprire qualcosa su di lui.

Si possono capire tantissime cose dalle domande che una persona pone.

Più che dalle risposte che uno può fornire.

Io ho cominciato a rendermene conto in ospedale.

In ospedale, se appena appena ti accorgi che stai per soccombere, in te scatta qualcosa.

Dopotutto, qual è il problema?

Tu sei in quel letto, tutti sanno o fingono di sapere e tu sei all'oscuro di tutto. C'è quella cartella rossa che contiene tutto di te ma che non ti fanno mai vedere e lo stanzino in cui conservano le cartelle di tutti i pazienti di neurologia è chiuso a chiave. La chiave la tiene direttamente la Glaucopide.

In te, qualcosa scatta per forza.

È come se i tuoi sensi si acuissero di un botto.

Lo stesso capita con quest'uomo in giacca e cravatta.

Le sue domande sono troppo mirate.

Cosa sa di me? Che sono una paziente del reparto di neurologia, che non ho una diagnosi certa, che probabilmente fingo perché sono pazza. Punto e basta.

Quest'uomo invece sa parecchie cose di me e tutte queste cose non gliele hanno dette i miei genitori. Deve aver avuto accesso alla mia cartella medica.

Si vede lontano un miglio che sa qualcosa e che sta cercando uno stralcio di prova per dimostrarlo.

Mi passa per la testa che devo cercare di volgere la situazione a mio favore. Che, forse, quest'uomo può essermi utile, in qualche modo. Che, forse, può aiutarmi. E non tanto a risolvere i miei pressanti problemi psicologici, quanto piuttosto a fornirmi una diagnosi.

Non ricordo qual è stata la prima parola che gli ho rivolto. So che, ad un certo punto, ho cominciato a regalargli qualche monosillabo. Qualche "no" e qualche "sì", in risposta alle sue questioni.

Meglio di niente.

Sulla sua scrivania ci sono dei cartoncini. Li conosco già. O meglio: so di cosa si tratta, perché ho il difetto di cercare di prevedere le sue mosse, da quando mi è venuta l'idea di scoprire il più possibile.

Come se non volessi mai farmi cogliere impreparata. Come se anche lui rappresentasse per me, come gli altri dottori, un nemico. Dal quale devo assolutamente difendermi.

Quando ero in ospedale ho fatto parecchi test, psicologici e di intelligenza. Questo non l'ho mai fatto, ma so di cosa si tratta. Mi ci è voluto un po' per riuscire ad imparare il suo nome.

Rorschach. Test di Rorschach.

Sui cartoncini ci sono delle macchie di inchiostro. Un'abbondante goccia di colore disposta su un lato del foglio. Il foglio poi si piega a metà. Si schiaccia. La goccia diventa macchia. Si riapre il foglio. Una figura speculare.

Questo è il test di Rorschach: devi guardare queste macchie e dire cosa vedi.

Io non vedo niente.

So che è una figura speculare.

In un certo senso, so qual è stato il procedimento per ottenere queste figure. È come se avessi trovato la chiave dell'indovinello.

Perdo interesse nella cosa.

Quando qualche altra sfinge ti ripone lo stesso indovinello, non è più divertente.

L'uomo mi dà ragione, ma mi prega comunque di guardarle e di dirgli cosa vedo.

Tutti i test ai quali sono stata sottoposta non hanno rivelato niente di anormale.

"C'è solo una certa tendenza alla chiusura verso il mondo esterno." Ha concluso l'uomo, una settimana dopo avermi sottoposta al Rorschach.

Questo lo sapevo già. Bastava vedere i nostri colloqui: parlava quasi sempre lui.

In quel periodo non parlavo molto. Diciamo che dopo essere usci-

ta dall'ospedale, ho cercato di parlare sempre il minimo indispensabile con chiunque.

Avevo paura che, qualunque cosa dicessi, potesse essere usata in qualche modo contro di me. Che una mia semplice frase potesse dar ragione alla Glaucopide e bollarmi come pazza.

Meglio muta che pazza.

Ero giunta a questa conclusione.

Passa un anno, io seguito a trascorrere due ore a settimana in questo studio.

Di una cosa riesce a farmi parlare: della malattia. Dei sintomi. Dei mal di testa. Di quello che mi riferiscono le persone che assistono alle mie convulsioni.

Parlo di argomenti strettamente medici.

Posso passare delle ore a parlare di questo. Perché? Perché in un certo senso non mi riguarda. Perché è totalmente impersonale.

Quest'uomo non può superare il mio cancello, essendo semplicemente a conoscenza delle mie convulsioni e dei miei svenimenti.

Infatti: non una sola parola sul rapporto coi miei genitori, sulla scuola, sugli amici che ho perso perché stavo troppo male e hanno preferito andare a divertirsi con qualcun'altra, sul rapporto col mio Amico, ormai andato definitivamente a rotoli. Niente.

Lui domanda, chiede, mi guarda e annota sui suoi fogli le mie frasi.

Una cosa è sempre più lampante: sta scavando per arrivare a qualcosa. Ma ancora non ho capito cosa.

Ci arrivo un pomeriggio.

Entro nel suo studio e sono stanca. Gli dico che è da questa mattina che sono in quelle condizioni.

Era notte, i miei stavano dormendo. Poi un rumore li ha svegliati, ed ero io.

L'uomo si aggiusta meglio gli occhiali sul naso, corruga la fronte. Smette di scrivere.

Continuo:

“Mi hanno trovata con le coperte tutte da una parte, ero inarcata... Cioè: con la schiena inarcata... E la testa all'indietro e hanno detto che facevo come... Che sbattevo, che avevo i pugni stretti,

tutta rigida... Poi, quando mi sono svegliata, ho aperto gli occhi ed ero stanca, forse mi sono addormentata subito.”

Devo avergli detto più o meno tutto questo e precisamente in questa forma.

Come abbia fatto a capire qualcosa, lo sa solamente lui.

Fatto sta che si è attaccato al telefono.

Una telefonata salvifica.

Mentre aspettava la linea col numero chiamato:

“Questo episodio annulla certamente le ipotesi di qualunque tuo problema psicologico o psichiatrico supposto. Io me ne intendo poco, ma a me sembra tanto una crisi epilettica notturna. E quelle, ti posso assicurare, non vengono per il fatto che esiste la possibilità che tu, il giorno dopo, possa rischiare essere interrogata.”

Non capisco dove voglia arrivare, ma colgo la battutina cattiva contro la Glaucopide.

Gli sorrido ed è il primo sorriso che gli rivolgo, in un anno che mi conosce.

-§-

*“Si richiede visita neurologica presso centro dell'epilessia”*

Questo c'era scritto nella carta firmata dalla dottoressa Bianca.

È passato del tempo, ed io faccio il mio primo ingresso in questo ospedale. Percorro i lunghi corridoi grigi, mi siedo nella sala d'aspetto grande e luminosa.

Tengo le mani in tasca.

Naturalmente, non si risolverà nulla nemmeno questa volta, so già come andrà a finire.

Voglio andare a casa, l'odore di antiseptico mi dà la nausea.

Gli ospedali non mi piacciono.

Già so che adesso mi troverò davanti uno dei soliti dottoroni sapientoni, che sfodererà tutto il suo sapere e la sua scienza, mi getterà un'occhiata di ghiaccio, mi legherà una flebo al braccio, mi troverà un letto, mi dirà che dovrò “stare sotto osservazione per quarantotto ore”.

E so già che queste quarantotto ore si trasformeranno in una degenza di mese e mezzo. Ovviamente.

Come da copione.

Quando poi, dopo esami su esami, questo sapiente fac simile della Glaucope si renderà conto che sono semplicemente “pazza”, mi darà un calcio nel sedere dicendo che di fisico non c’è niente e mi spedirà dall’ennesimo strizzacervelli.

Questa, più o meno, magari in questa sede un po’ edulcorata, è l’opinione che ho io dell’ospedale.

Di qualunque ospedale.

Questo nel quale mi trovo ora, dunque, non fa differenza. È solo più grande di quello che mi sono lasciata alle spalle.

Così, me ne sto seduta nella sala d’aspetto, mani in tasca, broncio sul volto, occhi fissi al pavimento.

Quando vengo chiamata nello studio del medico, le mie aspettative negative si frantumano: mi trovo davanti un medico magro magro, coi baffoni staliniani. E la faccia simpatica.

“Sono il dottor Brenna.” Saluta, stringendomi la mano.

Sciorino la minuscola parvenza di un sorriso, sono confusa.

Non solo per l’accoglienza calorosa.

Quando sono entrata in quel reparto, credevo di trovare scritto “neurologia”, come al solito.

Magari scritto a caratteri diversi, magari a caratteri neri su sfondo giallo invece di grigio...

Invece: “centro regionale per l’epilessia”.

Epilessia?

No, un momento: chi ha mai parlato di epilessia?

Sì, certo, l’uomo che tentava due volte alla settimana di farmi parlare, ma scherzava... Scherzava anche la Glaucope, quando nella seconda lettera di dimissioni annotava che, pur avendole cercate, non avevano trovato nel tracciato delle “anomalie epilettico-specifiche”. Scherzava anche Bianca...

Che ci faccio, esattamente, io qui?

Sono sempre stata considerata una mezza pazza, che sviene senza motivo, oppure solo per evitare probabili interrogazioni. Una bugiarda.

Che ci faccio io qui?

Lo scopro ben presto.

Prima di tutto, passo per gli stanzini di due psicologi (dovevo aspettarmelo, questo!) che mi sottopongono a vari test psicologici e psichiatrici.

Poi, vengo rispedita da Brenna.

O meglio, nello studio di Brenna. Lui non c'è. È a consulto con quei due.

Torna e mi sottopone ad un'accurata visita neurologica.

Alla fine, mi consegna una carta, nella quale dichiara di avermi esaminata, riscontrando che lamento una sintomatologia che orienta più verosimilmente verso l'ipotesi di malattia psichiatrica.

Perfetto. Tutto come avevo previsto.

Adesso arriverà il calcio nel sedere. Adesso verrò spedita da qualche luminare esperto nel settore. Questo luminare mi farà parlare, io mi vedrò costretta a collaborare. E tutti avranno la coscienza a posto.

Malattia psichiatrica. Finalmente! Finalmente qualcuno ha avuto il coraggio di scriverle, queste due parole.

Pazza. Finalmente ho una diagnosi anch'io.

Sono pazza.

Chissà come sarà felice la Glaucopeide, quando verrà a saperlo.

Aveva dunque ragione.

Questa ragazza ha qualcosa che non va, ed è qualcosa di psichiatrico. Lei lo aveva capito subito, se ne era accorta dai tempi del primo ricovero.

Brava dottoressa, sono contenta che lei abbia visto giusto.

Torno a guardare Brenna.

Non ho detto nemmeno una sola parola, da quando mi ha consegnato la carta. Ho preso semplicemente atto della cosa.

“Poiché vi sono però margini di incertezza diagnostica”, il mio nuovo dottore raccomanda l'esecuzione di una videoregistrazione e ad una nuova valutazione psicologica presso il suo centro.

Una volta a casa, mi stendo sul letto. Non me la prendo nemmeno. Se chi non mi ha avuta in cura dichiara che soffro verosimilmente di una qualche malattia psichiatrica, sarà pur vero, no?

Pazza.

Decido che odio il dottor Brenna.

-§-

“Vedrai che questa volta riusciremo.”

Questo mi dice il dottor Brenna, facendomi sedere davanti ad una telecamera. In testa ho i soliti elettrodi. L'ennesimo elettroencefalogramma.

“Questo è un esame con contrasto.” Mi spiega, guardando dentro una fialetta gialla. “Hai già fatto esami con contrasto? Sai come funziona?”

Annuisco.

“Mettono il liquido giallo in una flebo, me lo iniettano nel braccio, aspettano che vada in circolo, mi sottopongono all'esame. Funziona da evidenziatore.”

Il dottore sorride.

“Questa volta non sarà nel braccio.” Mi corregge, pacato. “È nella giugulare.”

“Mi scusi?”

“Nella giugulare.” Ripete, sempre tranquillo.

Avviene tutto nella più perfetta calma.

Come sottofondo, il mio cuore che batte.

Non capisco bene cosa mi stiano facendo, perché ho imparato che i medici non sono mai troppo eloquenti.

Lascio fare. Aspetto. Guardo la lampada davanti ai miei occhi che si accende e spegne.

Sento la voce di Brenna che dice, come al solito :

“Ferma così... Chiudi gli occhi... Riapri... Ora prova a dormire un po', se riesci... Ora svegliati... Guarda ancora la lampada... No, stai ferma... Non deglutire... Abbiamo quasi finito...”

Le spiegazioni del caso me le fornisce ad esame finito.

Racconta che il liquido di contrasto che mi ha iniettato, questa volta non serviva tanto da evidenziatore.

“Doveva scatenare una crisi, in soggetto predisposto.” Dice, mentre un'infermiera mi stacca gli elettrodi dalla testa

Intuisco, non so con quale finezza d'intuito, che il soggetto predisposto avrei dovuto essere io.

“Crisi?” Ripeto, pettinandomi con le mani i capelli per cercare di

togliere da loro il gel bianco e appiccaticcio. “Che tipo di crisi?”

“Una crisi epilettica.” Risponde, stringendo le labbra e le spalle.

“E la crisi non si è verificata.” Concludo, senza soffrirne più di tanto, dato che non so esattamente di cosa si tratti.

La statua di marmo candidata per una manciata di minuti all'epilessia, è stata bocciata: la statua di marmo torna pazza.

“Ma non è detto che tu non soffra di epilessia. Le macchine non sono perfette, possono tralasciare di rilevare qualcosa. Ma noi siamo qui a cercare proprio quel qualcosa, se esiste. Altrimenti, a cosa servirebbero i medici?”

Faccio uno sforzo sovrumano per non rispondere alla sua domanda con un: “È quello che mi domando anch'io.”

Mi stringo semplicemente nelle spalle.

Lui continua:

“Devi darmi un po' di tempo. Adesso esamino il tracciato.” Mi stringe la mano in segno di saluto e commiato. “Tra qualche giorno sarò in grado di farti sapere qualcosa.”

Quindi, se ne va.

-§-

Epilessia?

Io non so nemmeno cosa sia, questa epilessia. O come dice Brenna, epilessie.

Mi ha spiegato che numerose e distinte sono le cause che inducono il cervello a produrre scariche elettriche anomale. Le manifestazioni, quindi, possono essere simili, in soggetti distinti e questo fatto può far pensare erroneamente ad un'unica malattia, assimilabile sotto il nome di “epilessia”.

Non che io ci abbia capito qualcosa. Semplicemente, mi è rimasto impresso che “È comunque più corretto pronunciarlo al plurale”.

Dunque, riordiniamo le idee. Cosa so io di questa... “cosa”?

So che ha a che fare col cervello, in qualche modo. Al cinema, gli attacchi epilettici sono rappresentati da improvvise cadute a terra, seguite da convulsioni. Punto e basta.

Solo questo.

Io non ho l'epilessia.

Non la si ha forse dalla nascita?

No, io non ho l'epilessia.

Io sono pazza.

Nell'ospedale dove stavo prima, me lo hanno fatto capire in mille modi.

Mi hanno anche fatto vedere dagli strizzacervelli.

Io sono pazza, lo so che sono pazza.

Lo dice la Glaucopide, quindi è vero.

E poi: mi hanno fatto anche l'eccellente esame della R.M.N.

Correggo, usando la definizione usata a suo tempo dalla Glaucopide : ho fatto anche "l'eccellentissimo esame" della R.M.N., quello che avrebbe dovuto risolvere tutti i dubbi della mia efficientissima squadra medica capitanata dalla Glaucopide – occhi – di ghiaccio.

Invece, come al solito: nulla.

La mia testa, fisicamente, non ha nulla.

Se si trattasse di epilessia, avrebbe dovuto vedersi qualcosa, non è così?

Non so bene cosa, ma "qualcosa avrebbe dovuto saltar fuori", per usare parole sue.

Torno a casa come se nulla fosse.

In auto, io e i miei genitori non parliamo.

Nessuno ha più fiducia nei medici.

Solo che io questo ho il coraggio (o la presunzione) di ammetterlo, loro no.

"Tra qualche giorno sarò in grado di farti sapere qualcosa." Ha detto Brenna.

Ora dobbiamo solo aspettare.

È verso le due del pomeriggio di quello stesso giorno, che squilla il telefono.

Io sono sdraiata sul divano, sto leggendo *Il Giocatore* di Dostoevskij<sup>3</sup> e non mi piace. Ma in casa non c'era più nient'altro da leggere.

<sup>3</sup> Fëdor Dostoevskij, *Il giocatore* (1867), Einaudi, Torino 1992

Sarà qualche mia amica, penso guardando il telefono.

“Dì che non ci sono, non ho voglia di parlare con nessuno.” Dico a mia mamma, che va a rispondere.

La seguo con gli occhi: solleva la cornetta, saluta, dice:

“Buongiorno... Sì? Ah... Eh... E allora? Uhm...”

Mi tiro a sedere, la fisso interrogativa. Lei mi volta le spalle, come se fosse una comunicazione strettamente personale.

Continua a parlare, a commentare qualcosa che non riesco a seguire.

Alla fine, saluta e riattacca.

“Era il dottor Brenna.” Mi dice.

Brenna? Di già?

Non so se esserne contenta oppure no.

La prima cosa che mi passa per la testa è che qualcosa nell’esame non sia andato come dovuto e che io lo debba rifare.

Ma le mani di mia mamma tremano.

“Dice che ha già visto il tracciato. C’è un picco anomalo.”

“Un picco?” Ripeto.

Il cuore comincia a battere. Conosco oramai a memoria i miei tracciati, i miei picchi.

Malgrado tutti gli esami fatti fino a questo momento, nessuno ha mai riscontrato anomalie. Di che anomalia sta parlando?

La mamma della pazza continua:

“Dice che...” Fa una pausa, non riesce a pronunciare quella parola.

È difficile: dopo un periodo di incertezza, finalmente una luce si fa largo nelle tenebre.

Ti inchioda al suolo.

È come durante una battaglia: i nemici stanno vincendo 1000 a zero.

Poi, ad un certo punto, i nemici cominciano ad uccidersi tra di loro. E vince la tua parte.

Come reagisci?

Rimani interdetto, non ci credi, dici “no, calma, non è possibile, cosa sta succedendo?”

Mia mamma riprende, la voce le trema leggermente:

“Dice che non ci sono dubbi. Si trattava di crisi epilettiche non

riconosciute.”

Ci guardiamo in silenzio.

Crisi epilettiche non riconosciute...?

Quindi, io ho qualcosa di fisico. Quindi, c'è qualcosa che, nella mia testa, non va. Qualcosa che ad un certo punto ha deciso di sbucare fuori dalla tana, manifestandosi con quel picco anomalo.

Il coniglio minuto da sempre è stato nascosto nel cespuglio. Il cacciatore è sempre stato lì, a pochi passi da lui. Ma il coniglio restava immobile. Si mimetizzava con l'ambiente.

Non si vedeva, quindi non c'era.

E adesso, chissà perché, ha deciso di mettere il muso fuori, annusare l'aria.

I suoi occhi si sono incontrati con quelli del cacciatore. Il cacciatore è magro e ha i baffi staliniani.

Il cacciatore si chiama Brenna, il coniglio si chiama Monica. Il fucile è stato dimenticato nel fosso, questa volta.

Il cacciatore guarda il coniglio. L'animale è spaventato e la paura lo inchioda al suolo. Non sa fuggire.

È spacciato, perché il cacciatore già allunga la mano verso di lui, lo afferra.

E, miracolosamente, lo prende in braccio, lo accarezza, cerca di tranquillizzarlo.

Vivrà.

Il coniglio vivrà, perché il cacciatore smetterà di fare il cacciatore e si prenderà cura di lui.

Guardo la mia mamma. Le corro incontro e la abbraccio.

Non sono pazza. Il cartello fosforescente che mi indicava come tale, è finito in polvere.

La verità è che sono contenta.

Contenta? Per una malattia?

Non esattamente.

Il fatto è che io avevo “qualcosa”. E questo qualcosa non aveva un nome certo. Adesso invece sì.

È una parola di nove lettere. Epilessia. Un nome. Finalmente ha un nome.

È arrivata la luce, la moria dei nemici, la certezza.

La parola “epilessia” mi appare estremamente musicale.

“Ciò che ha nome non ci fa paura. È ciò che non sappiamo definire, che ci inchioda al suolo” dicevano i celti.

Adesso la mamma ed io siamo abbracciate in mezzo al soggiorno.

Sono uscita dall'incertezza. La lucidità verrà poi.

*“Laboratorio di neurofisiologia c/o centro epilessia - referto videoregistrazione ...*

*Conclusioni: ... tracciato caratterizzato dalla presenza ... di rare anomalie epilettiformi in sede temporale sx. Brenna”*

Per correttezza, la sera stessa mia mamma chiama quella sua amica che mi aveva mandato da Bianca. Le spiega la situazione.

“Epilessia, eh?” Commenta quella. “Lo so, lo so... Bianca me lo aveva detto.”

“Come: te lo aveva detto?” Replica. “Aveva parlato con te di epilessia e a noi non aveva detto nulla?”

La sua amica le spiega:

“Non poteva dire niente: l'esame...”

...l'esame non aveva evidenziato niente.

La conosco oramai a memoria questa frase.

“Gli esami non evidenziavano niente. Come potevamo esserne certi? Naturalmente, il sospetto c'era, ma senza un referto chiaro in mano, non ce la sentivamo di esporci.”

Questa frase è stata pronunciata da una collaboratrice della Glaucope, tempo dopo.

Il sospetto c'era.

Il sospetto... c'era...

-§-

Frequento il liceo classico. So solamente che “epilessia” deriva dal greco. Mi piacerebbe capirne di più.

Prendo in mano il vocabolario<sup>4</sup> e cerco. Qualcosa troverò.

Mi imbatto nel verbo *epilambanein*. Significa: “occupare, inva-

<sup>4</sup> H.G. Liddell, R. Scott, *Dizionario greco - italiano*, Le Monnier, Firenze, 1989

dere”, ma anche “essere sopraffatti, essere colti di sorpresa”.

*“Essere colti di sorpresa ...”*

Operando un’astrazione, potrei dire che è la verità: Brenna, con questa diagnosi, mi ha proprio fatto una sorpresa... Ma dubito che si riferisca a questo.

Cerco sull’enciclopedia.

Leggo: “L’epilessia indica una modalità di reazione del sistema nervoso centrale a diversi stimoli”.

Ne so quanto prima e non mi basta.

Può bastare agli altri, penso, ma a me, a me che ho scoperto da poco di essere interessata in prima persona, questa definizione sembra alquanto superficiale.

Inoltre, in questi ultimi tempi ho imparato una cosa: documentarsi non solo fa bene, ma in alcuni casi ti salva. E questo, per la semplice ragione che i medici parlano da medici e tu spesso non li capisci.

Devi farlo da sola, non puoi ogni volta interromperli, far perdere loro il filo del discorso chiedendo : “Mi scusi ?”

E poi, documentarsi fa bene, ti senti meno sola, ti capisci, ti passa la paura.

Ti fa sentire una persona normale perché registrata su fogli dei quali prima ignoravi persino l’esistenza.

Leggo oltre e apprendo che possono insorgere a qualsiasi età. Nell’80% dei casi, comunque, questa patologia si manifesta prima dei 20 anni.

Eccomi qui, mi sono trovata!

Leggo sotto:

*“L’epilessia è pertanto un problema di vasta rilevanza sociale, ed in Italia è stata riconosciuta come malattia sociale nel 1965 (D.M. del 5.01.1965, n. 249 ai sensi d.p.r. dell’11.02.1962)”.*

Rispolvero i miei libri del ginnasio. Da qualche parte so di aver letto qualcosa sulle persone affette da epilessia.

Sfoglio le pagine, non trovo niente. Poi, improvvisamente, ecco: una nota scritta in piccolo e in blu, relativa al codice di Hammurabi.

Detto codice vietava a queste persone di sposarsi e di testimoniare in giudizio.

Questo accadeva nel 4000 a.C.

Eppure, negli Stati Uniti d'America, queste disposizioni sono scomparse solamente negli anni '50... Ancora oggi, alcuni matrimoni vengono considerati nulli al momento della "stipula del contratto", per incapacità d'intendere e di volere attribuita alle persone affette da epilessia.

Alzo gli occhi dal libro, sospiro, torno a guardarlo, sfoglio ancora.

Ippocrate, 400 a.C.

Afferma, e forse è il primo a farlo, che l'epilessia non abbia nulla di sacro, né di demoniaco, ma che "la stessa deve essere considerata come tutte le altre malattie".

Sfata quindi il "male sacro", trovando la sua origine non sull'Olimpo ma nel cervello<sup>5</sup>.

... e in quel momento, il tempio di Delfi crollò, sommergendo la Pizia e i suoi momenti di trance, scoperto essere di natura epilettrica e non divina ...

Questo mi aspetto che dicano le righe seguenti.

Invece, niente. Viene riportato il solito "giuramento di Ippocrate"...

Non importa.

Leggo in un mio appunto preso dalla bocca della professoressa di allora: fino a poco tempo fa, le persone con epilessia erano considerate tali in quanto considerate facile dimora del maligno.

Anche oggi?

Anche oggi, purtroppo, sì.

<sup>5</sup> Ippocrate (460-379 a.C.), *"Del morbo sacro"*. "Coloro che attribuiscono questa malattia agli dei sembrano a me come i prestigiatori, gli impostori e i ciarlatani..... questa malattia non sembra a me più divina delle altre ..... né meno curabile delle altre, a meno che non sia presente da lungo tempo e divenuta più forte dei rimedi. L'origine è ereditaria, come per altre malattie." "Il cervello è la sede della malattia come di qualsiasi altra malattia con manifestazioni violente".

Il medioevo continua anche senza roghi...

Vado in biblioteca, accompagnata da mia mamma.

Cerco libri, cerco di capire di cosa soffro esattamente.

Trovo un libro, lo appoggio al tavolo, lo apro, trovo una pagina che porta scritto: "diagnostica strumentale".

I termini utilizzati sono strettamente medici, quindi capisco una parola sì e dieci no. Però mi colpisce una frase, riferita al paragrafo in cui parla dell'elettroencefalogramma.

Dice, più o meno, che l'elettroencefalogramma rimane l'esame migliore per assicurare una diagnosi di epilessia. Non è detto che debba necessariamente risultare positivo - mostrare cioè delle anomalie nel tracciato - giacché anche un elettroencefalogramma normale può essere compatibile con una diagnosi di epilessia. Pur senza rilevare picchi anomali, dunque.

Alzo gli occhi a mia mamma, le mostro la frase in questione, alludendo alla mia ex squadra medica.

"Smettila, adesso!" Mi rimprovera aspramente, chiudendo il libro. "Cosa importa di quanto successo nell'altro ospedale? Adesso è tutto chiaro, adesso c'è Brenna, devi solamente pensare a questo."

Fosse facile!

Insomma, ho trascorso quasi due anni prima di stringere tra le dita l'accertamento definitivo, chiaro, scritto, limpido, firmato e controfirmato della malattia e della conseguente terapia.

Ho passato cioè quasi due anni a saltellare da un esame all'altro, da uno specialista all'altro, da una visita psichiatrica al reparto vero e proprio di psichiatria, da una T.A.C. ad una eccellente eccellentissima R.M.N., alle mie spalle ho tanti, tantissimi elettroencefalogrammi...

Perché non sono stati in grado di riconoscerla?

Perché hanno preferito sottopormi ad un esame per vedere se avevo barbiturici nel sangue piuttosto che sedersi a tavolino ed esaminare con cura ed attenzione i miei tracciati?

Non saprò mai darmi una risposta. Nemmeno tra dieci anni.

Credo.

Il dottor Brenna ha tentato di spiegarmi - più per difesa alla categoria cui appartiene, che per completezza d'esposizione, presu-

mo - che la mia squadra medica non era né idiota, né tanto meno ha commesso errori di valutazione, come sottolineo io di solito, con cattiveria feroce.

“Semplicemente, dagli esami da loro effettuati, per carenza di strutture idonee, il picco anomalo non saltava immediatamente all’occhio. Gli strumenti che abbiamo a disposizione qui in reparto, sono propri di un centro per l’epilessia. Loro hanno fatto tutto il possibile.”

Prendo queste sue parole come mera difesa della categoria, annuisco e torno a pensarla come prima.

La mia epilessia è lunga.

Nel senso che la sua definizione è lunga da pronunciare ed all’inizio, quando mi sono trovata davanti queste parole, non ci ho capito granché.

*“Epilessia parziale criptogenetica con crisi parziali complesse e secondariamente generalizzate.”*

Criptogenetica. Significa che la sua natura o origine risulta “non evidente”.

Questa sono io:

Un caso. Una confusa cartella clinica continuamente scarabocchiata, piena di punti di domanda e richieste per visite psichiatriche inconcludenti.

“Vuol dire che non ho nessuna strana malattia psichiatrica?”

“Monica, l’epilessia non c’entra nulla con la psichiatria.” Spiega Brenna gesticolando con le mani, parlando con estrema calma. “Tu hai... Come dire?... Facciamo un esempio: tre neuroni che stanno un po’ ai ferri corti tra di loro. Ad un certo punto litigano e i motivi di questa litigata possono essere svariati: una luce che si accende e si spegne, un rumore dalla frequenza particolare, un particolare stato di stress. Vanno in corto e tutto il corpo si offende. Allora vai in terra. Qui possono iniziare le contrazioni muscolari.”

Parla come si potrebbe parlare ad un bambino, però almeno è stato chiaro. Per la prima volta, un Camice Bianco mi spiega qualcosa.

I miei genitori ed io siamo seduti nel suo studio, siamo tranquilli, rilassati, paradossalmente sereni.

Brenna spiega le cose che posso fare e quelle che non posso fare. Non mi appaiono come regole.

Le regole sono i limiti che avevo un tempo: non uscire dal reparto, non ricevere visite fuori dall'orario prestabilito, non andarmene in giro per i corridoi se non accompagnata da infermieri.

Queste, sono totalmente diverse. O almeno, a me appaiono diverse.

Mi dice che ci sono due tipi di epilessia, chiamati comunemente "grande male" e "piccolo male".

"Nel tuo caso, siamo davanti ad episodi di grande male, il che non significa che debba trattarsi di un qualcosa di grave e incurabile", aggiunge, per tranquillizzarmi. "Banalizzando: il grande male è quando il soggetto, durante una crisi, perde conoscenza e subentrano contratture muscolari."

È la seconda volta che parla di me come "un soggetto". La prima, quando il liquido di contrasto avrebbe dovuto scatenare una crisi "in un soggetto predisposto".

Scaccio il pensiero e torno a prestare attenzione al suo discorso.

Lui seguita, nel suo modo pacato:

"Mettila così: nel periodo dell'adolescenza, agli altri ragazzi vengono fuori i brufoli. A te è venuta l'epilessia. Probabilmente passerà da sola. Tra qualche anno. Probabilmente, certo, nulla è sicuro. Non si sa ancora molto su questa malattia." Poi aggiunge, sorridendo nuovamente sotto i baffoni: "Potrai continuare a vivere la tua vita. Ti basta un esempio: molti dei grandi della storia ne erano affetti : Cesare, Alessandro Magno, Richelieu... Inoltre, non dimenticare che l'epilessia affligge l'un per cento della popolazione italiana!"

Sento di essere io quel misero un-per-cento.

"Guarda che è un numero elevato: non ci sei solo tu."

Eppure, tra le persone che conosco, non ce n'è nemmeno una simile a me.

Credo davvero di essere l'unica.

L'unica in tutta la terra.

In tutto l'universo.

Brenna, nei controlli successivi, mi spiega che la crisi epilettica è scatenata da un'improvvisa iperattività delle cellule cerebrali.

“Come se ad un certo punto tra diversi contatti elettrici ci fosse una scossa. Un corto, insomma.”

Cerco di immaginare la mia testa come un circuito stampato. La conseguenza è che mi sento un robot. Non è una sensazione spiacevole. Un po' straniante, però, questo sì...

Il mio dottore continua dicendo che le “scariche” non sono tutte uguali.

Possono interessare solo un determinato gruppo di cellule e poi passare ad eccitare anche le altre, oppure, fin dall'inizio, interessare, nello stesso tempo, tutte le cellule del cervello.

Cerco allora di immaginare anche questo: vedo una grossa macchina, un enorme computer, con tutte le lucine. Poi arriva la scarica: le lucine cominciano ad accendersi e spegnersi freneticamente.

La macchina esplode.

Allontano questo pensiero dalla mia mente.

Esistono diversi tipi di epilessie. Più di quaranta.

Non è possibile: solo io soffro di epilessia. Ed io non ho quaranta diverse manifestazioni! Non mi pare, almeno...

Mi guardo intorno, ascolto i discorsi della gente.

Nessuno è come me. Nessuno.

Guardo Brenna e il suo largo sorriso.

“Cosa ne pensi?” Mi domanda. “Insomma... Come ti senti, di fronte a questa diagnosi?”

Fisso il suo volto magro e i baffoni, mi chiudo a guscio. Mi sembra di essere stata catapultata un'altra volta davanti a qualche psichiatra che tenta di farmi parlare di qualcosa di cui non gliene importa nulla.

Opero un immane sforzo su me stessa, sforzandomi di non dirgli in faccia che la sua è una domanda idiota.

“Bene.” Rispondo, cercando di assumere il tono di voce più convincente di tutta la mia vita.

Come mi sento, di fronte a questa diagnosi?

Come vivo questa nuova condizione?

A dire la verità: me lo chiede ogni giorno. Non passa giorno che io non me lo chieda, forse non a livello conscio, però...

Anche oggi, davanti allo specchio, la stessa domanda. Anche oggi, che mi sento lontana anni luce dai miei sedici anni.

Vivo la mia vita, normalmente. E, in tutta sincerità: non mi ricordo di aver mai subito traumi dovuti a questa nuova scoperta.

Soffro di epilessia. Bene. Insomma, adesso sappiamo di cosa si tratta.

È inguaribile? No, non sempre, almeno.

È dolorosa? No, se si eccettua il fatto che, cadendo, puoi farti male.

È mortale? La malattia in sè, no.

E allora?!

Sono costantemente sotto farmaco. Mattina e sera.

All'inizio non riuscivo a pronunciare il nome del principio attivo.

Adesso sono brava: lo so dire anche velocemente, senza che la lingua rimanga ingarbugliata: Carbamazepina. Carbamazepina. Carbamazepina.

Naturalmente, sto scherzando. La faccio facile e non so nemmeno il perché.

Ho visto che prendendo queste due pastiglie al giorno, va meglio. Non "bene", certo. Ma stare "meglio" è una gran bella cosa.

Sì, oggi va meglio.

Un anno fa, all'inizio della terapia, ero a letto a fissare il soffitto, coi muscoli a pezzi, ma è questione di assuefazione al farmaco.

Io non lo so se vada bene usare questo termine "assuefazione". Quindi, cerco di spiegarmi.

Io la vedo così:

Gino, Pino e Lino (i miei 3 neuroni con epilessia, che immagino coi capelli verdi sparati in aria ed il tutù rosa) sono litigiosi, come dice Brenna. Quelle quattro pastiglie li fanno stare quieti.

All'inizio non era così.

Il dosaggio non li aggradava, era troppo basso.

Ho imparato che gli esempi, specie quelli banali, aiutano.

Gino, Pino e Lino non si sopportano. Allora vivono separati da

un muro, affinché possano non guardarsi in faccia e cominciare ad insultarsi.

Se il muro è alto, loro tre non riescono a vedersi e, di conseguenza, non litigano. Da questo, deriva che io sto bene.

Se il muro invece è troppo basso o è di cartapesta, succede il finimondo: loro litigano e ci vado di mezzo io.

Il muro è questo mio farmaco.

Era di cartapesta fino ad un anno fa. Poi Brenna l'ha rinforzato: sempre lo stesso muro, ma fatto di un cemento. Quindi più resistente.

Ho visto che riesce a sostenere gli attacchi dei miei tre neuroni litigiosi.

Non sempre, certo.

A volte capita che nel muro si formi qualche crepa. Una media di tre o quattro volte ogni sei mesi. Il che mi pare più che sopportabile.

Non mi interessa il come o il perché: sto bene.

Io oggi sto bene.

-§-

Questo è un ricordo dell'ospedale, ai tempi del primo ricovero.

Ogni tanto ne riaffiora uno e allora devo essere svelta e trascriverlo - prima che svanisca un'altra volta.

La guardo e non desidero altro che se ne vada.

Sono stesa a letto, con la flebo nel braccio.

Lei è seduta accanto a me. Si sistema continuamente i capelli.

Sa perfettamente di essere una donna affascinante. Lo sa e fa di tutto purché anche gli altri se ne accorgano.

E con "gli altri" intendo "chiunque": io, mia mamma, questo letto di ospedale, gli infermieri che a volte passano e le rivolgono un'occhiata veloce, il pavimento, l'edificio intero.

La guardo con insofferenza e penso a quanto starei meglio se lei se ne andasse.

Non sono brava a mentire e, sinceramente, con certa gente non mi ci metto nemmeno di impegno: dalle mie espressioni e dal mio

comportamento, risulta immediatamente chiaro quando una persona non mi va a genio.

Lei, però, sembra non accorgersene minimamente.

È una conoscente della mamma. È venuta in ospedale per una di quelle sciocche visite di cortesia che, da quando mi hanno imprigionata in questo reparto, ho cominciato ad odiare.

Rossetto fucsia, ombretto che violenta quelle palpebre di un azzurro troppo acceso e fard sulle guance. Sembra una ventenne.

In realtà, i suoi anni sono più del doppio, ma non lo dice mai.

Sorride sguaiata, mi domanda, esattamente in quest'ordine di importanza e priorità: Hai il fidanzato? C'è qualche amico al quale sei particolarmente affezionata? Ti manca uscire con gli amici? Sei mai stata in quel tal posto?

“A proposito, Monica, dimmi: come stai?”

Come sto.

È seduta sul mio letto da venti minuti e solo adesso le viene in mente di domandarmelo.

Mi convinco che ciò sia dovuto ad eccessiva sensibilità. Voleva prima sondare il mio umore. È naturale che se uno sta in ospedale, non è perché non aveva nulla di meglio da fare. Voleva mettermi prima a mio agio, tutto qui.

Ma che carina...

“Meglio.” Rispondo.

È facile trovare una giustificazione plausibile per accettare il comportamento delle altre persone. Anche di quelle per le quali si prova un'immotivata antipatia. Dopotutto, è umano: certa gente ti piace alla prima occhiata. Certa gente ancora, no.

Poi, però, commette uno sbaglio.

Uno solo, ma è sufficiente.

In seguito a questo, comincio a fissarla con astio, distogliendo lo sguardo solo per posarlo sulle lancette del suo orologio, come a farle capire che è ora che lei si alzi e se ne vada.

La guardo con astio, ma la motivazione non sono i suoi capelli da cartone animato giapponese, né il suo rossetto, né le sue pose da modella, né il suo prepotente profumo alla vaniglia, né le sue domande sulla mia vita sentimentale che sfiorano l'idiozia pretenziosa e nemmeno le tette che strabordano dal reggiseno.

La guardo con astio e desidero che se ne vada al più presto perché poco fa mi ha accarezzato la testa e ha mormorato:

“Poverina...”

Oggi.

Torno a casa dall’Università e lei è in cucina con la mia mamma, a bere il caffè.

Lo so che sembra incredibile, ma io la puzza di vaniglia l’ho sentita quando ancora ero in ascensore.

Evviva, ho pensato, dopo una giornata pesante, una persona altrettanto pesante è proprio quello che mi ci vuole!

Per un attimo, in me prevale l’idea di darmela a gambe. Tornare a Milano, magari. Accamparmi da un’amica.

Sospiro e mi faccio coraggio.

Forse ho un karma da scontare. Forse ho commesso qualcosa di terribile, in un’altra vita e questa donna rappresenta la mia punizione divina.

Entro in cucina e lei mi corre incontro a braccia aperte, espansiva come sempre.

Mi dà anche tre baci sulle guance (ma cosa crede, di essere ancora una ragazzina? Io l’età dei “tre bacetti sulle guance in segno di saluto” me la sono lasciata alle spalle quando probabilmente frequentavo ancora la quarta ginnasio) e mi chiede, volendo essere cordiale:

“Allora, come va?”

“Bene.” Rispondo, appoggiando la borsa sulla cassapanca. “C’è un po’ di caffè?”

“Non puoi nemmeno immaginare quanto io sia contenta di vederti... Ti trovo molto bene! Veramente bene, sai? Ma guarda qui che signorina che siamo diventate!”

Mi fa piacere, vorrei dirle, ma mi rimangio il sarcasmo.

“Allora, il fidanzato?”

Non ignoro la domanda.

Semplicemente, mi volto verso di lei, con un’espressione nella quale chiunque leggerebbe, come minimo: “Non sono fatti tuoi”.

“Ah, questi ragazzi! Sempre mille segreti da nascondere!” Rimprovera, bonariamente. “Allora, come stai?”, Ripete.

Mi aveva la stessa domanda appena dieci secondi fa. Non pensavo che la mia cucina fosse soggetta al fenomeno dell'eco.

"Sto bene, grazie. Latte ce n'è?"

La mamma sorride impacciata. Mi lancia occhiate tremende. Sa che non so resistere, davanti a gente simile.

"Ti vedo..." Prosegue lei. "Ti vedo che stai bene... Sai, ci pensavo proprio questa notte..."

(Io di notte faccio qualcosa di più utile: dormo. E se anche soffrissi d'insonnia, non starei certo a pensare a te!)

"Ripensavo a quel giorno, a quando sono venuta in ospedale e tu eri lì distesa su quel letto... Non sai che pena che mi hai fatto, sai? Poverina... Adesso hai invece proprio una bella cera."

"È fondotinta." Pronuncio, secca.

Nell'aria sono rimaste due parole, che non credo le perdonerò facilmente.

Forse, non si esprime bene.

Forse, dicendo "mi hai fatto pena" e "poverina", crede di mostrarsi partecipe e interessata, crede di farmi piacere. Una dimostrazione d'affetto.

Ma il mio volto è teso.

Una persona di buon senso sarebbe tornata a sedersi. Per lo meno, avrebbe chiuso la bocca e smesso di parlare.

Ma lei, a quanto pare, non è una persona di buon senso. Per questo mi segue ad una distanza che sta tra il "vicino" e il "molto vicino".

Seguita, accarezzandomi una guancia:

"Fondotinta, certo, ma sei proprio carina." Si ferma un attimo, abbassa la voce. "Sì, però, insomma... Sei ancora malata, vero?"

In questo momento, sento che potrei esplodere.

Ma non lo faccio. La guardo negli occhi.

"Dall'ultima influenza sono oramai passati due mesi. Sarebbe un vero guaio se fossi ancora ammalata. Solitamente, la febbre non mi dura mai più di una settimana. A te sì? Non è una bella cosa. Dovresti farti vedere da uno specialista. Uno bravo." La squadro. "Uno molto bravo, magari. Pensaci. Se vuoi, ti do qualche numero di telefono."

Abbozzo l'ennesimo sorriso di cinismo e sarcasmo, prendo la mia tazzina di caffè e me ne vado in camera mia, chiudendomi la porta alle spalle.

Posso comprovare il fatto che, ricoverata in ospedale, non fossi esattamente quello che si suole definire "un lieto spettacolo". Ma affermare che facessi pena, mi pare un tantino esagerato.

E poi, quella parola, quell'altra parola che quella donna ha usato: "poverina".

Non volevo essere compatita allora, non voglio essere compatita oggi. Assolutamente!

Soffro di epilessia. È per questo che mi considera "poverina"?

Perché non passo le mie serate in discoteca?

"Poverina".

Perché non guardo le diapositive, perché non ho la patente?

"Poverina".

Quando sentirò la porta di casa chiudersi alle sue spalle, mi sentirò bene.

Quando se ne andrà anche l'odore di vaniglia, mi sentirò ancora meglio. Ma, probabilmente, ci vorranno due giorni per ripulire l'aria dal suo profumo. Dovremo tenere le finestre spalancate notte e giorno. Mi prenderò una polmonite e i ladri ringrazieranno per aver potuto avere un accesso tanto facile a questo appartamento.

È la sua sola presenza che mi fa star male, che mi fa sentire veramente malata. Mi compatisce quando non ho nulla per cui essere compatita. Mi definisce "poverina" quando "poverina" proprio non lo sono.

Mi guarda come se fossi costantemente una malata terminale.

Mi accarezza la guancia come si potrebbe fare con un bambino che ha appena imparato a dire "mamma!".

Il problema è che la gente non capisce. Parla di qualcosa che non conosce.

Questa donna credo non sappia nemmeno cosa vuol dire "epilessia".

Associa un corpo disteso in un letto ad un'invalidità totale.

Guarda i lividi che l'ultima crisi mi ha regalato e mormora: "Poverina".

Poverina un corno!

Riesco a vivere anche con l'epilessia, sai? Pensa un po' che impresa!

Facendo una media, direi che la mia vita non è cambiata poi così tanto da quando, per la gente, ero "una ragazza normale".

La mattina prendo il treno, cammino per Milano, respiro smog come tutti, studio per i miei esami, vado al bar a bere un cappuccino, parlo, rido, scherzo, piango, ballo, canto. Suono il pianoforte. Faccio il bagno e la doccia. Guardo la televisione. Scrivo al computer. Mi faccio i boccoli ai capelli. Mi trucco.

Te lo aspettavi? È stata una bella sorpresa?

Sono una ragazza normale.

E non lo dico perché l'autoconvinzione è una bella cosa. La verità è che non mi sento poi così diversa dagli altri miei coetanei. Solo, a volte presto maggiore attenzione nel fare le cose. Attraversare una strada, guardare delle luci che vanno e che vengono...

Sono una ragazza "che sta attenta". Io come mille altre.

Mille altre che rientrano nella categoria "l'handicap-non-ce-lo-abbiamo-scritto-in-fronte".

Tutto qui.

Smetto di scrivere, guardo dritta davanti a me, oltre questo monitor, oltre questo muro.

Cerco di ricordare se c'è dell'altro, perché il mio sguardo si ferma su una fotografia, che tempo fa ho attaccato al muro.

Cerco di ripensare a quella gita scolastica, ma alla mia mente non riaffiora nulla.

L'unica prova di quella giornata trascorsa in montagna è racchiusa nello scatto che ho appeso alla parete della mia stanza.

I ricordi nitidi che conservo sono altri.

Svegliarsi, uscire dal torpore e dall'autocommiserazione latente (non posso dire che io abbia sempre avuto voglia di spaccare il mondo. I giorni neri ci sono stati, giorni di tenebra, di paura, di calate di brache, di "cosa posso voler fare, io? Tanto, sono malata."), uscire fuori, dove "fuori" è camminare-nel-mondo-e-fare-la-tua-strada...

-§-

C'è un altro ricordo, ma non costituisce una vera e propria memoria, perché il periodo in questione non risale ad una porzione di tempo definibile come "considerevole".

Il fatto, in sé, è molto semplice: un giorno, ricomincio a frequentare gli amici con i quali sono cresciuta. Banale, no?

Ci ritroviamo seduti tutti nel salotto di uno di noi, chi sul divano, chi per terra.

Allora ancora non lo sapevo, non potevo nemmeno intuirlo, ma oggi posso affermare che quella sera segnerà il mio lento ritorno alla normalità.

Non l'ho mai detto nemmeno a loro.

Lo faccio in questa sede.

Il salotto è quello della costumista. La nostra, è una compagnia teatrale che, per carenza di fondi, anni fa si è sciolta. Recito con loro da quando ero bambina. Allora non sapevo nulla di quanto so ora. La parola epilessia non era nel mio vocabolario.

Ero la piccola del gruppo.

Oggi, mi guardo intorno e vedo che nessuno mi ha rubato il titolo.

Mi chiedo cosa ci faccia io qui, come mai ieri sera il telefono si sia messo a squillare, come mai io abbia sentito quella voce dirmi:

"Si torna in scena e voglio che ci sia anche tu."

Nessuna spiegazione.

Non ce n'era bisogno, sembrava un qualcosa di assolutamente naturale.

Sono seduta a terra, come sempre. La schiena appoggiata alle gambe del ragazzo che ha telefonato.

Ha dodici anni in più di me, ma questo non fa nessuna differenza. Forse, poteva creare difficoltà quando io avevo sei anni, adesso non più.

Parlo con tutti loro. La voce del telefono ha una mano appoggiata sulla mia spalla. Ci raccontiamo sciocchezze, ridiamo, davanti ai nostri caffè. Stiamo aspettando che arrivino tutti e che il gruppo sia completo.

Mi volto per un istante a fissare la voce, lui mi sorride.

Per la prima volta, qualcosa dentro me mi sussurra che l'esilio è finito. Che adesso andrà tutto bene e che posso abbassare le armi. Che posso smetterla, almeno per una sera, di lasciare arrugginire i cancelli del mio castello. Che adesso posso anche smettere di scalpitare e gridare e lottare per farmi valere. Che qui non ce n'è bisogno, perché sono tra amici. Che il tempo trascorso è ritornato e che l'oggi ha cancellato le distanze.

Non riesco a dirlo meglio, ma credo di aver pensato esattamente queste cose.

Perché? Per una cosa che ha detto.

Lui, la voce al telefono, sa il mio problema. Sa che potrei star male anche durante lo spettacolo, davanti agli spettatori.

“Bisogna saper rischiare. Se succede, improvviseremo qualcosa. Siamo in grado di farlo, no? Che problema c'è?”

“Lo so, ma...”

“Io voglio te per questa parte.”

Suona il campanello della porta.

Nel soggiorno, entra un ragazzo che non ho mai visto. Tutti gli altri, invece, lo conoscono.

“Aveva lasciato la compagnia. L'anno dopo, sei arrivata tu.” Mi spiega la voce.

Non ci eravamo incontrati per un soffio, dunque, questo ragazzo ed io.

Il nuovo arrivato si presenta, ci stringiamo la mano come fanno gli adulti. Vedo che ha dei begli occhi. Blu.

Condivideremo alcune scene.

Nei mesi successivi, mentre prepariamo lo spettacolo, lentamente diventiamo amici.

Mi riesce difficile farmi nuovi amici. Sono sempre diffidente, ho come la certezza che, prima o poi, si è destinati a perdersi. E allora, se le persone alle quali vuoi bene ti girano le spalle, meglio sarebbe non averle mai conosciute.

Con lui è diverso. Con lui il tempo sembra perdere importanza.

Cominciamo ad uscire insieme, anche se ha la stessa età degli altri.

A quanto pare, l'unica a preoccuparsi della differenza di età, qui, sono io.

Si può essere amici anche se uno ha dodici anni in più di te.

Gli racconto di me, dell'epilessia. Lui non si spaventa.

Non si spaventa nemmeno quando, una sera, io sono seduta in fondo alla sala che usiamo per provare e, in seguito alle convulsioni, il collo mi si incastra nello spazio che separa una sedia dall'altra.

Le sedie sono in plastica, inseparabili una dall'altra.

La plastica escoria il mio collo.

Lui e la voce del telefono non possono liberarmi fino a che la crisi non è passata. Gli altri del gruppo guardano la scena ammutoliti e, quando mi riprendo, nessuno commenta.

Mi sarei aspettata per lo meno qualche perplessità ("Ma non è rischioso recitare con lei? Potrebbe capitarle alla prima e allora cosa facciamo? Potrebbe rovinare tutto, mandare a monte lo spettacolo!"), invece tutti si stringono intorno a me, uno mi porta dell'acqua, un altro bagna un fazzoletto e me lo passa sul collo, tamponando quel poco di sangue che esce, un altro prova a scherzare, controllando se ho rotto le poltrone

"Non ce le faranno mica pagare, eh?"

Lui mi porta a casa con la sua auto. È novembre.

Sono passati anni, da allora, e lui è il mio fidanzato.

Oggi stiamo preparando un nuovo spettacolo.

Sto bene. Questo non vuol dire che io non cada più a terra. Vuol dire che... Come spiegare?

Mi sento protetta anche quando sono da sola.

So che non devo aver paura di niente, che non posso più nemmeno permettermi di avere paura.

So che essere accettati non è poi così difficile.

So che a "loro", della mia epilessia, non gliene importa nulla, ma nel senso positivo. Sì, perché esiste un senso positivo e uno negativo, insito in questo termine.

Negativo è quando uno se ne lava le mani.

Positivo è quando uno mostra di far finta di niente, "controllandomi da lontano", vigilando su me, facendo in modo che comunque io mi senta libera.

È capitato che io abbia perso amici e amiche, a causa di questo mio camminare sempre sul filo, o per il fatto di aver chiuso gli occhi una volta di troppo.

È capitato che persone alle quali ero affezionata, abbiano preferito voltare le spalle e cercare qualcuno di meno impegnativo col quale passare un pomeriggio.

Gli amici di oggi, riguardo a questo argomento, mi ripetono :

“Non sei tu che hai perso loro. Sono loro che hanno perso te.”

Grazie tante, ma ha fatto male lo stesso.

Come quando il mio Migliore Amico è sparito senza lasciare traccia.

Poco tempo fa, ho incontrato per caso il compagno di classe che me lo aveva presentato.

Ci siamo messi a parlare del più e del meno, fino a quando lui non ha nominato la festa, l'ospedale e il fatto che, in quel periodo, il mio comportamento fosse “strano, non eri più tu”.

Non ho detto nulla. L'ho guardato negli occhi.

“Eri diventata insicura, Monica, come se non sapessi più cosa volevi. Prima... quando stavi bene, insomma... sembrava che volessi metterti con lui.” Lui è il Migliore Amico in questione. “Poi, ad un tratto, non lo sapevi più nemmeno tu, cioè... Lui non riusciva a spiegarsi il tuo comportamento. Hai capito?”

Capire non vuol dire approvare.

Né giustificare.

“Era questo il problema? Il non sapersi spiegare il mio comportamento?” Sorridevo sforzata, mentre pronunciavo queste frasi. “Se n'è andato per questo?”

Il suo silenzio è stato illuminante. Guardava la strada, le auto che passavano accanto a noi. Poi ha sbottato:

“Ascolta, starti vicino sarebbe stata una responsabilità troppo grande, Monica. Te ne rendi conto? Avresti potuto cercarlo tu, se davvero tenevi a lui.”

Sono una grande responsabilità.

La grande responsabilità che non si è voluto accollare.

“Monica... cerca di capirlo.” Ha ripetuto per la seconda volta. Quasi una preghiera.

Adesso è tardi, è passato tanto tempo e, comunque, io ho visto e imparato troppe cose per farmi tornare la voglia di capire proprio lui, proprio quel mio Migliore Amico.

Non sono io che ho perso qualche persona.

Sono "loro" ad aver perso me.

Forse è vera, tale affermazione. Non lo so, non sono ancora pronta per esprimere un giudizio in merito.

Certe sono due cose : la prima è che ho sofferto per alcune perdite. Credo che ogni addio faccia soffrire.

La seconda è che, attualmente, mi accorgo di poter vivere anche nella loro assenza.

-§-

Ora, nella mia stanza, ripenso al mio Migliore Amico e al fatto che io, per lui, sia stata una grande responsabilità.

Non gli avevo mai chiesto nulla, men che meno di prendersi cura di me. Che motivo avrei avuto? Eppure: responsabilità...

Il fumo che sale dalla sigaretta appena accesa cattura la mia attenzione, imprigionandola tra le volute che, stanche, annoiate e indifferenti, si levano per morire poco più su.

Mi viene da riflettere sui giorni che ho speso con lui. Con gli altri del gruppo. Il casino. I discorsi dei ragazzi sulle ragazze. I discorsi delle ragazze sui ragazzi. I discorsi su come modificare la marmitta del motorino. Il nuovo taglio di capelli. Il nuovo colore da scegliere. Il cd appena comprato. I caffè insieme. La musica di sottofondo. Le risate. La schiuma del cappuccino che ti disegna baffi bianchi tra il naso e le labbra.

Dopo un'ultima telefonata serale, un pianto e una mia arrabbiatura che non ha trovato sfogo, non l'ho più rivisto.

Non ha più importanza, ormai, rivangare quella perdita.

Mi è rimasta però una paura, qui, proprio dentro, perché da allora qualcosa ha cambiato il mio carattere, il mio stare con gli altri.

Mai affezionarsi troppo, Monica.

Le persone che oggi ti stringono la mano, domani se ne andranno. Mai piangere per loro.

Tutto passa. Vivi il tempo e vivi solo per te stessa, l'unica cosa che realmente importi. L'unica cosa che realmente esista...

“Questa è cattiveria”, Mi sento dire.

Non è cattiveria.

È un modo come un altro per restare in piedi. Solo un modo come un altro per non andare a fondo un'altra volta.

Del mio Amico non ho nemmeno una fotografia. Non posso guardare e maledire nessun volto e questo è un silenzio che, certi giorni, mi ha fatto male.

Questo è un silenzio diverso da quello che sono abituata a sentire come mio: potrei anche vivere un'intera vita restando muta, ma questo, questo... Questo non è il silenzio che ho voluto... Questo è un silenzio che non ho programmato.

Ma va bene. Non si dice sempre così? Va bene. Va bene.

E va bene sempre per lo stesso motivo: per non cadere un'altra volta.

Addormentata.

-§-

Ad essere sinceri, c'è un qualcosa che non va. Qualcosa che desidero cambiasse: vorrei riuscire a rimettere un po' insieme i miei ricordi, quindi la mia vita.

I ricordi che conservo sono esclusivamente flash velocissimi, gli uni slegati dagli altri.

Io e i miei sedici anni siamo solamente le foto che conservo in quella scatola di cartone a fiori, nel terzo cassetto dell'armadio a muro della mia stanza.

Cominciare a ricordare sarebbe un passo in avanti.

Vorrebbe dire uscire dalle foto e dare un senso ad espressioni e luoghi, prevaricare quella staticità di uno scatto e di un sorriso sforzato.

Adesso come adesso, ho questa convinzione: non riuscirò mai a ricomporre tutti i pezzi del quadro che ho lasciato andare in frantumi; mi sarà impossibile ricomporre tutti i pezzi di questo puzzle che poi è stata la mia vita da adolescente.

Non mi piace questa situazione. Mi fa star male.

Come passavo i pomeriggi, le serate, le mie notti agitate - che erano agitate lo so... O meglio, ne ho un vago sentore. Ma tutto si conclude qui?

Cosa pensavo durante i ricoveri? Come mi sentivo?

Ho descritto quei momenti nascondendomi dietro una semplice cronaca, il che rappresenta una grande limitazione. Eppure, risulta essere l'unico modo possibile, almeno per ora.

Come mi sentivo? Non lo so.

Certamente non dovevo essere allegra, ma nemmeno disperata. Non sono solita alla disperazione. Questione di carattere.

Quando ho saputo di quel "picco anomalo", di questa "epilessia", come ho reagito? Come l'ho presa, ragionandoci a freddo? Ma ci ho ragionato?

Ero in soggiorno, ero contenta di poter finalmente stringere tra le mani una diagnosi... E poi?

A cosa è dovuta questa cancellazione pressoché totale dei ricordi?

Come posso fare per ricomporre il puzzle?

Scrivendo, mi rispondo.

È semplice: tu scrivi, metti una frase dietro l'altra, un pezzo per volta. E, di volta in volta, affiora un nuovo particolare.

Bugia.

Potrei parlare per pagine e pagine di come si effettua una T.A.C., una R.M.N., un elettroencefalogramma, ma sarebbe solo teoria.

Mi ricordo esattamente com'è fatta quella macchina bianca?

No.

Mi ricordo esattamente il liquido di contrasto?

No.

E di cosa vedevo dalle finestre dell'ospedale, di quando sono stata dimessa, di quando sono tornata a casa, della prima volta che ho rimesso il naso fuori dalla porta, della prima passeggiata senza pigiama?

No.

Come posso continuare a scrivere, in queste condizioni?

Sarebbe una continua menzogna, una serie di appunti tecnici, utili a nulla.

-§-

Coi libri in borsa, dopo due ore di lezione su Dante, sto camminando nel freddo di Milano insieme a Francesca e ad Alessandra.

Stiamo andando al nostro baretto per il consueto cappuccio di fine giornata.

Tra lo schivare una macchina e il cercare di non farci investire da un motorino, stiamo parlando del capodanno che si avvicina, stiamo facendo progetti.

Francesca ha già deciso, lo passerà in discoteca col suo ragazzo e i suoi amici. Il discorso abbandona il capodanno e verte sulla discoteca.

Francesca ne è entusiasta: tutta quella gente, il socializzare con persone che raramente ti ricapiterà di incontrare una seconda volta...

Io, dal canto mio, esprimo impressioni generali: dopotutto, non ci sono mai andata, Brenna afferma che con tutte quelle luci e quei rumori per me sarebbe un luogo da evitare.

Quindi, non so proprio cosa dire.

Solo che la musica troppo alta mi dà fastidio e “come si fa a ballare pigiati in mezzo a tutta quella gente dalle ascelle che puzzano di sudore?”

Alessandra non esprime pareri.

Si accende una sigaretta e guarda il marciapiede.

Non la conosco ancora bene. È entrata a far parte del nostro gruppo da breve tempo, parla poco, non sorride quasi mai.

A lezione si rifugia nel recinto del proprio banco, fissa il docente, prende appunti. Alle volte si guarda intorno con aria spaesata.

Non è di Milano, abita distante. Ogni giorno trascorre un'ora e mezza in treno per raggiungere l'Università.

Si alza prestissimo ogni mattina. Quando lei sale sul treno, io sto appena cercando di spegnere la sveglia.

“Non vengo sempre in Università.” Si difende, alzando le spalle. “Certe volte non ce la faccio...”

Non riuscirei comunque a tenere i suoi ritmi.

Non perché io soffra di epilessia.

Il fatto è molto più grave: pigrizia acuta. So che per tre o quat-

tro mattine, reggerei. Le quinta, scaraventerei la sveglia contro il muro, mi rigirerei dall'altra parte del letto e seguirei a dormire.

Solo quando, ormai nelle vicinanze del baretto, Francesca ci lascia ed entra in metropolitana per tornare a casa, ho l'occasione di parlare un po' con lei.

E così, davanti al cappuccino fumante, scopro che è fidanzata da qualche mese con Michele, un ragazzo del suo paese e che è figlia unica.

Parla sottovoce, stringendosi nel cappotto, guardando spesso le proprie scarpe.

È timida, sembra che la città la intimorisca.

Torniamo verso l'Università, ma prima che cominci la lezione abbiamo un'ora buca. Camminiamo lentamente, chiacchierando un po' di tutto.

Scopro un'altra cosa: il suo indirizzo è beni culturali.

Interessante, ma non fa per me.

"E tu?" Mi domanda.

"Credo che prenderò l'indirizzo filologico letterario." Le dico.

I nostri passatempo...

Le racconto dei miei tentativi precedenti per entrare a far parte di qualche compagnia stabile, quando ancora credevo che il teatro fosse tutta la mia vita...

"E com'è andata?" Domanda.

Questa volta, sono io a stringermi nelle spalle.

"Perché? Non hai superato il provino?"

"Non ci ho nemmeno provato ... Che poi non è un semplice provino, quanto un vero e proprio esame." Rispondo, ridendo. "Ma non importa, adesso. I miei interessi sono altri e recitare è solamente un passatempo. Fatto sta, che i malati di cuore non li vogliono, là dentro. E nemmeno quelli affetti da epilessia. Queste patologie potrebbero creare impedimenti allo spettacolo. Io quindi sono fuori."

Sento gli occhi scuri di Alessandra su di me.

La guardo interrogativa.

Anche lei mi guarda interrogativa.

È come se mi stesse studiando, o come se non avesse capito. O come se io fossi un ufo. O come se l'ufo fosse lei.

“Io soffro di epilessia.” Spiego, attraversando la strada.  
Alessandra si ferma. Non siamo nemmeno sulle strisce pedonali.

Va bene che in questa stradina laterale di auto ne passano poche, però...

Penso:

“Ecco qua! Parlo di quello che ho e l’ho spaventata!”

“Non è una brutta cosa, sai?” Le dico, cercando di rimediare ad un qualcosa che non capisco. “Si può vivere benissimo anche con...”

“Anch’io.” Mormora, con un filo di voce, guardandomi negli occhi con un’espressione vuota e persa.

Per un momento penso di aver sentito male.

“Anch’io... cosa?”

Alessandra deglutisce. Non ha mai staccato lo sguardo dai miei occhi.

“Anch’io soffro di epilessia.”

Lo ha detto in un sussurro, ma ho capito bene.

Entrambe non abbiamo mai visto in faccia un’altra persona con questa patologia.

Da incoscienti, ci abbracciamo così, in mezzo alla strada, per la prima volta incuranti del traffico, delle auto, dei motorini.

In questo momento, in questa via non passa nessuno. Non c’è nessuno.

Ci sono solamente due ragazze che si abbracciano.

Perché non sono più sole.

Durante la lezione di geografia, in mezzo a noi si siede un’altra ragazza del nostro ormai già consolidato gruppo. Ma quando questa si appoggia allo schienale per scrivere, io e Alessandra ci lanciamo occhiate che parlano da sole. Dicono:

“Allora è fatta così un’altra persona con epilessia! Allora... Allora è vero che esistono. Allora non ci sono solo io!”

Alessandra ed io stiamo camminando verso la metropolitana. Entrambe dobbiamo fare scalo a Porta Garibaldi, quindi faremo il viaggio insieme.

Ma i nostri passi sono lenti.

Solitamente, dopo una giornata di studio e lezioni, non è un eufemismo dire che si corra verso la metropolitana, in modo da arrivare il più presto possibile a casa.

Oggi no.

Oggi non abbiamo voglia di rincasare, siamo ancora nei chiostri dell'edificio universitario.

Parliamo prima del nuovo smalto che ha comperato lei, poi della mia permanente che oramai se ne sta andando.

Poi, inevitabilmente, della nostra epilessia.

Ci sediamo su una delle panchine, le mani nelle tasche per il freddo. Nessuna delle due ha i guanti.

“Non ce l’ho dalla nascita.” Mi spiega. Probabilmente, è la prima volta che affronta il discorso con una compagna di Università. “Ero al mare coi miei, avevo appena compiuto sedici anni. Era pomeriggio e c’era un sole tremendo. Ad un certo punto, ho visto tutto nero. Ma non sono caduta a terra, non sono svenuta... Non come si intende comunemente il perdere coscienza, almeno. Ero immobile sulla sabbia, in piedi e vedevo tutto nero. Non riuscivo a muovere un muscolo. È durato poco, appena qualche secondo... Ho pensato ad un colpo di sole. Non ho mai avuto un colpo di sole e quindi ho pensato fosse così. Però è capitato anche il giorno dopo, quando ero a casa. Pioveva, quel giorno, non eravamo andati in spiaggia. I miei genitori hanno cominciato a preoccuparsi. Allora, finite le ferie, siamo tornati a casa e siamo andati subito dal mio neurologo.”

“Che fortuna.” Le dico. “Il tuo medico della mutua è neurologo?”

“No. Sono in cura.” Seguita. “Soffro di emicrania da quando sono nata. Sono andata e gli ho spiegato quello che era successo. Ma senza dare importanza alla cosa. Gli ho spiegato quello che era successo, ma minimizzando. Lui invece mi ha spedito a fare l’encefalo.”

L’“encefalo”, come lo ha chiamato Alessandra, è un modo veloce per dire: elettroencefalogramma.

“Allora, dopo una TAC, si è vista questa macchia e mi ha detto che probabilmente poteva trattarsi di un qualcosa di veramente brutto... Un tumore. Ho fatto altri esami. Era epilessia.”

Dice “epilessia” con un filo di voce e torna a riabbassare lo sguardo.

Se ne vergogna.

Non c'è nulla di cui debba vergognarsi. Anche perché Alessandra è un caso fortunato: ai primi esami, già hanno visto che c'era qualcosa.

“Che cos'è questa macchia?” Domando.

“Si tratta di una piccola frattura. Da piccola sono caduta e ho battuto la testa. Tutto era finito lì. Invece, alla fine di quell'estate al mare, il mio neurologo mi ha spiegato che è come se avessi un livido.” Alessandra si stringe nelle spalle. “Quello che nessuno mi ha ancora spiegato” dice “è come mai.”

“Come mai... cosa?”

“Come mai questo colpo in testa l'ho preso da piccola e tutto è sempre andato bene. Poi, ad un certo punto, quello stesso colpo in testa mi ha scatenato... quella cosa che hai anche tu. Secondo te?”

“Non saprei proprio cosa dirti. Io la macchia non ce l'ho.” Dico. “A dire il vero, nel mio caso a mala pena hanno visto il picco anormale: solo con l'E.E.G. a contrasto... Sai, quello...”

“... Quello che dovrebbe scatenare la crisi.” Sorride. “Io non l'ho fatto perché non era necessario. Però so come viene fatto, me lo hanno spiegato mentre attendevamo il referto. Com'è che tu non hai niente? Sei... Ce l'hai dalla nascita?”

“No, anch'io dai sedici anni, ma non si sa bene perché. Probabilmente per disturbi alimentari, ma è tutto nel forse. La diagnosi riporta: criptogenetica.”

“Cioè, epilessia dall'origine sconosciuta.” Alessandra accompagna la frase con un lieve sorriso. “Tegretol?” Domanda poi.

Annuisco felice.

Oddio, lo so che non dovrei essere felice... Però, ho trovato una persona che, qualora pronunciassi la parola “Carbamazepina”, non mi guarderebbe come se fossi un'aliena!

“Quanto ne prendi, tu?” Chiede ancora.

“1600 mg.” Rispondo. “Però è il ritardante.”

Alessandra spalanca gli occhi, incredula.

“Anch'io prendo il CR... Ma la mia dose giornaliera è di 400mg... 1600 è tantissimo!”

Assumo quotidianamente il quadruplo della sua dose giornaliera. Mi sento la giovane zia, in questo momento.

Torniamo a parlare d'altro, mentre ci incamminiamo verso la metropolitana.

Quando la metropolitana si muove e comincia a trasportarci verso Porta Garibaldi, mi domanda se ho degli effetti collaterali.

Ma lo fa a voce così bassa che quasi nemmeno riesco a sentirla.

Parla così piano perché, qualche posto più in là, è seduta una signora.

Non vuole che senta.

“Sì, li ho.” Rispondo. “Sonnolenza, un po' di vertigini, diplopia...”

“E che cos'è?”

“Quando vedi doppio.” Cerco di spiegarle. “Come quando incroci gli occhi e vedi tutto senza contorni...” Mi mancano le parole, non so spiegarlo meglio. “Vedi doppio, ecco. Tu no?”

Alessandra alza le spalle.

“Forse perché prendo meno medicinale, ma l'unico effetto è la sonnolenza. Dovevi vedermi durante la maturità! Non riesco nemmeno a seguire le lezioni in classe, stavo a casa spessissimo. Lo sai che ho fatto 23 giorni di assenza?”

“Ti batto anche in questo. Diciamo che i miei sono stati... un po' di più... Dovevi vedere l'espressione dei commissari esterni quando hanno letto quella cifra...”

Ridiamo, perché la maturità è alle spalle, il liceo anche.

Oggi possiamo anche permetterci di scherzarci sopra.

Le situazioni di stress, però, sono sempre in agguato. Se siamo sotto pressione, fisica o psicologica che sia, gli effetti collaterali aumentano a dismisura e con loro anche la probabilità di avere crisi.

Sotto maturità non è stato molto bello, né facile: tu sei a letto, non riesci nemmeno ad alzarti, ti fanno male i muscoli per le convulsioni avute la sera prima e pensi ai tuoi compagni che in quel preciso momento si stanno godendo l'intervallo.

Racconto tutto questo ad Alessandra. Ci mettiamo a ridere nuovamente.

Le stazioni della metropolitana passano velocemente. Nessuna delle due guarda fuori dai finestrini, perché le luci della galleria potrebbero costituire un pericolo.

Arriviamo a Porta Garibaldi.  
 Mi avvicino alla porta, ci salutiamo.  
 Lei scenderà in Stazione Centrale.  
 Mentre la metro si ferma, Alessandra mi sfiora una mano, mi volto.

“Sono contenta che ci sia anche tu.” Mi dice.

-§-

Soffriamo di due epilessie diverse.

La sua, è causata da quella “macchia”, una minuscola lesione cerebrale.

La mia non è ancora chiaro come e perché e quando, ma Brenna, con un sorriso, assicura che “non importa, ora l’essenziale è farti stare meglio.”

Mi viene in mente il discorso delle mutazioni linguistiche fatto da De Saussure: sistema sincronico, sistema diacronico.<sup>6</sup> Intendo, con questo, che è totalmente secondario che io mi intestardisca sulla malattia in senso diacronico, su come, cioè, è sorta e si è evoluta, fino a manifestarsi, quel giorno, a scuola, dopo quell’interrogazione di storia. Ciò che importa veramente è l’oggi, la sincronia. È quello che succede qui e ora.

Alessandra, mi ha confidato di essersi sentita stranita quando le ho descritto le mie crisi.

Pensava che “avere l’epilessia” volesse semplicemente dire “avere le assenze”, come succede a lei.

Abbiamo scoperto insieme che non siamo sole e, soprattutto, che non siamo “uniche”.

Nel senso: durante le mie assenze, tengo gli occhi fissi, aperti.

<sup>6</sup> Ferdinand de Saussure, Ginevra 1857-Vufflens 1913, padre della linguistica strutturalista. Formula la propria teoria tra il 1906 e il 1911, raccolta poi postuma, dai suoi studenti, in *Cours de linguistique générale*, Paris, Editions Payot, 1922 (*Corso di linguistica generale*, trad. e commento di Tullio de Mauro, editori Laterza, 1985, Bari).

È sincronico tutto ciò che si riferisce all’aspetto statico della nostra scienza; è diacronico tutto ciò che ha rapporti con le evoluzioni. Quindi, sincronia e diacronia designeranno rispettivamente uno stato di lingua (puntuale: cioè in che modo, qui e ora, viene detta una tal cosa) e una fase di evoluzione.

Se, per esempio, sto guardando un quadro appeso in soggiorno, continuo a vederlo anche se qualcuno mi sposta da quella stanza e mi sdraia sul letto, con lo sguardo magari rivolto al soffitto.

Alessandra no.

Il suo neurologo dice che probabilmente si tratta di crisi "para-epilettiche".

"Vedo come un film, brevissimo. Un cortometraggio. All'inizio non era così, all'inizio c'era solo il nero." Mi spiega. "Adesso nel buio si muovono delle ombre più chiare, forse colorate, sfumate. E tutto mi passa davanti agli occhi, tutto si muove. Come un déjà vu."

Osservata dall'esterno, durante quei momenti, è tale e quale a me: durante le assenze, se siamo sedute, rimaniamo in quella posizione, lo sguardo fisso davanti a noi, immobili.

Solo, le immagini che si imprimono sulle nostre retini sono differenti.

La sua epilessia si riduce a questo.

"Ma allora sei una principiante!" La prendo in giro io, mentre in corridoio alziamo lo sguardo dai nostri libri. "Cioè: tu non cadi, non sbatti... Sei una monotona!"

Ride anche lei.

All'inizio non rideva affatto. Chinava lo sguardo e si faceva piccola piccola.

Spesso, quando una lezione ti annoia, ti metti a pensare a tutt'altro.

Capita a tutti.

È capitato anche a me, oggi.

Non ne potevo proprio più di tutti quegli sproloqui sui poeti stilnovisti.

Dobbiamo portare due tomi di letteratura italiana, per l'esame. E questa parte sugli stilnovisti l'ho studiata nemmeno venti giorni fa.

Quindi, ho appoggiato la matita sul banco e ho cominciato a guardare fuori dalla finestra.

A pensare ai fatti miei.

La voce del docente ha cominciato ad affievolirsi e a farsi lontana. Stavo seguendo con gli occhi un bambino e una mamma, che

invano attendevano di attraversare la strada. A Milano, attraversare la strada è una vera impresa.

Improvvisamente, eccola: prima, come sempre, il lamento ululante. Poi lei, sfrecciare davanti alla mamma e al bambino e girare quasi su due ruote nella prima strada a sinistra.

L'ambulanza.

Mi si è fermato il respiro. Francesca non si è accorta di nulla. Ha continuato a prendere appunti.

Ho chinato gli occhi.

E ho cercato di convincermi che dovevo stare attenta alla lezione, che quello che il docente raccontava su Cavalcanti, all'esame mi sarà certo più utile delle mie paturnie ospedaliere.

Niente da fare.

Mi sembrava di essere nuovamente sdraiata sul lettino arancione, di sentire tutti gli scossoni, appena l'ambulanza prendeva un tombino, rivedere la classica flebo nel braccio, il caldo, il respiratore...

Quanti viaggi ho fatto in ambulanza? Cinque? Sei?

Mi metto a contarli, masticando la matita. Dovrebbero essere... Undici? Davvero? Non è possibile, così tanti? Riproviamo, ricominciamo il conto, da capo: uno... due... Sì, sono stati veramente undici.

“Cavalcanti... Dante che critica Guittone... Quel suo “plebescere” è indice di...”

Guardo questo professore giacca-cravatta-pantaloni-con-la-rigapettinatura-occhialini-d'oro.

Un solo pensiero mi attraversa la mente: l'esame si avvicina.

Mi metto a sfogliare le pagine del libro che ho davanti.

Arriva un altro pensiero, più forte del primo, più tremendo: Gianfranco Contini<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Gianfranco Contini (1912 – 1990). Filologo e critico italiano. Coi suoi mirabili studi ha contribuito all'arricchimento e al rinnovamento della critica testuale, sviluppando un metodo critico-filologico che, attraverso l'analisi delle varianti, ricostruisce la genesi e la formazione del testo, tenendo conto di tutte le sue implicazioni storiche, estetiche e stilistiche. Tra i saggi: *Varianti e altra linguistica* (1970), *Breviario di ecdotica* (1986), *Ultimi esercizi ed elzeviri 1968-1987* (1988). Ha curato l'edizione delle *Rime* di Dante a soli ventisette anni (1939). Tra le raccolte di testi: *Poeti del Duecento* (1960).

Chi glielo ha fatto fare a questo meraviglioso critico di sedersi al tavolo e sproloquiare per duemila e passa pagine della letteratura italiana dalle origini al quattrocento?

È troppo. È fantastico e genera ammirazione sincera. Ma è troppo. Sfoglio, leggiucchio qua e là. Programma pesante, che tra un anno magari benedirò, ma pur sempre programma pesante.

Io sono sotto Tegretol, scherziamo? Queste cose sono troppe. La Carbamazepina causa sonnolenza.

Palle!

Sorrido di me stessa, torno a guardare fuori dalla finestra.

Avrei potuto nascondermi mille e più volte dietro queste verità. No, invece.

Io voglio riuscire anche se ho questi problemi.

Io sono quella che ha una crisi a scuola - quelle maledette diapositive! Quei maledetti quadri futuristi! - e che, dieci minuti dopo essersi ripresa, dice ai genitori: "Non posso venire a casa adesso. Prima devo essere interrogata in Lisia. Vengo dopo. Voi mettetevi lì e aspettate."

"Guinizzelli... il patre meo..."

Alessandra mi fissa con sguardo interrogativo.

"Che c'è?" Mi sussurra.

Scrollo le spalle, sciorino un sorrisetto per nulla convincente mentre dico:

"Nulla, perché? Mi sono distratta."

"Sei sicura? È solo questo?"

"Sto bene. Pensavo."

-§-

Mi stendo sul letto, un cuscino dietro la testa e un altro sulla pancia.

Accanto a me ho il telefono. Per la prima volta in vita mia mi prende la necessità quasi impellente di chiamarlo, fosse anche solo per sentire la sua voce, fosse anche solo per domandargli urlando dove diavolo è finito: lui, il Migliore Amico di quell'ultima festa, l'Amico di quando avevo sedici anni e vivevo ora in questa, ora in quell'altra camera d'ospedale.

Mi alzo, vado in cucina e metto il caffè sul gas.

Mi viene in mente che sul ripiano del pianoforte verticale che dorme in soggiorno nella speranza che prima o poi mi decida a suonarlo, ci sono i miei referti clinici. Ho dimenticato di riporli, ieri.

Non vado a guardarli, fisso la moka.

La mamma è uscita, papà è al lavoro. Sono sola in casa.

Cerco di non pensarci.

Cerco di non pensare ai referti, né a lui che mi ha voltato le spalle e che se n'è andato e che per sempre sarà un vuoto senza spiegazione.

Verso il caffè nella tazzina, vado a berlo in soggiorno. Cerco tra i vinile, ne scelgo uno e aspetto che la musica mi trasporti in una Pechino devastata da teste mozze e lune rosse<sup>8</sup>.

Mi siedo scomposta sul divano.

L'immagine della Glaucopide, altera figura vestita di bianco, torna a bussare alle mie palpebre. Dovrei lasciarmi trasportare dalla musica, provare magari a chiudere gli occhi e dormire. Questa notte non ho riposato affatto.

Non ci riesco.

Torno a pensare a lui, quel Migliore Amico che non sa più nulla di me.

Una delle ultime volte che mi è venuto a trovare in ospedale, aveva un'espressione molto triste. Suppongo, ma non ne ho la certezza, che ancora tenesse molto a me.

Oggi mi sforzo di cancellare la sua immagine, il ricordo di quando per la prima volta sono inciampata in lui.

Era entrato nella mia vita un giorno come tanti. Me lo aveva presentato un compagno di classe. Quinta ginnasio. Eravamo usciti tutti e tre insieme per un caffè.

Non so perché stia ripensando a lui, ma come altre volte, succede.

Succede, anche se sono felicemente fidanzata e per niente al mondo tornerei indietro.

---

<sup>8</sup> Giacomo Puccini, *Turandot*, opera rappresentata postuma alla Scala di Milano nel 1926

Succede e basta, questo come tanti altri avvenimenti della vita.

Lui è lì a sguazzare tra i miei pensieri e non parla, non gesticola, al massimo le sue dita giocano con un qualcosa di assolutamente inutile. Un plettro verde, magari, lo stesso che un giorno ho forato per ricavarne il ciondolo per una collana. Ora l'ho perso. Come molto altro, l'ho perso.

I suoi occhi su di me, i miei occhi sempre da qualunque altra parte.

Il mio Amico non sa che sono uscita viva dalla fossa dei leoni. Probabilmente non lo saprà mai.

Ridammi quel dolore che ho imparato a sopportare, gli direi, affinché io possa nuovamente trovargli sistemazione; giocare per l'ultima volta al gioco dei "sì" e dei "no"; giocare al gioco delle permutazioni eterne.

Bussa ancora una volta alla mia porta, perché in un sussurro ho un'ultima cosa da dirti: guarda come risorge Lazzaro, guarda il volo che spicca la fenice, scrollandosi di dosso le proprie ceneri!

Ma di questo, lui riderebbe come ha sempre fatto.

Zitta, allora. Torna al silenzio. A volte, è meglio tacere piuttosto che sprecare vane parole.

Finisco di bere il caffè.

-§-

Negli ultimi tempi, Alessandra ed io avevamo finito col vederci molto spesso.

Adesso è un po' diverso.

Adesso è dicembre.

Stiamo seguendo corsi diversi e le rare volte che ci incontriamo con le altre ragazze del gruppo per mangiare o per studiare, Alessandra sta un po' con tutte.

Non è più timida, piccola e chiusa in se stessa.

È una delle tante ragazze dell'Università e si comporta come tutte le altre ragazze dell'Università. Che ride, che scherza, che studia, che va in mensa, che va in bagno, che telefona col cellulare.

Siamo due tra le tante.

Sembra non vergognarsi più di se stessa, non fissa più morbosamente le proprie scarpe.

Certo, probabilmente le altre del gruppo ancora non sanno “che lei è diversa”, come a volte si definisce. Qualche remora le è rimasta, ma di chi è la colpa?

Del retaggio culturale che i nostri neurologi ci hanno instillato nel cervello.

“Spesso le persone con epilessia” ci hanno detto “vengono considerate abnormi. Essendo l’epilessia un qualcosa che parte dal cervello, viene assimilata ad una malattia del cervello e quindi psichiatrica, come l’isteria, la schizofrenia...”

Non mi sento affatto “diversa” e non faccio mistero delle mie crisi, anche se a volte mi accorgo di essere osservata con un po’ di sospetto.

Una volta, mi ha raccontato la mia simile, non è stata invitata ad una festa.

“Cosa la inviti a fare quella lì, che poi magari ci rovina il divertimento? Lasciala a casa, la pazza.” Ha sentito dire da una persona che reputava amica.

Immagino come possa essersi sentita.

La pazza. E perché?

Solo perché a volte ci assentiamo per qualche secondo, perché cadiamo a terra, perché i nostri muscoli si contraggono, perché mattina e sera inghiottiamo delle pastigliette bianche o arancioni o di altro colore?

Non riuscirò mai a comprendere un simile comportamento, perché da comprendere non c’è proprio nulla.

Se la gente è ignorante, noi non ci possiamo proprio fare niente.

Insomma: andiamo a scuola come tutti, lavoriamo come tutti, ridiamo e scherziamo come tutti, alcuni di noi prendono anche la patente, ci godiamo il freddo di Milano...

I nostri avi hanno persino conquistato mezzo mondo e quando Alessandra ha scoperto che Cesare e Alessandro Magno erano “come noi”, tra un po’ faceva loro un “monumento all’orgoglio epilettico!”

Non capisco, non capirò mai, non mi sforzerò nemmeno di capire la diversità della gente che si reputa normale.

Sarebbe uno spreco di tempo.

“Qual è il tuo più grande problema?” Mi ha domandato oggi, mentre controllavamo i nuovi orari in bacheca.

“La categoria medica.” Ho risposto, senza nemmeno pensarci, appuntando ora e luogo di ricevimento di un docente.

Alessandra ha aggrottato le sopracciglia e mi ha guardato perplessa.

“Anche tu ti sforzi di farti intendere e il tuo dottore non capisce niente?”

Annuisco.

È un'impresa complicata spiegare ai neurologi sintomi e impressioni.

Non soffrono di epilessia, loro – pur vivendoci in mezzo.

Noi, che al contrario la viviamo in prima persona, abbiamo il nostro codice. Diciamo una parola e tra noi ci si capisce... Non è per cattiveria, ma vorrei che il mio medico ne fosse affetto: risparmieremo entrambi una enorme quantità di tempo.

“Come quando hai il sentore che ti sta per arrivare la crisi.” Continua Alessandra, sedendosi su una delle panchine dell'ambulatorio. “Cosa senti in quei momenti?, Mi domanda il mio dottore. E io glielo dico: torpore, respirazione veloce, comincio a vedere prima buio...”

“... E poi arriva la solita domanda: in che senso?” Continuo io, recitando quasi un copione a memoria.

Alessandra allarga le braccia.

“Brava. E quando tu gli dici: sa, avevo questo e quell'altro... E lui non capisce... Io se ti dico: sonnolenza, tu capisci subito. O quando tu mi hai detto: occhi incrociati... Insomma, noi abbiamo un nostro linguaggio e tra noi ci si capisce. Loro invece... Se gli dici: vedo doppio, loro non capiscono. Devi dirgli... com'era? Dolpo... dipo...”

“Diplopia. Questo è vero e mi fa venire una rabbia! Perché penso: hai tanto di laurea e specializzazione, dovresti capirmi ancor prima che io apra bocca!”

“Eh, ciao! Impresa disperata! Con loro è impossibile... La prossima volta gli faccio uno schemino!” Conclude Alessandra, addentando un panino.

Poi le squilla il cellulare ed è il suo ragazzo.

“Oggi è il suo compleanno.” Mi spiega qualche minuto dopo.  
“Dice che mi ringrazia per il regalo.”

“Ah sì? E cosa gli hai fatto?”

“Lui non lo sa ancora, è lì che guarda il pacco incartato con carta verde con disegnate sopra tante farfalle. È un maglione e un paio di jeans.”

Farfalle...

Nel gergo epilettico (esiste un “gergo” epilettico?) la farfalla rappresenta un po’ tutti noi, dapprima chiusi nel bozzolo, poi con le ali spiegate.

Non mi sono mai sentita farfalla e mai mi sentirò tale.

Ho un particolare affetto per un altro animale, da usare come nostro significant-signifié : l’aquila, che vola alto, che sfida le tempeste, che spesso ne esce vittoriosa.

Le farfalle, ho sempre creduto, vivano un giorno solamente e mi pare un po’ poco.

Le aquile invece accettano le sfide, perdono, vincono, hanno tempo per vivere, per crearsi un futuro. Appena nate, devono accettare la sfida del baratro e lasciare il nido, gettandosi nel vuoto per imparare a volare, a stare in aria, ad emulare i genitori.

Io voglio essere un’aquila, voglio volare anch’io in alto, lontano.

Per poi fare ritorno, senza più paura.

Attraversare la strada senza il batticuore di avere una crisi proprio mentre mi viene incontro un camion.

“Non succederà mai che tu venga colpita da una crisi in quella condizione.” Mi spiega Brenna quasi ad ogni visita. “In quei momenti hai, per così dire, la mente impegnata. La crisi sopraggiunge durante il rilassamento, cioè appena sei sul marciapiede.”

Gli devo credere? Appena mi rendo conto che devo attraversare una strada, sia pure poco trafficata, mi assale ugualmente un leggero batticuore.

Forse la sto facendo un po’ troppo facile.

Nel senso: Alessandra ed io, parlando tra noi, ci lasciamo scappare frasi come “il nostro piccolo male”, ma è un’inesattezza.

I neurologi fanno rientrare nella definizione di “piccolo male”

quelle epilessie in cui le crisi (assenze) non presentano manifestazioni motorie importanti e si limitano a brevi episodi di perdita temporanea della coscienza, oppure una forma particolare di epilessia con scosse muscolari per lo più localizzate agli arti superiori, di solito al risveglio, non necessariamente associate a compromissione della coscienza: “piccolo male mioclonico”.

Io utilizzo invece la definizione di piccolo male a sproposito, nel senso che “non ho crisi dalla mattina alla sera”

È forse uno sminuire quello che ho, un farlo passare in secondo piano.

Brenna sembra sempre molto divertito quando ascolta le mie spiegazioni riguardo alla malattia.

Per l'esattezza, quelle che mi riguardano sono crisi denominate “grande male”.

È la forma che impressiona maggiormente chi assiste ad un episodio critico, per l'intensità delle manifestazioni cliniche

Sono crisi generalizzate che possono avere sintomi premonitori e iniziano con perdita della coscienza, per poi continuare con contrazioni muscolari generalizzate. Questa è la “fase tonica”.

In seguito, tali contrazioni sono interrotte da brevi rilassamenti della muscolatura: “fase clonica”.

L'alternanza tra contrazione e rilassamento dà il tipico aspetto di scosse muscolari ritmiche (le convulsioni, quelle che si vedono nei film quando un personaggio è affetto da generica epilessia), che verso la fine dell'attacco diminuiscono di frequenza.

Nel caso in cui si soffre di “grande male”, la scarica prodotta interessa fin dall'inizio tutte le cellule cerebrali -“crisi generalizzata”-, con manifestazioni motorie - convulsioni- e perdita di coscienza.

Per la precisione, dunque, in casi come il mio si parla di “crisi tonico-clonica”, o “crisi convulsiva” o “crisi di grande male”.

Brenna solitamente, a questo punto, sorride ed annuisce. Poi mi prende in giro. Si lamenta bonariamente del fatto che, se mi esprimessi così loquacemente riguardo ai miei stati d'animo, “saremmo a posto”.

Qualunque sia la definizione medica, Alessandra ed io non siamo due “casi gravi”.

La mia amica, per esempio, non perde mai l’equilibrio, durante una crisi. Chi la osserva, ha la sensazione che il suo sguardo si sia semplicemente fermato su un oggetto.

Per quanto mi riguarda, la situazione è appena più complicata.

Avevo letto che “cadendo in modo inappropriato a terra”, può capitare che io mi faccia male.

Qualcuno, a riguardo, avrebbe la compiacenza di spiegarmi quale sia dunque un “modo appropriato” per cadere?

Facciamo un esempio: se sono in una stanza completamente vuota, io avrò una crisi solo e solo se dovessi trovarmi accanto ad una finestra, possibilmente posta nelle vicinanze di un calorifero...

A detta del dottor Brenna:

“Dato che l’epilessia si è manifestata nell’adolescenza, probabilmente tenderà a scomparire con la crescita”.

Oramai sono in cura da tre, quattro anni.

È confortante non ricordarsi nemmeno quanto tempo è passato dalla mia “prima volta”. Mi fa sentire bene...

Brenna mi ha spiegato che, di solito, la cura richiede un periodo di tempo che abbraccia più o meno cinque anni, perché specie all’inizio del trattamento, le cellule cerebrali interessate sono ipereccitabili e le crisi possono essere tenute sotto controllo solamente coi farmaci.

Solo trascorsi questi cinque anni si può provare a decidere se diminuire la dose, piano piano, fino a farla scomparire.

Ma non sono il tipo di farmi illusioni.

“Impareranno da sole, le tue cellule, a funzionare in modo normale.” Mi ha detto una delle prime volte che mi trovavo nel suo studio, accompagnando le parole col suo sorriso nascosto sotto i baffoni grigi. “Però all’inizio avrai bisogno di seguire una terapia.”

Gennaio ha spazzato via Natale e Capodanno.

Non nevicava più da qualche giorno e ai lati delle strade c'è il grigio del ghiaccio sporco e imbrattato di foglie. Mette tristezza.

Mi fermo per un istante col naso all'insù a guardare l'edificio dell'ospedale e le file di finestre, l'una uguale all'altra.

Entro, a passi lenti.

Nel cortile interno c'è un presepe in scala 1:1, in legno, fatto dai bambini. Sorrido, ma tristemente. Bambini del reparto di pediatria. Bambini ammalati.

Chino il capo.

Nell'atrio c'è il solito, nauseabondo odore di antibatterico.

Entro nell'ascensore con altre quattro persone e premo il pulsante che mi porterà dove ho appuntamento.

C'è una targhetta, a fianco: "ambulatori diagnostici".

Mi siedo nella sala d'aspetto, tengo la borsa sulle gambe.

Fa caldo. Fa sempre troppo caldo in questo, come negli altri ospedali.

Intravedo Brenna che passa frettoloso per il corridoio, discutendo con un altro Camice Bianco.

Non mi vede.

Continua a percorrere il pavimento a larghe falcate.

La sua camminata è buffa, lo avevo già notato la prima volta che ho messo piede qua dentro. Ha le gambe lunghe, il fisico asciutto e due grossi baffi, smisurati per il suo volto, che probabilmente lo sbilanciano.

Dev'essere per questo motivo che è sempre proteso in avanti.

Si affaccia un infermiere che chiama il ragazzo seduto davanti a me "nella 214".

Conosco quella stanza.

Ti fanno sdraiare, ti spalmano gel freddo sui capelli, ti appiccicano sulla testa gli elettrodi, ti fanno sdraiare e "Guarda la luce... Basta... Chiudi gli occhi... Stai ferma... Ecco, così... Abbiamo quasi finito... Un'ultima volta: guarda la luce... Ferma! Ecco, brava... Respira piano, adesso... No, così è troppo piano... Bravissima... Un'ultima volta poi puoi andare...".

Elettroencefalogramma.

Sospiro, guardo l'orologio: sono le dieci e un quarto. L'appuntamento era alle dieci.

Ma oramai, con Brenna, ci ho fatto l'abitudine.

È un mago del ritardo.

È sempre indaffarato, il suo telefono squilla incessantemente, viene sempre chiamato di qua e di là per qualche consulto...

Mi stringo nelle spalle, con l'animo già maldisposto ad aspettare ancora. Il brutto è che questa notte ho dormito poco e niente e il caldo è soporifero.

"Monica?" Sento dire, alla mia sinistra.

Sulla soglia della sala d'aspetto non c'è la solita infermiera, quanto Brenna in persona, maglione rosso natalizio e sorriso sulle labbra.

Quale onore.

Seduta nel suo studio, lo osservo mentre prende atto dei valori dei miei ultimi esami del sangue.

Gli occhietti sono quasi cancellati dalla folta massa di sopracciglia incurvate. Mi verrebbe da ridere. Quando è concentrato è doppiamente buffo.

"Va bene." Dice infine, congiungendo le mani e restituendomi le carte bianche e rosa. "Va bene, sempre un po' di anemia. Globuli sempre bassi... Ma bassi nella norma. Stabili."

Abbozzo una smorfia compiaciuta.

"È una delle prime volte che vedo come è fatto un tuo sorriso." Commenta, interpretando la mia espressione.

Quindi, prende la mia cartella clinica e comincia a sfoglarla.

Ha ragione.

Non sono abituata a sorridere ai medici. A nessun medico. Non ci riesco.

È una cosa che mi trascino dal mio primo ricovero e so perfettamente che è una cosa sbagliata.

Lo so oggi, che scrivo queste cose seduta davanti al mio computer. Allora le ignoravo.

Ero piccola. O arrabbiata. O stupida. Che puoi è uguale.

Anche per Brenna, dico la verità, ho provato inizialmente una piccola avversione. Simpatico, bravo, sempre in giro per congressi e convegni neurologici.

Ma pur sempre un medico, mi dicevo, uno che potrebbe ricoverarmi da un giorno all'altro.

Era (è) questo il mio problema, è per questo che i dottori non mi piacevano (piacciono). Avevo (ho) sempre paura che mi tenessero (tengano) dentro, che mi dicessero (dicano): "Senti, forse è meglio che resti qui 48 ore in osservazione" e che poi questo tempo magicamente si dilatasse (si dilati) in mesi.

È già successo una volta, potrebbe ripetersi, mi dicevo (dico) ogni volta che andavo (vado) ad un controllo.

Brenna lo sa bene. Sa di non piacermi in quanto appartenente alla categoria medica.

Per questo, oggi, si stupisce nel vedermi serena.

Mi aspetto che le mie labbra si contorciano in un ghigno ironico e che tornino serie o imbronciate.

Non lo fanno. Seguitano a sorridere. Due o tre secondo in più del necessario.

Infatti, il mio dottore attacca dicendo che il benessere psicologico è importante. Si lancia in una delle sue filippiche: lo stress, qualunque tipo di stress, è pericoloso, ma ti vedo bene, sono proprio contento, guarda di non strapazzarti troppo...

"Allora, cosa fai adesso?" Mi domanda.

"Università." Rispondo. "Mi piace."

Faccio una pausa, lui aspetta che continui. Ma io non ho più nulla da dire. Per me, potremmo benissimo finirla qui.

Essere serena non vuol dire aver voglia di parlare.

"Frequenti?" Chiede, corrugando la fronte.

Frequenza o non frequenza: ne avevamo discusso proprio durante l'ultima visita di controllo. Lui forzava affinché frequentassi.

"Devi sentirti come tutti gli altri ragazzi della tua età. Tu sei come tutti gli altri ragazzi della tua età!" Ripeteva, fino alla nausea. "Tu sei come gli altri."

È vero, io sono come gli altri, ha ragione.

"Certo che frequento." Rispondo, sedendo meglio sulla sedia.

Intanto, mi viene da chiedermi: ma perché nelle salette ambulatoriali di questo ospedale le sedie sono sempre così scomode? Lo schienale in plastica va indietro e tu pensi che debba spezzarsi da un momento all'altro.

“Be’, poi sei ancora all’inizio. Gli esami cominciano a giugno, diciamo che sei ancora in vacanza, hai tempo per riposarti ancora un po’.”

Mi riassetto un ciuffo di capelli che mi cade sempre sulla fronte.

“No, io sono masochista.” Gli rispondo. “C’era la possibilità di iscriversi ad un parziale di letteratura italiana. E io mi sono iscritta per darlo all’8.”

Brenna scuote la testa, non ha capito bene.

Preciso:

“L’8 gennaio, tra quattro giorni.”

Scuote ancora la testa, con più decisione.

“Mi farai sapere come andrà.” Sappiamo perfettamente entrambi che non gli farò sapere un bel niente, ma lo dice lo stesso. “Passiamo a noi, adesso.”

A questa frase, cala per un attimo il silenzio nella stanza.

Lui scruta la cartella clinica, io tiro fuori dalla borsa il mio quadernetto rosso.

Tutti noi, cui è stata diagnosticata una epilessia, dovremmo averlo<sup>9</sup>.

In queste pagine, bisognerebbe appuntare tutto quello che succede in termini di crisi, effetti collaterali, disturbi vari, e, per quanto riguarda le donne, ritardi o anticipi nel ciclo mestruale.

“Sto bene.” Comincio.

Lui butta gli occhi al cielo.

“Come no... Tu stai *sempre* bene.” Mi rimprovera, prevenendo le mie parole. “Non è possibile, Monica, iniziare in questo modo, lo sai perfettamente anche tu. Altrimenti, non approdiamo a niente.”

“Ma io sto veramente bene... Sì... a parte quel giorno, certo... Quando ho dimenticato di prendere Tegretol... Quando l’ho chiamata, insomma. Mi spiace, sicuramente l’ho disturbata, ma non sapevo cosa fare.”

<sup>9</sup> Il colore rosso, naturalmente, è facoltativo

“E quindi hai assunto... Quanto?”

“Come mi aveva detto lei: mezza dose, 800mg. Poi però la diplopia è venuta ugualmente. Anche la sonnolenza.”

Brenna ride:

“Vuol dire che la mattina non ti eri dimenticata di prenderla. Semplicemente, a fine giornata ti sei ritrovata con 2400mg di Carbamazepina nell’organismo. Ci sono stati problemi particolari, oltre ai soliti effetti collaterali?”

“No.”

Scuote piano la testa.

“Ovviamente no, cosa te lo chiedo a fare?”

Ci guardiamo. Credo che nel gergo giuridico, il mio comportamento e la mia persona debba essere classificata come “testimone reticente”...

“È andato tutto bene, veramente. Sono arrivata a casa da Milano sana e salva.”

Continua a sfogliare la mia cartella, poi si ferma ad una pagina bianca, scarabocchia qualcosa, continua a sfogliare, si fa ridare lo stampato dei miei esami del sangue, annota i valori in una tabella.

“Crisi?”

“Probabilmente qualcuna notturna. La mattina, mi sono svegliata con i muscoli a pezzi, il collo indolenzito. Ma potrei anche aver dormito male.” Aggiungo.

Testimone reticente e contraddittorio.

Ci manca solo che io cominci a rispondere: “Non ricordo” e: “Non c’ero”...

Gli indico le date in cui queste sospette crisi devono essersi verificate.

È mentre sta finendo di scrivere che sento essere arrivata l’ora di rivolgergli faticosa domanda. So che non me lo concederà mai, ma io questa domanda gliela pongo, gliela devo porre...

“Quindi,” inizio, titubante “quindi, se va tutto bene...” Brenna solleva lo sguardo, già sa dove sto andando a parare e già sta diniegando. Lasciami finire, almeno! “Non per quello che dico io... Sa che le risponderai comunque che sto bene... Se lei dice che va tutto bene, allora... si può parlare di... prendere la patente?”

Mi restituisce gli esami del sangue, chiude la cartella clinica,

dopo averle dato un'ultima occhiata.

“Monica, possiamo parlarne quanto vuoi, ma sai benissimo che vengono richiesti due anni senza crisi. Non da me, non è una cosa che ho deciso io.”

“Ma le ultime che ho avuto erano indotte.”

“Indotte.” Ripete.

Vuole vedere fin dove può spingersi la mia faccia tosta mascherata da ottimismo.

“Lo aveva detto anche lei, ero in un periodo di stress... E mi era anche venuta l'otite! Lei ha idea di cosa voglia dire avere un timpano perforato? L'epilessia ne avrebbe approfittato anche con un bue ! E poi sono state brevi, brevissime, lo sa...”

La mia voce è sempre scherzosa, sulle mie labbra c'è sempre il sorriso, perché voglio sentirgli dire: sì, puoi fare la patente.

Brenna non dice nulla di simile.

“Posso?”

“No.” Risponde semplicemente. “Non si può e tu lo sai perfettamente.” Si alza. “Ci rivediamo a settembre.”

Dimentico la patente. Che mi importa della patente, in questo momento ?

Mi ronza in testa quel: “Ci rivediamo a settembre”.

A settembre? Ma siamo a gennaio. Vuol dire... Tra otto mesi! È un'eternità! Allora vuol dire che le cose vanno davvero bene.

Prima, tra un controllo e l'altro non potevamo permetterci di lasciar passare più di un mese.

Poi, queste visite hanno cominciato a dilazionarsi nel tempo: rivedevo Brenna ogni due, poi ogni quattro mesi. Adesso invece... otto!

Sorrido nuovamente, mi sento in forma, luminosa, gioiosa.

Lo abbraccerei.

Lo abbraccerei. Ma non lo faccio.

Gli tendo semplicemente la mano.

“Succedesse qualcosa, sai dove trovarmi.” Mi dice, accompagnandomi alla porta.

“Sono contenta.” Mi lascio sfuggire.

Non glie l'avevo mai detto.

“Lo so. Lo vedo.”

-§-

Chiariamo la questione della patente.  
Spesso con Alessandra ne ho parlato.

Insomma: il Consiglio della Comunità Europea ha stabilito<sup>10</sup> che la patente di guida può essere rilasciata solo a coloro che non presentino più crisi da *almeno* due anni.

Qualche anno fa, un nuovo Decreto Ministeriale<sup>11</sup> ha regolamentato in Italia la procedura per il rilascio delle certificazioni mediche per il conseguimento e la revisione della patente di guida (per le sole categorie A e B).

Insomma, almeno due anni senza crisi, indipendentemente dall'assunzione di farmaci. Almeno due anni.

Allora e solo allora la Commissione medica locale per le patenti di guida (di riferimento ad ogni singola provincia), con un gran sorriso sul volto e dita incrociate, ti stringerà la mano e ti dirà "complimenti!"<sup>12</sup>

Dopodichè-*evviva-sei-patentato!*

Ogni due anni dovrai andare a rinnovarla e pagare ogni due anni quello che gli altri pagano ogni dieci.

Sono proprio sicura di arrivare al momento in cui mi sentirò pronta per conseguire la patente?

Sono certa che quel giorno, oltre tutto, sarò bloccata dalla paura.

Come mi sarà data, così mi potrà essere tolta, da un giorno all'altro.

È uno dei limiti.

Impari ad accettarli, perché mese dopo mese, anno dopo anno, li hai sempre davanti. Tu li guardi, impari a conoscerli. Diventano parte integrante di te.

Dopotutto, c'è tanta gente che non guida.

Gente che non ha mai preso la patente per noia, o perché abita

---

<sup>10</sup> In data 4 dicembre 1980

<sup>11</sup> Decreto Ministeriale 23 giugno 1988 numero 263, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, n. 163 in data 13 luglio 1988 – Supplemento Ordinario.

<sup>12</sup> Legge 18.3.1988 n. 111 – D.M. Trasporti n. 286/1991.

proprio sotto la fermata dell'autobus o del treno o della metropolitana. Gente che è stata bocciata per venti volte consecutive all'esame di guida. Gente che al primo marciapiede preso durante una manovra ha dichiarato: basta, io non guido più.

I motivi sono tanti.

Ho anch'io il mio motivo.

Ma questo lo dico a me stessa. Quando parlo con Alessandra, non riesco a pronunciare queste parole. Non so perché.

Mi contraddico? Sì, mi contraddico.

E la mia amica?

Si contraddice. Si contraddice anche lei, ma non ci possiamo fare proprio niente.

"Ti rendi conto di quanto siano lunghi due anni?" Mi sta dicendo, sbuffando.

Possono succedere tantissime cose in questo considerevole periodo di tempo. Un po' di stress, un grande spavento, una corsa in galleria o una fila di alberi attraverso la quale filtra il sole...

Non ci vuole niente, è un soffio: un attimo prima sei lì che ridi e scherzi, un attimo dopo hai la testa reclinata sulla spalla e gli occhi chiusi.

Almeno due anni.

"Ma che sciocchezze!" Intervengo. "Ma quale stress, quale spavento, quale galleria, quale sole che filtra? Insomma, io oramai sono sotto farmaco e questo dosaggio funziona. Io non ho più niente. Sto bene."

"Balle!" Mi interrompe. "Lo sappiamo bene entrambe che sono solo balle. Ti assale quando meno te lo aspetti."

"Ma a te non pesa? Tutte le tue amiche che guidano e tu no..."  
Le domando.

"No!" Afferma, senza pensarci due volte.

Il tono è troppo convinto per essere vero. E infatti, non guarda me, pronuncia la negazione fissando un cartello stradale.

Certo che ci pesa, il non aver la patente, ma non tanto perché non possiamo guidare un'automobile. Quello che più ci pesa, è il non possedere una vera indipendenza.

Però...

Ci sono sempre i mezzi pubblici: Alessandra ed io prendiamo regolarmente il treno due volte al giorno, da sole.

La mia amica seguita:

“È per la nostra sicurezza. È per precauzione che quegli stronzi non ce la danno.”

Altra contraddizione: *per la nostra sicurezza* suona bene. *Stronzi*, non tanto.

“Non si fidano di noi. No, non è una questione di fiducia, però... Oh, insomma! Sarebbe bello, comunque, venire in Università in macchina.”

Ci guardiamo negli occhi.

Basta contraddizioni. Adesso come adesso, le nostre frasi e i nostri desideri lasciano il tempo che trovano.

Non si può.

Tutto qui, il fatto è molto semplice, dopotutto.

Non – si – può.

Punto e basta.

È un limite, come altri. Va bene.

In realtà, ne abbiamo già preso atto, anche se non vogliamo ammetterlo.

Ora, si tratta solo di aspettare di stare meglio. Di superare quei faticidi “almeno due anni”.

Solo allora se ne potrà riparlarne.

-§-

Passo davanti al mio vecchio liceo per caso. Mi fermo a guardarlo come si guarda un film noioso. Con assoluto distacco.

Per contrapposizione, mi viene in mente quell'altra scuola, la seconda, quella che mi ha accolta quando me ne sono andata via da qui.

Si è svolto tutto nel giro di una settimana.

L'ultimo ricordo relativo al vecchio liceo, è un'interrogazione su Catullo ed i neoteri.

Ricordo anche che, mentre guardavo il professore mettere il voto, io già sapevo. Lo sapevo che non poteva durare ancora tanto.

Non c'era volta che il mio “periodo di villeggiatura” non fosse

tirato in ballo, con inquietante sarcasmo. E poi, ogni volta che mi capitava di stare male, c'era quella frase: "Monica non consente il regolare svolgimento delle lezioni..."

Goccia dopo goccia, l'acqua ha finito col straripare dal mio vaso. La capacità di sopportazione era finita.

Così, dopo quell'ultima interrogazione, sono tornata a casa e ho detto: basta!

Ci sono professori che ti pungolano, si dimostrano mura inviolabili credendo, in questo modo, di farti crescere.

Io ne ho conosciuto qualcuno, così.

"Io sono la prima vera difficoltà della vostra giovane vita." Amava ripetere uno di loro. "Se riuscite a superare me, siete pronti per affrontare le avversità della vita. Se calate le braghe, sarete sempre uomini di poco conto. Noi qui non siamo solo docenti. Siamo anche educatori. Noi formiamo le vostre menti, a renderle forti."

Io ho calato le braghe.

Io non ce l'ho fatta.

Io ho mollato.

Io ho chiesto di essere trasferita in un altro liceo.

Altra aria, altri professori che poco o niente sapevano del mio "periodo di villeggiatura". Altri compagni che non facevano domande.

Professore, io non sono riuscita a superare lo scoglio che eri. Questo significa davvero che non sono pronta ad affrontare le avversità della vita?

Sono davvero una persona di poco conto, per questo?

Ascolta: non ho cercato una strada più facile.

Ho cercato semplicemente un'altra strada.

Per questo sono un debole?

Alle volte mi rispondo: sì, lo sei. Sì, hai voltato le spalle alla difficoltà.

Altre volte, invece, mi guardo indietro. Faccio quello che un tempo si chiamava "esame di coscienza": la mia coscienza è a posto. Tutto è stato fatto. Più lentamente, magari, ma è stato fatto.

Ti ho incontrato, Professore. Qualche tempo fa.

Mi hai squadrato come eri solito fare.

“Alberti!” Hai esclamato, con la tua solita pungente ironia. “Mi tolga una curiosità. Lei adesso cosa fa? Lavora, non è così? Sporadicamente, magari.”

Un’allusione nemmeno troppo velata alla mia inettitudine. Chi non riesce a superarti, non è adatto ad affrontare lo studio, la vita. Altro non può fare che mollare tutto e cercarsi un lavoro. È così che la pensi.

No, Professore, io non lavoro. Studio. Studio ancora.

Questo avrei voluto risponderti. Ma non ti ho detto nulla di tutto questo.

Sono rimasta zitta, come una vigliacca, a guardarti, a fare la parte della scema.

Ho incontrato professori irraggiungibili, fieri del proprio scranno di saggezza inoppugnabile. Da là sopra, non guardano mai in basso – quaggiù dove ci siamo tutti noi.

Nessun rapporto possibile.

Il più delle volte, di fronte a persone simili, prendo atto delle loro vedute e seguito a vivere la mia vita.

Ho incontrato, però, anche insegnanti diversi.

Gente con la quale puoi parlare, se hai voglia, perché sai che l’altro ti sta ascoltando senza giudicare. Gente che ti chiede come stai e non tanto perché soffri di epilessia o altro: ti chiede come stai per vedere, oltre alla studentessa, la persona.

Tutti loro hanno la mia stima.

Per quanto può valere.

-§-

Cerco di ricordare qualcosa degli anni passati, come mi sentivo, come mi ponevo di fronte al problema scoperto, al fatto di svegliarmi una mattina e trovarmi in un letto di ospedale, al fatto di sentir squillare il telefono e sentirsi dire: “Si tratta di epilessia. Adesso che farai?”.

Cosa provavo? Non me lo ricordo.

Oggi ricordo solamente un giorno di due anni fa.

Il nuovo liceo.

Sono in aula. Sto svolgendo un compito in classe. Fisica. È iniziato alle dieci e un quarto, devo consegnare entro due ore.

Improvvisamente, mi accorgo che sono le undici, che ho iniziato la verifica da tre quarti d'ora e che il tempo è volato.

Ho scritto poco e niente. Non mi sono nemmeno accorta di aver tracciato sul foglio questo grafico. Quando? Con che righello?

Ho caldo. Un caldo familiare, che riconosco alla perfezione.

La professoressa sta guardando da un'altra parte. È tranquilla, lei. Anche i compagni sono tranquilli.

Spio sul foglio della compagna alla mia destra: sta scrivendo qualcosa che per lei è l'inizio del secondo foglio a protocollo. Perché non ho scritto quanto lei?

Dove sono stata io per tutto questo tempo?

Sento che il respiro si fa strano. Più profondo.

È una sensazione familiare anche questa.

Faccio un rapido calcolo. So che tra qualche istante non riuscirò più a parlare. Dovrei avere ancora uno o due minuti di coscienza, poi basta.

Decido che, per occupare questo lasso di tempo, andrò in bagno a sciacquarmi i polsi. La faccia. Acqua. Rinfrescarmi.

So che non serve a nulla, ma voglio raggiungere il bagno.

Voglio sparire dall'aula, dallo sguardo dei compagni.

Sono in questo liceo da poco tempo. Mi sono lasciata alle spalle quello vecchio a dicembre.

Non voglio "impedire il regolare svolgimento delle lezioni" anche qui. Il regolare svolgimento di un compito in classe.

In questo liceo di me sanno poco o niente e mi va bene così.

Anzi, va perfettamente.

Nessuno mi lancia occhiate sospettose, non sento risatine alle mie spalle, nessuno mi rivolge domande imbarazzanti alle quali non so o non posso o non voglio rispondere.

Solo i docenti sono stati allertati, dal preside: devono essere pronti in qualsiasi momento a soccorrermi. Per i compagni, invece, io sono semplicemente la ragazza nuova che si è appena trasferita qui, chissà perché.

Mi hanno posto questa scomoda domanda, qualche giorno fa.

“Perché te ne sei andata dall’altro liceo?”

“Incompatibilità di carattere.” Ho risposto, senza specificare nulla.

Cercando di restare nel più perfetto silenzio, mi passo una mano sulla fronte.

Non posso rimanere in aula. Non voglio restare in aula, voglio stare da sola e rinfrescarmi.

Magari passa...

Lo so che è una bugia che sto raccontando a me stessa, ma mi illudo che serva a placare la mia ansia.

Chiedo il permesso per uscire per andare ai servizi, lo ottengo con un sorriso distratto, richiudo la porta alle mie spalle, mi ci appoggio.

Monica, che fai qui, immobile? – mi dico, per darmi una sveglia.

Cosa dovevo fare, io? Cosa diavolo dovevo fare, io?

Il bagno. Volevo andare in bagno per sciacquarmi i polsi, ecco.

Faccio qualche passo, la mano sfiora il muro, quasi fosse la mia àncora di salvezza.

Le gambe si fanno pesanti.

L’ultima cosa che vedo è il telefono a tessera, posto nel corridoio.

Mi passa per la testa di chiamare Brenna, ma non conosco a memoria il numero. E poi, anche se lo chiamassi, cosa mai gli direi? Le parole ormai non riuscirebbero più ad uscire.

Ma io... devo... chiamare Brenna... Brenna...

Buio.

Tonc! La mia testa sul pavimento.

Cric! Gli occhiali si rompono.

Non sento male. Sento solo qualcuno che accorre - non sento propriamente i passi: solo le vibrazioni del pavimento. O è un’illusione? -, poi, delle voci concitate.

Qualcuno mi gira su un fianco.

Vuoto.

Improvvisamente, mi accorgo di avere tanta gente intorno.

Persone che parlano, che mi massaggiano le gambe, le braccia. Sento che ho la testa appoggiata su qualcosa di morbido, qualcosa che non è più il pavimento. Qualcosa che, per esperienza, classifico come “le gambe di qualcuno”.

Ce la faccio, adesso sto bene, adesso so che riesco ad aprire gli occhi, a guardare i volti di chi mi sta attorno, a spiegare che...

Gli occhi non si aprono, sono serrati.

“Attenti, ne può arrivare un'altra!”

“Monica... Monica, mi senti? Apri gli occhi...”

“Il braccio qui si contrae, cosa faccio?”

“Non stringerlo, glielo puoi rompere se lo tieni fermo e lei si muove.”

“Ma li avete chiamati i genitori?”

“Sì, ma la segretaria ha chiamato anche l'ambulanza.”

L'ambulanza...

Un pensiero stanco si stacca da un angolo del mio cervello e comincia a veleggiare soporoso nella mia testa:

“No, l'ambulanza no...”

“Attenzione!”

Il dolore alla nuca è l'ultima cosa che sento.

Quando apro gli occhi, ho una cannula in bocca e sono sdraiata su un barella. Mi hanno svegliata premendomi i nervi del collo e del pollice con le loro mani.

A volte lo fanno, mi è già successo. Vedono che il paziente che hanno soccorso tarda a mostrare segni di vita e pensano bene di risvegliarlo col dolore.

So che rimarrò indolenzita per un giorno. Stronzi...

Le rotelle del lettino ora percorrono l'asfalto del cortile della scuola, le vibrazioni mi danno fastidio, come le voci spaventate di tutti.

Il preside mi viene incontro, vede che sono passabilmente sveglia. Insomma, non proprio cosciente, ma almeno i miei occhi sono quasi del tutto aperti.

“Hai battuto la testa.” Si giustifica. “Per questo abbiamo ritenuto opportuno chiamare la crocerossa.”

Vorrei bestemmiare qualcosa, dirgli che sarebbe stato meglio se si fosse fatto gli affari propri, ma non ne ho la forza. E poi, sono già all'interno dell'ambulanza.

Uno dei tre infermieri mi domanda se tutto va bene. Come può pretendere che gli risponda, avendo la cannula tra i denti?

Accenno un assenso e chiudo gli occhi. Sono stanca, voglio dormire.

In ospedale - un ospedale che non ho mai visto, uno vicino al mio nuovo liceo -, la sedia a rotelle mi trasporta nella sezione radiografie.

L'infermiera apre una porta. Leggo la targhetta: "T.A.C."

Un medico sui quarant'anni mi aiuta a stendermi sul lettino bianco.

"Adesso..."

"So che cos'è." Gli rispondo, forse un poco scortese.

Lui accenna un sorriso e un assenso, guardando un foglio.

"Epilettica nota?"

"Sì. Sotto terapia da tre anni. Dosaggio attuale: 1600mg di Tegretol CR, 800mg la mattina e altrettanti la sera. Alle otto, circa." Rispondo meccanicamente, tutto d'un fiato, per evitarmi di dover rispondere ad altre domande frammentarie.

Mi pone una mascherina piombata sulla pancia.

"Lei, signorina, è gravida?" Mi chiede, segnando qualcosa sul foglio di prima.

Intanto penso: quale tatto, dottore...

Gravida? Sono forse una mucca?

"No." Mormoro.

Il mio cranio viene radiografato dall'alto, da destra, da sinistra.

Alla fine, mi fanno sedere nuovamente sulla sedia a rotelle ("Non ne ho bisogno, ce la faccio benissimo a camminare") e "attenda qui il referto."

Nel frattempo, sono arrivati i miei genitori.

Aspettiamo insieme in uno stanzino.

Qui, un dottore del pronto soccorso, dopo una visita di controllo, mi somministra venti gocce di Valium. Mi porge un bicchierino e mi prega di bere.

"Servono per rilassare i muscoli." Mi spiega. "Lei ha già avuto altre crisi epilettiche, signorina?"

Ma perché i medici non leggono? Non dovrebbe nemmeno fare molta fatica, sarebbe sufficiente che abbassasse lo sguardo al foglio che ha in mano. Guardi, la aiuto: appena più sotto al mio nome c'è scritto tutto, sa?

“Sì,” rispondo “da tre anni. Sono in cura al centro regionale epilessia.”

“Tegretol?”

Sarebbe scritto anche questo, se solo lei, signor dottore, mi usasse una cortesia: chinare gli occhi sul pezzo di carta. Difficile?

“Sì. Tegretol CR.”

“Quanto?”

Mi tolga una curiosità: è andato a scuola? L'alfabeto lo ha mai visto? Lo sa decifrare? Vuole che le dia ripetizioni?

“1600mg.”

Quindi, dopo avermi fatto una carezza sulla testa e avermi bisbigliato:

“Adesso stai qui un po' e riposa.”, se ne va.

Passano ore.

Torna il radiologo.

Non sorride affatto.

Morale: ho un bel trauma cranico e un taglio sopra l'occhio che però, fortunatamente, non ha bisogno di punti.

Non me ne ero nemmeno accorta. Ma quando me lo sono fatta?

“Sarebbe meglio che lei restasse una notte ricoverata qui da noi, su in reparto.” Sento dirmi da qualcuno.

I miei sistemi d'allarme si accendono.

Nossignori, io in un ospedale non ci resto.

Ho diciotto anni. Li ho compiuti da poco, ma ho pur sempre diciotto anni. Diciotto.

Posso firmare per andarmene e lo farò ! È dal primo ricovero che aspetto questo momento.

Io qui non ci resto, me ne vado. Auguro buona giornata a tutti, a non rivederci e tanti saluti...

Mia mamma legge tutto questo nei miei occhi. Mi fa capire il suo disappunto, ma io del suo disappunto, in questo momento, proprio non so cosa farmene.

Il dottore del pronto soccorso (quello del Valium) mi porge un foglio, arricciando il naso.

“Sarebbe per il suo bene, signorina Alberti.” Mi dice. “Ha battuto la testa, potrebbero subentrare delle complicazioni.”

“Menagramo.” Mormoro, fissandolo negli occhi.

“Cerchi i capire, signorina: si tratterebbe di restare da noi in reparto solamente per quarantotto ore.”

Quarantotto ore?

È questo che mi spinge definitivamente firmare.

Lo so come vanno queste cose, io. Lo so che prima ti dicono quarantotto ore, poi queste diventano lunghe un mese e mezzo. No, grazie, ci sono già passata.

Firmo, fiera della mia maggiore età, con la mano che trema leggermente.

“La responsabilità...”

“È mia. Lo so perfettamente.” Dico, interrompendo il dottore.

Quello sospira. Deve averne già viste, di pazienti difficili come me.

“Lei è un’epilettica nota.” Mi riduce ancora una volta alla sola patologia. Ma perché non prova a mettersi nei miei panni? Perché non mi chiede come mi sento? “Lei ed i suoi famigliari di certo conoscerete, mi auguro non per esperienza personale, tutti i sintomi di un trauma cranico con complicazioni.”

“Sì.”

“Dovesse avvertire una sonnolenza particolare, vedere doppio, vomitare, la pregherei di non perdere tempo e di venire immediatamente da noi in ospedale. Saprà che non bisogna assolutamente sottovalutare una botta in testa, anche se il danno riportato appare lieve.”

“Conosco i sintomi da trauma cranico.” Ripeto, tagliando corto.

So già che avrò sonnolenza.

E che sarà accentuata ancor più dal male ai muscoli che tra poco mi verrà fuori.

Saluto.

Volto le spalle.

Esco dall’ospedale.

A destra ho mamma, che mi sorregge.

A sinistra ho papà. Che mi sorregge.

Dovrò cambiare gli occhiali: nella caduta, li ho rotti con la fronte. Si sono proprio spaccati in due. Miope, adesso vedo davvero male.

Ma sorrido.

-§-

Oggi è una giornata storta.

Probabilmente, questo è dovuto al fatto di essermi addormentata molto tardi, ieri notte.

Fisso la confezione bianca e gialla di Tegretol.

Oggi sono stufo di soffrire di questa epilessia.

Sono stufo di quelle quattro pillole oblunghe che ogni giorno devo ingoiare.

Sono stufo di questo puntino rosso nell'incavo del braccio, puntino che sanguina quasi una volta al mese. Sono stufo della trafila in ospedale, del ticket per l'esame del sangue, del ticket per le medicine, del ticket per una qualsiasi visita medica.

Oggi ho fatto il mio ingresso - ore sette e venti - nell'atrio del mio vecchio ospedale. Gli esami del sangue li faccio sempre qui, anche se non sono più in cura al decimo piano, reparto di neurologia.

Mani in tasca e certificato nella borsa, ho percorso scalino dopo scalino, corridoio dopo corridoio, finché non sono arrivata nella sala d'aspetto.

Qui, mammine coccolavano bambinetti in lacrime, cercando di spiegare loro che "adesso andiamo dalla dottoressa. Ti farà pic sul braccino ma tu, Gigetto, non devi aver paura perché poi andiamo al bar e ti prendo una bella cioccolata con panna e una brioche che così buona non l'hai mai mangiata."

Mi siedo, aspetto il mio turno.

Le attese per i prelievi del sangue mi annoiano sempre.

E poi, c'è questo caldo tremendo, questa puzza che è un misto tra sudore e antisettico.

Odore di ospedale.

Cominciano a riaffiorare i ricordi, il bagno rosa, lo sguardo della Glaucopide mentre pronuncia le parole "visita-psichiatrica", il letto nel quale dormivo, tutti i letti di ospedale nei quali ho dormito. Guardare le persone dal basso: io sdraiata a terra, stanca, con i

muscoli doloranti, i volti che mi fissano, che mi chiedono come mi sento.

Loro, tutti loro, in piedi ed io, a terra...

“Alberti, Monica.” Chiama una voce dall’altoparlante.

Lascio il cappotto e i miei pensieri sulla sedia, entro nello stanzino dei prelievi.

“Alberti?” Mi domanda l’infermiera.

Annuisco, mi siedo sulla sedia marrone, scopro il braccio e resto in attesa.

Quella prende il solito modulo, lo compila col mio nome e il mio cognome.

Sono l’unica, in questi tre metri quadrati, ad avere davanti un foglio da riempire, perché sono qui per “il dosaggio”, come velocemente lo chiama Brenna: bisogna veder, tra le altre cose, se la concentrazione di Carbamazepina nel mio sangue è a posto. O qualcosa del genere.

Le altre persone gettano un’occhiata, poi tornano a preoccuparsi dell’ago infilato nel proprio braccio.

“Di quale farmaco fa uso?” Mi viene domandato.

“Tegretol CR.”

“Dosaggio?”

“1600mg: 800 la mattina, 800 la sera, sempre alle otto.”

L’infermiera scrive.

“Altre medicine?”

“No. Sporadicamente, del paracetamolo per il mal di testa.”

“Cura profilattica?”

“No. All’occorrenza.”

Segna anche questo.

“Altezza?”

“1.73.”

“Peso?”

“Più o meno 52kg.”

Firma e mette via il foglio.

“Scopra il braccio.”

(Guarda che il mio braccio è già scoperto)

“Stringa il pugno.”

Appoggia l’ago all’incavo del braccio.

Fisso l'ago mentre entra, il sangue comincia a fluire nella siringa.

Non riesco a sostenere un prelievo senza guardare. Non ci sono mai riuscita.

Alessandra dice che per lei è una cosa inumana: deve chiudere sempre gli occhi, altrimenti alla prima goccia rischia di svenire.

Toglie l'ago.

Mi preme un batuffolo sul braccio.

Esco dallo stanzino.

Tornerò a riprendermi l'esito dell'esame tra qualche giorno.

Scendo le scale, mi infilo senza pensarci - in automatico, come di norma - nel bar dell'ospedale.

"Un caffè, per favore."

È mattina, non ho ancora fatto colazione perché i prelievi devono sempre essere sostenuti a stomaco vuoto. Un po' di caffè mi è assolutamente necessario.

Non ho ancora portato la tazzina alle labbra, quando sento due dita che mi toccano la spalla.

Mi volto ed è lei.

Non la vedo da molto tempo.

Sempre dall'espressione severa, sempre col suo camice bianco dalle tasche contenenti i due pacchetti di sigarette. Sempre occhio - di - ghiaccio.

È la Glaucope.

Quante probabilità c'erano di incontrarci? Diciamo... una su dieci? Su cento?

Avrebbe potuto avere il giorno di riposo. O il turno in pronto soccorso. O essere già in reparto.

Invece no.

È qui e mi ha sfiorato la spalla per stabilire un contatto.

Mi verrebbe da chiederle: "Perché?" ma rinuncio. Dare spiegazioni non è mai stato il suo passatempo preferito.

Ha la testa leggermente reclinata da un lato, come spesso le ho visto fare.

"Pensa: non ti avevo nemmeno riconosciuta!" Pronuncia lentamente, mentre le viene servito un cappuccino.

"Sono venuta solo per fare un prelievo." Dico, come per mettere

subito in chiaro che non ho più nulla a che fare né con questo ospedale né tanto meno con lei.

Come per farle capire che il massimo che potrà succedere tra noi due sarà appunto questo veloce dialogo, poi più nulla.

Lei si porta il cappuccio alle labbra, ne beve un sorso.

“Stai bene, adesso?”

“Sono sempre stata bene. Lei non ha continuamente sostenuto questo?”

Siamo pur sempre in un bar. Non posso certo mettermi ad urlare, come invece il mio istinto mi spingerebbe a fare. Sto mormorando.

La sua testa viene chinata leggermente all'indietro, i suoi occhi si assottigliano.

Conosco a memoria anche questo atteggiamento, gliel'ho visto assumere molte volte.

Mi viene voglia di piantarla qui e andarmene. Ma è la prima volta, dopo tanto tempo, che ci troviamo faccia a faccia, ed è sola. Non ci sono altri medici, con lei.

Forse, è per questo che rimango. Chiamiamola curiosità.

Senza contare che devo finire il mio caffè.

So che non riuscirò ad essere cortese, qualora dovesse rivolgermi nuovamente la parola, ma rimango lo stesso.

Le mie labbra si contorcono in un qualcosa che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe assomigliare ad un sorriso – il primo che le rivolgo da quando, anni fa, sono inciampata in lei e nel suo reparto.

Mi vedo dal di fuori. Quello che volevo fosse un sorriso è semplicemente una smorfia cinica.

Non importa. Trattandosi di lei, è già tanto.

Sorseggio con comodo il mio caffè, cercando di mostrare il doppio della mia attuale sicurezza.

I suoi occhi, mentre mescola lo zucchero nel cappuccino, sono sempre fissi sul mio volto. Sembra che mi stia studiando. Non riesco ad immaginare a quale scopo. Ormai, non c'entriamo più nulla l'una con l'altra.

“Cosa fai adesso?” Domanda.

“A parte farmi prelevare il sangue? Frequento l'Università.”

La mia mano tiene la tazzina e trema leggermente. Cerco di recuperare il controllo.

Penso a questa donna che, a mio avviso, mi ha sempre odiata perché non è mai riuscita a capire nulla di me.

Penso a Brenna, che un giorno l'ha difesa, riprendendomi aspramente:

“Nel tuo caso, la tua malattia non deriva da trauma fisico, per questo è stato difficile scoprirla!”

Penso che, di tutte queste parole, non me n'è mai fregato niente.

Inoltre, ho sempre detestato la donna che ora mi è davanti.

L'ho detestata per il suo modo di fare, per il suo sottopormi, alle otto di mattina, a quel prelievo per vedere se avevo ingerito barbiturici, per quel suo chiedermi, qualche istante dopo, se avevo qualche interrogazione da sostenere, quel giorno, alla quale volevo furbescamente sottrarmi fingendo di svenire.

“Studi alla facoltà di medicina?” Chiede nuovamente, distogliendomi dai miei pensieri.

La fisso, con le sopracciglia alzate.

“Non so davvero come possa venirle in mente una cosa simile.” Scandisco.

Finisco il mio caffè.

“Ora devo andare. Sicuramente, dottoressa, avrò anche lei qualcosa da fare.”

Le volto le spalle.

Sto per incamminarmi, la le sue dita mi sfiorano ancora la spalla.

“Sono contenta di vedere che stai bene, adesso.”

È la seconda volta che lo dice.

Mi salgono alle labbra frasi pungenti e sarcastiche, ma le inghiotto.

Torno a fissarla in silenzio. Sembra che abbia qualcosa da aggiungere, qualcosa da tirare fuori. Ma sicuramente è una mia impressione.

Eppure, non sembra più la rigida dea Atena sicura di sé che ricordavo.

È solamente una dottoressa, in questo momento. Una delle tante.

Non è da lei.

Questo mi destabilizza per un istante.

Poi ricordo tutto quello che è stato, le sue frasi di allora, i viaggi di psichiatria...

Questo mi permette di tornare me stessa. Inespressiva.

“Come potevamo essere certi di un’epilessia, quando gli esami non la evidenziavano?”

Pronuncia la frase a bassa voce, mentre avanza di un passo.

Io rimango rigida. Non ho voglia di confessioni, in questo momento. Peggiorerebbero solamente la situazione.

“Invidio le persone che possiedono una buona memoria. Dopotutto, sono passati anni. Riesce a ricordare con esattezza ogni diagnosi fatta ad ogni paziente, Dottoressa?”

“Il reparto...”

“Il reparto non c’entra, io ero in cura da lei. E comunque, adesso non ha più importanza. Buona giornata, dottoressa.” Taglio corto.

Faccio per andarmene per la seconda volta e lei per la seconda volta mi ferma.

Ma non mi tocca più. Pronuncia il mio nome. Non credevo lo ricordasse. Davvero un’ottima memoria.

“Monica.”

Mi volto nuovamente.

“Se avessimo formulato una diagnosi di epilessia ad un soggetto non affetto da questa patologia, sarebbe stato un errore ben più grave.”

“Non capisco perché mi stia raccontando queste cose, nè perché seguiti a parlare al plurale.”

Il tono è sgarbato, ma la cattiveria non è né calcolata né voluta. Mi esce naturale, allo stesso modo in cui a lei risultava naturale allora mandarmi in psichiatria.

Non ribatte. Abbozza l’unico, maldestro sorriso che le abbia mai visto sulle labbra.

Mi viene da pensare che questo dipenda dal fatto che ora, davanti a lei, non ci sia più la paziente. C’è la persona.

E a quella non può permettersi, nemmeno lei, di mancare di rispetto.

Poi mi assale un secondo pensiero, per certi versi infantile, ma

ho bisogno di attaccarmi a qualcosa pur di non cedere alle sue parole, alle sue spiegazioni, pur di non provare un briciolo di comprensione per lei: per me deve aver provato, da subito, una profonda avversione. Un'avversione che andava al di là di tutto.

Perché?

Perché io rappresentavo il suo errore di valutazione.

Forse lo aveva sempre saputo, fin dalla prima volta che l'infermiera mi portò in reparto: avrebbe sbagliato la diagnosi.

Certe cose si sentono.

Lei, quel giorno d'aprile, quello del primo ricovero, sentì che avrebbe sbagliato.

Decise che, qualunque cosa fosse successa, la colpa non sarebbe dovuta ricadere su di lei.

Balle, lo so perfettamente.

Anni fa è successa una cosa molto più semplice, in realtà: un essere umano ha commesso un errore. Tutto qui.

Che poi, "errore" forse è una parola grossa.

Provo a mettermi un istante nei suoi panni.

Mi vedo portare dall'ambulanza questa ragazzina di sedici anni che non parla, che guarda il soffitto, che è infastidita dal mio camicia bianco, che ho rilasciato con la diagnosi di cefalea tensiva perché altro non ho trovato, ma che mi ripiomba in pronto soccorso pochi giorni dopo...

Questa ragazzina sta bene, a volte cade per terra, ma il tracciato è buono.

Forse finge, per attirare l'attenzione.

Sono pensieri che vengono. Ipotesi che lei non ha scartato.

Il problema, è che si è intestardita su quelle ed ora può spreca-  
re tutte le parole che vuole.

"Una diagnosi di epilessia..."

La sua voce è grave, come se stesse cercando di tranquillizzarmi, in qualche modo.

Quello che non riesce a capire, è che la persona che questa mattina ha davanti a sé non ha bisogno e non richiede minimamente di essere tranquillizzata. Non allo stato attuale delle cose. Era la paziente che aveva bisogno di una parola gentile.

Vorrei chiederle perché non ha mai fissato un appuntamento al

vicino centro epilessia nel quale sono in cura adesso. Perché non le è venuto in mente?

Mi ha piuttosto sottoposto a mille altre visite: idiote, psichiatriche, metaboliche, un giorno mi ha persino mandata in quella clinica di Milano...

È da tanto tempo che mi tengo dentro questa domanda. Adesso, finalmente, posso rivolgergliela.

È arrivato il momento di parlare. Mi deve qualche spiegazione. Qualcosa, in me, scuote il capo.

A sedici, diciassette, diciotto anni, le sue spiegazioni avrebbero avuto un senso. Avrebbero migliorato qualcosa.

Oggi è il tempo dei ricordi. Solo questo.

“Di nuovo buona giornata, dottoressa.”

È un saluto che non ammette repliche e questa volta me ne vado davvero.

-§-

Ho fatto un sogno strano.

Credo sia stato dettato dal fatto di avere incontrato la Glaucopeide, perché era lei che mi guardava cattiva, questa notte.

Ho guardato lo strapiombo e, sul fondo verdastro, c'era l'ombra immensa della Bestia.

Forse c'era anche dell'acqua, ma era troppo distante per distinguere qualcosa.

La Donna era davanti a me, sull'altro orlo dal paesaggio candido. Era bianca e immobile, indossava una tunica lunga. Teneva la testa reclinata da un lato e mi fissava con occhi severi.

Dietro di me c'era la pietra liscia o assolutamente nulla.

Io, la Donna bianca, lo strapiombo e l'ombra della Bestia.

Non potevo più tornare indietro.

Potevo cadere tra fauci sconosciute o saltare al di là, nel bianco. Ed era l'ultima cosa che mi sarei sognata di fare.

Quello che volevo era essere il più lontano possibile dalla Donna.

Eppure, era così vicina.

Sarebbe stato facile fare un piccolo salto e ritrovarmi al di là. Salva dalle fauci della Bestia.

Ho rivolto gli occhi al fondo verdastro. L'ombra si muoveva, sembrava un gigantesco serpente.

Ho guardato allora davanti a me: la Donna aveva le braccia conserte sul petto.

Ho capito in quel momento che avevo più paura di lei che della Bestia.

Avevo sentito raccontare troppe leggende sul suo conto: aveva fatto sdraiare quell'uomo, poi lentamente gli aveva fatto perdere conoscenza. Quindi, lo aveva ucciso.

Lo dicevano tutti, nelle locande, quindi era necessariamente vero.

La Bestia aveva emesso in quel momento un ruggito spaventoso: da qualche parte, qualche masso aveva cominciato a rotolare, poi si era infranto alle mie spalle.

Allora ho ricordato, tutto in un momento :

Ho ricordato che, un giorno, la Donna mi aveva accolto nel suo palazzo. Mi aveva regolarmente portato i pasti a colazione, pranzo e cena. Ho ricordato che il suo cibo puzzava, ma anche che con me era sempre stata buona.

Ho ricordato che ero stata da lei per infiniti giorni, che avevo avuto calde coperte per la notte e dell'acqua salata sempre a disposizione.

Ho ricordato che la Donna veniva a trovarmi molto spesso e che durante tutta la mia permanenza, non l'avevo mai vista sorridere.

A volte, mi aveva portato dei doni.

A volte, aveva preteso che fossi io a regalarle qualcosa, ma avevo le tasche vuote e non potevo comprarle nulla.

Non sorrideva nemmeno adesso, che era dall'altra parte del baratro. Continuava ad incutermi terrore e lo faceva in modo semplice.

Le braccia ora erano lungo il corpo. Con la mano destra reggeva qualcosa di rosso.

Ho guardato nel precipizio.

La Bestia era sempre lì, non se ne sarebbe andata mai.

Alle spalle della Donna ora era sopraggiunta altra gente, sem-

pre vestita di bianco.

Sulle loro teste, cadeva tranquilla la neve.

Erano giovani e vecchi, uomini e donne, ma tutti avevano lo stesso sguardo e tutti fissavano me.

Alle spalle della gente, era sorto il castello bianco della Donna.

Giù c'era la Bestia: non potevo lasciarmi cadere nel baratro. Mi avrebbe divorata.

Davanti a me c'era la gente, la Donna e il castello: non potevo saltare e andare da loro.

Allora ho allargato le braccia.

E ho volato.

-§-

Sto riguardando il mio diario.

Tutti noi sostenitori dell' "orgoglio epilettico" - come lo ha ribattezzato Alessandra, tempo fa - dovremmo tenere un diario.

Credo che, il mio, sia uno dei più disordinati esistenti al mondo, tanto che ogni volta che vado da Brenna, lo tengo in mano io. Non desidero affatto che lo veda.

Già dalla prima visita dopo la faticosa telefonata in cui ha comunicato la malattia, ho cominciato a stilare questo libretto, nel quale annoto data, ora, numero di crisi, sensazioni provate, modifiche di terapia...

In realtà, mi faccio aiutare da mia mamma. Io posso annotare le sensazioni, gli esami fatti, ma quando Brenna domanda: "Va bene... Ma come si è verificata la crisi?", taccio.

È qui che entra in gioco mia mamma, promossa, da quattro anni a questa parte, a mia segretaria personale e public relation.

È lei che, per esempio, intervista i compagni di scuola:

"Cosa è successo questa volta? Com'era? Il volto era rosso? Ha inarcato la schiena all'indietro? Quanto è durata la crisi?"

Solo dopo entro in gioco io:

"Mi girava un po' la testa, avevo caldo, respiravo male, ho visto nero, mi sembrava di perdere il contatto col mondo..."

Prendo un secondo quadernetto, trascrivo tutto. Ci metto quasi un pomeriggio intero, ma finalmente ho un "diario epilettico perfetto".

In una delle pagine iniziali, dove racconto una delle prime crisi avute in ospedale, al tempo del primo del ricovero, riportavo:

“Mi hanno detto che ho rotto il muro col ginocchio. Adesso ho un livido. Mi fa un po’ male la schiena, quasi come quando hai un crampo ad un muscolo. Il male dopo il crampo. Non sento nient’altro, di fisico. Ma i compagni si sono spaventati. Mi hanno detto che sono venuti degli infermieri con una crocerossa che poi non era rossa ma arancione e che mi hanno portata via, in ospedale. Sembrava, hanno detto, di vivere una scena di “E.R. medici in prima linea”: mi hanno infilato una cosa (cannula) in bocca. Adesso mi fanno male le guance e la lingua sanguina. Colpa di quella cannula? Ma cos’è la cannula?”

Non è facile sfogliare questo diario, non è facile leggere i referti medici, rivedere questa bambina sfiduciata, arrabbiata e determinata a voler essere lasciata in pace, avendo in odio l’intera categoria medica.

Sfoglio e ancora non capisco: referti psichiatrici, psicologici, neurologici...

Leggere per pagine e pagine e pagine la grafia diversa di medici e medici che affermano: “... *Non è stato riscontrato niente di fisico. Valutare quadro psichiatrico della paziente. Ricovero immediato!!!*”<sup>13</sup>, non è semplice.

Ieri ho pianto.

Vengono dei dubbi anche a me.

Mi chiedo: ma io, sono veramente una persona con epilessia?

“Certo.” Mi dice mia madre, senza sollevare gli occhi dal suo lavoro. “Altrimenti, il dottor Brenna non si sarebbe espresso in termini così assoluti.”

Sì, ma di plessità le ha avute anche lui, inizialmente.

Sono una delle 400.000 persone affette, in Italia, da epilessia.

Solo, nei miei tracciati risulta a mala pena.

Ho troppi dubbi per la testa, oggi è una giornata storta e confusa.

<sup>13</sup> Le sottolineature e i punti esclamativi sono realmente presenti nei referti.

Cerco di pensare che stasera uscirò con la mia amica, che ci divertiremo...

Non riesco a focalizzare la mia attenzione sull'imminente svago.

Non ricordo pressoché nulla dei miei sedici – diciassette - diciotto anni.

Leggo sul diario che queste crisi d'amnesia sono iniziate in ospedale, durante il primo ricovero.

Perché? Ho forse voluto cancellare il dolore?

E, insieme al dolore, ho gettato - per errore - nel baratro dell'oblio anche qualche gioia, qualche angolo di muro, tempo, orologi, passeggiate, merende, campanelle scolastiche, libri letti, parole, numeri di telefono, pezzi di una canzone?

O è stato forse un brutto scherzo, un incubo?

A volte è difficile accettare ed affrontare questa realtà.

Lo so che dicendo questo mi contraddico, ma io penso a questa bambina che, a sedici anni, resta chiusa nel reparto di psichiatria.

Credo siano cose che riescono a segnare la vita di una persona.

Per esempio: non riesco proprio a pronunciare la parola "pazzo".

Anche adesso, che sto scrivendo al computer: ci metto una vita per digitare quelle cinque lettere, come se battendo piano ogni singolo carattere, riuscissi a ferirmi di meno, come quando tieni in mano una rosa e lo fai delicatamente, con attenzione, per paura di pungerti con le sue spine. Ti sei già ferita una volta, dal tuo dito è uscito del sangue; ora il dito è guarito, ma potrebbe tornare a sanguinare ancora.

Infatti, in qualunque momento potresti ritrovarti ancora nella stanza bianca dove tutto è sempre uguale, dove i giorni e le notti variano per pochi segni appena, distesa su un letto dalla coperta marrone.

Non puoi scostarla, hai paura che l'ago ti si spezzi nel braccio.

Allora chiudi gli occhi, dici: "È un sogno, adesso mi sveglio."

Solitamente, da questo sogno ti svegli sempre, vedi che sei nella tua camera, che sono le sei e quarantacinque di mattina e che hai esattamente mezz'ora prima che il treno parta per condurti a Milano.

È sempre un sogno, perché sei viva e lontana da quei mesi di sfiducia.

Però, questo basta a renderti storta la giornata.

Quando arrivi a Milano respiri smog, anche se ancora sei in metropolitana.

Sulle scale che ti stanno riportando all'aperto, a "veder le stelle" - come dici tu, scherzando -, fermi i pensieri, non i passi.

Guardi i gradini, ripensi a quante volte qualcuno ti ha soccorsa sulle scale, a quante volte un telo verde che correva verso il basso ti conduceva all'interno di un'ambulanza.

Tu adesso stai bene.

Dici: "È finito tutto, a cosa sto pensando?"

Cerchi di levarti dalla mente quelle mere parentesi grigie.

Non ce la fai, almeno fino a che non entri in aula e non ti metti ad ascoltare il docente.

Ma anche lì, un tarlo cerca di farsi breccia in te, ti riporta alle mattinate a scuola, a quando il professore ti guardava e ti parlava e tu tenevi lo sguardo assente e immobile davanti a te, mentre un'immagine fissa come un fotogramma si parava davanti ai tuoi occhi e non ne voleva proprio sapere di lasciarti in pace.

Sono gli altri che ti riportano alla realtà.

I compagni, gli amici, i loro cellulari che squillano durante il quarto d'ora accademico, le risate mentre cammini per andare a prendere il tuo quotidiano cappuccino insieme alle compagne di Università.

Ma spesso tutto questo non basta.

"L'essere una persona con epilessia? Non è un problema mio, ma di chi mi sta intorno e non mi vuole accettare per come sono."

Questo hai detto un giorno a Brenna, alla centesima volta che ti domandava:

"Ma tu come ti senti?"

Ci ripensi adesso: è così ancora? O qualcosa è cambiato?

E ti accorgi che, nonostante tutto, nonostante tutti i progressi che hai fatto, un'altra risposta per quella domanda, ancora non l'hai.

Allora, è giusta la prima : non è un problema mio, è un problema che, al limite, si pongono gli altri.

Ma nemmeno questo basta.

-§-

La mia amica.

Amica forse è una parola grossa.

Mi racconta, si confida, mi chiede consigli. Io ascolto, a volte sorrido, le fornisco quello che vuole sapere e che sembra, per un istante, che possa salvarle la vita. Conquistare quel ragazzo. Capire cosa pensa quell'altro. Fare pace con tizio. Sopportare caio.

Siamo in treno. È lì, seduta e parla.

Io invece sono in piedi, appoggiata alla parete, perché non c'è posto a sedere per due persone.

Ieri sono stata male, ho i muscoli a pezzi, la testa che pulsa, ma lei non lo sa. E non verrà nemmeno a saperlo – se non per caso e da terzi -, perché io terrò la bocca chiusa.

Col tempo, ho imparato una cosa: è meglio che lei sappia il meno possibile di quello che mi capita. Altrimenti, comincerebbe ad infastidirmi e non so se questa volta riuscirei a resistere alla tentazione di mettermi ad urlare.

La nostra, è una conoscenza superficiale.

Non mi ha visto a sedici anni.

Non sa niente di quello che mi fa paura o di quello che mi rende felice.

Non sa nulla del mio sguardo rivolto alla porta dell'ospedale: io in pigiama, a pochi passi l'uscita. Nessun guardiano, nessuno sulla soglia. Un cancello spalancato davanti a me. Eppure: non si può uscire nemmeno per un istante. Non si può nemmeno pensare di varcare quella soglia.

Mi guarda.

Sospira come sospirerebbe una mamma che ha scoperto in flagrante il bambino con le mani nella marmellata.

Sì, perché stavo dimenticandomi una cosa: lei non sa nulla di me, però è così perspicace da sapere perfettamente perché, in generale, una persona è affetta da epilessia.

Per quanto mi riguarda, poi, la diagnosi è questa: mi vengono le crisi perché bevo caffè. Perché mi stanco a studiare e a preparare gli esami. Perché, di indole, sono sempre alla ricerca di un qualcosa che lei non può comprendere e per questo giudica stupido e futile. Perché mi preoccupa.

“Se tu stai tranquilla e non ci pensi, non ti succede niente e stai bene.”

Ho provato a spiegarle che lo stress c'entra, in un certo qual modo, ma che non è tutto.

Ho provato a spiegarle che non è come un mal di pancia che, se provi a distrarti, magari riesci anche a far passare il dolore in secondo piano.

Ma la gente ha le sue idee fisse e su quelle ritorna in continuazione.

“Per l'esame eri nervosa e sei stata male.” Mi ricorda, scuotendo la testa riccia.

Non fa una grinza.

Tuttavia, lei tralascia la considerazione di alcune inezie.

Dimentica, per esempio, che sono stata male anche quando ero fuori con gli amici. Quando passeggiavo tranquilla per le strade della mia città.

Quando mi trovavo in una condizione d'animo che tutto può generare, tranne stress: il sonno.

Non ho la minima voglia di citarle tutti i luoghi e momenti e tempi in cui mi è successo di star male, quindi mi limito a stringermi nelle spalle.

“Tu sei sempre agitata.” Insiste. “Hai anche le unghie corte. Significa che te le mangi.”

In uno dei mobiletti del mio bagno, è riposto uno strano quanto prodigioso aggeggio, chiamato tagliaunghie.

Probabilmente lei non è al corrente che tale oggetto sia in commercio.

Non posso certo farle una colpa per questo.

Ma ora so cosa regalarle al suo prossimo compleanno.

“Se ti mangi le unghie significa che sei irrequieta.”

Significa, significa...

Tu non sai come stanno esattamente le cose. Sei il mio medico?

Studi perlomeno medicina, facoltà che potrebbe autorizzarti ad esprimere giudizi alquanto aleatori sul mio equilibrio psico-fisico?

Non mi pare. E allora?

“Guarda che me ne accorgo, sai?” Torna alla carica. “Non sei presente quando ti parlo.”

Difficile essere presente al cento per cento dopo una crisi epilettica.

Lei, il massimo del male che concepisce in quella testolina ricoperta di riccioli, è il mal di pancia durante il mestruo.

“Non ho dormito molto bene, questa notte.” Mi giustifico.

Lei scuote la testa.

Male, molto male che io non abbia riposato...

Ma almeno, le ho dato quello che voleva. Una giustificazione.

Eppure mi cerca, mi telefona, mi ordina di seguire i consigli che, assolutamente non richiedi, mi fornisce così gentilmente.

In effetti, proprio non ho idea di come farei senza la sua presenza rassicurante.

Come potrei vivere senza di lei, che mi spiega che la sera prima è andata a ballare in discoteca e aveva, dunque, i boccoli, fatti a regola d'arte dalla sua parrucchiera, che è tanto brava, pensa, non ha mai sbagliato un solo taglio e poi tante belle mollettine colorate che fanno tanto bambina e ai ragazzi piace tanto, poi l'ombretto rosa, ma steso con un pennello speciale, che crea un gioco di luci e ombre spettacolare e poi il rimmel che allunga le ciglia e le piega all'insù...?

E siamo solo agli occhi. Deve arrivare a raccontarmi che scarpe ha scelto e dopo quale indecisione tremenda.

C'è poco da dire: sono una ragazza fortunata.

Mi cirondo di persone aperte e comprensive.

Credo sia una dote naturale.

Questa dote, per inciso, si chiama “andare in giro a cercarsele col lanternino.”

I suoi ragionamenti psicofilosofici sul mio stato di salute mi annoiano.

I suoi racconti di quando va a ballare in discoteca non mi riguardano.

E poi mi accusa:

“Ma tu non mi racconti mai niente.”

Non credo di essere un tipo definibile come parlatore.

Se devo veramente dire qualcosa, la dico. Altrimenti, è meglio il silenzio.

E poi, cosa mai potrei raccontarle?

Non abbiamo interessi in comune. Siamo totalmente diverse.

A me piace leggere, lei sta in casa a guardarsi per l'ennesima volta *Titanic*.

Io credo che non esista nulla di più perfetto, in epoca moderna, della prosa di Borges<sup>14</sup>.

Lei è certa del fatto che nulla sia più perfetto, in tutto l'universo, dall'inizio del tempo, anzi anche prima, del nuovo taglio di capelli di Leonardo di Caprio, bamboccio che un giorno incontrerà e certamente a prima vista si innamorerà di lei, chiedendole di fuggire in sua bionda compagnia.

Se devo andare in Università, non mi faccio problemi ad indossare i pantaloni che avevo anche ieri.

Se deve uscire di casa per buttare la spazzatura, non può permettersi di avere un ricciolo fuori posto.

Eppure, andiamo d'accordo.

Lei parla, io ascolto. Io sono a casa a studiare, lei mi telefona. Lei mi squilla sul cellulare alle quattro del mattino per informarmi che è domenica e che “se uno esce il sabato sera, è quasi un obbligo rincasare almeno a quell'ora, altrimenti cosa siamo maggiorenni a fare?”

Io, a quell'ora, dormo.

La nostra è un'armonia perfetta, perché, a quanto pare, gli opposti si attraggono maledettamente.

Una cosa di entità indiscutibile che però ci accomuna, è l'età.

A voler essere pignoli, io avrei ben quattro importantissimi giorni in più di lei, ma a sentir lei: “Io sono così matura, me lo dicono tutti i miei amici che sono matura, non c'è differenza tra me e un trentenne”.

Cosa farei senza di lei?

---

<sup>14</sup> Jorge Luis Borges (1899-1986), scrittore e poeta argentino.

-§ -

Sono i primi di aprile e riprendo ancora una volta questa mia corsa sulle scale.

La fine è già stata scritta, pensavo che ogni cosa fosse a posto, fosse conclusa. Ma ho scoperto una cosa: le corse sulle scale non finiscono mai.

Oggi è lunedì e sto scrivendo in attesa che il treno parta da Porta Garibaldi, per riportarmi a casa. Sono le due del pomeriggio.

È successo tre lunedì fa.

Il che significa: 21 giorni fa.

Approssimativamente: 504 ore, 30240 minuti, 1814400 secondi fa.

Sono stata portata al policlinico di Milano.

Un altro ospedale.

Il fatto è molto semplice. Banale, quasi:

Sono le 10 di una mattina come tante e con Francesca decido di saltare la lezione di geografia.

Non so descrivere la sensazione che mi avvolge, ma la riconosco all'istante.

Bisogna ammettere che l'edificio universitario, per accedere ai piani superiori, ha uno scalone molto bello: tutta pietra, gradini larghi e consumati dal tempo e dai piedi di noi studenti, generazione dopo generazione e una nicchia che sembra scavata dal conte di Montecristo in persona<sup>15</sup>.

È un posto ideale per sedersi e starsene un po' in pace.

Sarà anche un po' impolverata, ma se metti la giacca sotto il sedere e la borsa dietro la schiena, è comoda, defilata. Il luogo giusto per studiare o chiacchierare.

Eccoci qua, quindi, Francesca ed io, l'una davanti all'altra, a cercare di occupare queste due ore di bigiata facendo qualcosa di utile, cioè: studiare, perché l'esame su Dante si avvicina.

La sensazione non se ne va. Aumenta col passare dei minuti.

Prendo il cellulare, chiamo il mio fidanzato. Gli spiego a grandi linee la situazione, poi gli passo Francesca.

In quel momento, mi accorgo che non ci vorrà molto prima che io

disimpari a parlare.

Lui le chiarisce quello che deve fare in caso mi succedesse qualcosa, lei riattacca e comincia a mobilitarsi: mi parla, mi obbliga a risponderle, cerca di tenermi sveglia...

Non so se “tenermi sveglia” potrebbe essere accettato quale termine medico, ma suppongo renda l’idea...

Arrivano due ragazze del nostro stesso corso, si mettono a chiacchierare con noi. La sensazione diminuisce. Ad un tratto, mi illudo stia per scomparire.

Le ragazze vanno a seguire geografia.

Quattro ragazze, meno due ragazze, uguale a due ragazze.

Rimaniamo nuovamente Francesca ed io.

Proviamo a rimetterci a studiare, ma lei non mi perde d’occhio.

Improvvisamente, sento che mi domanda qualcosa, non percepisco le mie risposte monosillabiche che sanno dire solo:

“Uhm... Uhm...”

Qui finiscono i miei ricordi.

L’ultima immagine che possiedo, è quella dello scalone e della sua pietra grigiastra. I gradini che salgono verso un buio indistinto.

Quasi una polvere nera che avanza.

Buio.

Quando riapro gli occhi, la prima percezione è quella del freddo e non è piacevole.

Sdraiata sulla pietra della nicchia, probabilmente sono diventata pietra anch’io.

Ombre.

Escono lente dal loro collettivo buio e cominciano a farsi alterità, poi corpi indistinti.

Qualcuno chiama il mio nome. Io non riesco né a rispondere né a muovermi.

Qualcuno nomina il mio fidanzato e quel qualcuno ha in mano il mio cellulare.

<sup>15</sup> Alexandre Dumas (padre – 1802-1870), *Il conte di Montecristo*, 1844-45.

Davanti alla faccia ho gli occhi luminosi di una ragazza di colore. “Solo i loro occhi riescono a possedere quella luminosità” riesco a pensare. Ed è il primo pensiero che mi ricordo di aver formulato.

Secondo barlume di coscienza: arriva adesso, fulmineo. Come una stanza buia per secoli ed improvvisamente illuminata da una fiammella.

È il dolore. Ed è la mia testa.

La ragazza di colore dice di essere del servizio medico dell'Università, chiede se può misurarmi la pressione.

“Uhm...”

Dalla confusione di luci e ombre e suoni sfalsati, saltano fuori altri volti e altre persone. Mi guardano, qualcuno abbozza un sorriso di compassione, io volto la testa dall'altra parte, verso il muro.

Che me ne faccio della compassione?

È in questo momento che comincio a distinguere il suono che, fra tutti i suoni del mondo, più detesto.

Chiudo gli occhi un istante, mormoro che sto bene, che sono solo un po' stanca.

Opero uno sforzo immane per raccontarmi l'ennesima bugia: che adesso va veramente tutto bene, che adesso sono veramente solo un po' stanca e che quel suono non ha niente a che vedere con la mia situazione attuale.

Il suono si avvicina, ora è quasi insopportabile.

Da qualche parte, alla mia sinistra, un motore si arriva e si spegne. Il suono invece persiste.

Chiudo gli occhi.

Il suono adesso è vicinissimo, poi tace di colpo.

Penso:

“Ci risiamo.”

Apro gli occhi (Devo... Mostrarmi... Sveglia...).

Poco dopo, qualcosa di arancione mi si para davanti.

Un volto che non ho il piacere di conoscere mi scruta invadente.

La chiazza arancione che vedevo prima è una manica. Un vestito. Una tuta.

Nel complesso: un barelliere vestito con la tuta arancione con la croce bianca sulla schiena.

Serro i denti.

Non riesco a mostrarmi recettiva e presente quanto vorrei e questo è un male.

Cominciano le domande.

“Cos’è successo.... È la prima volta... Come ti senti... Puoi muoverti... Assumi il farmaco regolarmente... Quanto ne prendi... A che ora... Anche questa mattina... E ieri sera... Ne sei proprio sicura... Cerca di ricordare bene... Mi ripeti il tuo nome, per favore...”

L’uomo con la tuta arancione, aiutato da un collega, mi mette seduta. Poi comincia a tastarmi la testa per scoprire il bernoccolo.

Ad operazione completata, mi sorride. Cercando di essere rassicurante, mi spiega:

“Stai tranquilla, lesioni non dovrebbero essercene. Però, forse, sarebbe il caso, anche solo per precauzione...”

“No!” Dico con tutta la fermezza che risulta possibile avere a nemmeno due minuti da una crisi epilettica.

Per me è un urlo; gli altri, distinguono solamente un vago mormorio.

Guardo Francesca sperando che mi sia d’aiuto, che convinca da parte mia gli uomini arancioni dell’ambulanza che non c’è proprio nessuna necessità di portarmi in ospedale. Ma lei ha già in mano la mia borsa. Sta parlando al telefono con il mio fidanzato.

Traditrice.

“Adesso ti portiamo da chi può visitarti meglio.”

“No... Sto bene, mi fa solo male la testa...” Mi rendo conto di aver pronunciato una frase infelice. Stupida! “Ma poco!” Mi correggo. “La testa mi fa sempre male dopo una crisi... Ma non perché io l’abbia picchiata... Non l’ho picchiata... Sono i muscoli del cranio che si tendono e contraggono...”

Altri colleghi in arancione portano la barella.

“Veramente, sto bene. Adesso vado a casa, mi faccio accompagnare.”

Da chi, ancora non lo so. Ma non ha importanza, in questo momento. Sto bluffando, sto mentendo dalla grossa, ma una bugia vale bene una visita in ospedale scapolata.

“Poi,” seguito “appena arrivata a casa, mi metto a letto.”

“Se ti metti a letto vuol dire che non stai poi così bene.”

“Uhhmm...”

Questo uhhmm è un grugnito. Potevo starmene zitta, invece che tirarmi la zappa sui piedi.

“Solo in osservazione. È la prassi, lo sai. Un controllo veloce. In osservazione.”

Non mi è mai suonata bene la parola “osservazione”.

Lo lego a “quarantotto”, che è il numero di ore promesse all’inizio del mio primo ricovero.

E “quarantotto” lo lego a “mesi”.

Per questo, la frase pronunciata dall’uomo in arancione mi suona molto, molto, molto male.

I due barellieri vogliono prendermi in braccio (“Ce la faccio da sola!”), mi mettono sul lettino dalla coperta verde che conosco tanto bene, mi spingono sull’ambulanza, mi legano con le cinghie di sicurezza. Conosco tanto bene anche loro.

Guardo per l’ultima volta le scale, che ora solo lontane.

Quando le porte dell’ambulanza si chiudono, buio.

Questa volta, volontario.

Il policlinico è un bordello che si moltiplica, un’orgia di dolore dai muri vecchi e scrostati.

Qualcuno -un Camice Bianco come tanti. Le facce cambiano, ma non importa - mi infila un ago nel braccio, preleva il sangue, inserisce nell’incavo un tubicino che termina con un affare in plastica che assomiglia tanto ad un rubinetto.

Non riesco a dirlo meglio, perché esattamente non so come possa essere definito.

Fermano il tutto con un cerotto grande, di quelli che hanno solo in ospedale.

“Nel caso più tardi dovessimo farti qualche altro esame.” Mi spiegano.

Nell’incavo del braccio, questo affare ingombrante di plastica trasparente pesa un po’.

Vorrei tanto, ancora per una volta, guardare l’ago nel braccio ed avere paura che mi si spezzi all’interno, come è accaduto tanto tempo fa.

Ma conosco fin troppo bene anche questo. È lo stesso che usano quando occorre una flebo. Nulla di ciò che si conosce può far paura.

Ed è un peccato.

Dovrei trovare qualcosa cui pensare, così almeno smetterei di escogitare un modo per scappare da qui.

Nel giro di qualche ora, mi passano davanti agli occhi gli incidenti più gravi, ossa dislocate, i casi più atroci che io abbia mai visto in vita mia.

Gente che arriva ferita, in fin di vita o addirittura già morta.

Com'è naturale che sia, io passo in secondo piano.

Guardo l'orologio appeso su quella parete: ore 11, ore 11:30, ore 12, ore 12:30 ... Ore 14:30.

"Ti facciamo una T.A.C." Dice la neurochirurga alla quale sono stata assegnata. Qui sono tutti giovanissimi. È un ospedale universitario.

"Ti facciamo una T.A.C."

Dopo nove ore di attesa ed immobilità, arriva il referto.

"Va tutto bene, il trauma cranico non ha causato danni."

Sorrido.

"Leggo sulla carta che sei un'epilettica nota. Da quanto?"

"Quattro anni."

"Strano... La T.A.C. è risultata negativa. Questa volta, non ha evidenziato nulla."

"Non ha mai evidenziato nulla."

"Puoi ripetermi, per favore, da quanto tempo soffri di epilessia? Potremmo approfondire."

Sono anni ormai che medici su medici mi aprono la testa e la fanno a pezzettini cercando di trovarci qualcosa. Vorresti trovare quel "qualcosa" tu?

Tempo sprecato.

Perché non vai ad occuparti della gente che sta male davvero e non mi fai uscire di qui?

Quando rivedo casa mia, è quasi mezzanotte.

Mi butto sul letto, sono stanca.

Ho trascorso un'intera giornata a lottare: contro infermiere che non ti dicono mai niente, contro chi non ti permette di alzarti dal letto ("Ma io cammino, guardami, riesco a stare in piedi, sono qui

da ore, devo fare la pipì! Vuoi che me la faccia addosso?”), contro chi non vuole accordarti il permesso di bere nemmeno un bicchiere d’acqua, contro chi non vuole arrendersi all’evidenza che la mia testa provi antipatia per i macchinari medici, ai quali non permette di scoprire tanto facilmente quel “picco anomalo”...

Chiudo gli occhi.

Finalmente, quello che ora mi circonda è il buio. Il mio buio, quello della mia camera da letto con la tapparella abbassata, quello della mia notte, quello che conosco tanto bene, quello nel quale posso muovermi con sicurezza.

Quello che mai potrà farmi paura.

Il mio buio, che amo smisuratamente perché significa solo pace e riposo.

Piano piano, tutto mi abbandona. I frammenti della giornata cominciano a sbiadire.

Starei anche per addormentarmi, se solo non ci fosse questo pensiero che punge più di un ago: è capitato ancora.

Stavo bene, questa mattina mi sono svegliata e stavo bene. Poi...

E qui, nel buio conosciuto della mia stanza, piango, perché la bambola di pezza dei quindici anni, a sedici sarà anche diventata statua di marmo davanti ai dottori; e la statua di marmo, anno dopo anno, sarà anche diventata la persona che sono oggi... Ma ci vuole così poco a tornare a ieri. A diventare ancora marmo davanti ad un Camice Bianco, ad un letto di ferro in una camerata che contiene innumerevoli altri letti di ferro, tutti uguali, tutti uguali, tutti uguali...

Oggi è nuovamente lunedì.

Sono passate tre settimane da quella giornata al policlinico.

Non posso dire di star male, fisicamente. Oggi, però ho avuto un attacco di panico – suppongo si chiami così.

Stavo seguendo la lezione di geografia.

Il programma mi piace.

Solitamente, il docente entra, parla dell’Antartide, del suo Antartide, quello che conosce tanto bene, quello che lo ospita per tre mesi all’anno, in mezzo a pinguini - spedizioni che oramai più

nulla hanno a che vedere con l'età delle spedizioni eroiche, ma che incantano ugualmente.

Siamo tutti innamorati della storia di Scott e Amundsen<sup>16</sup>, perché, nel 1911, i due fanno una cosa carina.

Uno propone:

“Giochiamo a chi arriva per primo al centro dell'Antartide?”

E l'altro risponde:

“Sì, sì, che bello!”

La sfida comincia. Arriva primo Amundsen, accompagnato da quattro uomini e cinquantadue cani da slitta (14 dicembre 1911) e mette la bandiera che sventola.

Quando Scott, accompagnato da cinque uomini e, chissà perché, pony marciuriani, vede che ha perso la sfida per trentaquattro miseri giorni (18 gennaio 1912), torna indietro con tutti i membri della sua spedizione.

Per la cronaca: sulla strada del ritorno (fine marzo 1912), Scott ed i suoi muoiono congelati a sole undici miglia da un deposito di viveri che avrebbe potuto consentire loro non solo un riparo, ma anche la possibilità di lanciare un s.o.s.

Solitamente, dunque, la lezione verte su questo, almeno nelle ultime settimane.

Oggi, invece, ha preso una piega diversa.

Lo Scienziato, come lo chiamiamo noi, è entrato portando in trionfo delle scatoline rettangolari trasparenti, a fondo rosso. Contenitori per diapositive.

Ha annunciato che ce le avrebbe fatte vedere nell'ultima mezz'ora di lezione.

“Sono state scattate questa estate.” In Antartide, l'estate inizia a novembre. “In questo modo, vi venisse un giorno la voglia di venirmi a trovare a Terranova, cominciate a farvi un'idea di cosa mettere in valigia.”

Gli altri hanno sorriso.

Io no.

---

<sup>16</sup> Robert Scott ( Devonport, 1868 – Antartide, 1912 ) e Roald Engelbert Amundsen (Borge, Oslo, 1872 – Mar Glaciale Artico, 1928 ) sono due coraggiosi che appartengono al periodo delle “esplorazioni eroiche” dell'Antartide

Mi sono ritrovata sbalzata indietro nel tempo. Un'altra aula, un'altra lezione – storia dell'arte -, un'altra scuola – il mio secondo liceo.

Diapositive interessantissime: quadri di Van Gogh.

Clack! *I mangiatori di patate*.

Clack! *Autoritratto*.

Clack! *Chiesa di Auvres...*

No, errore! Torniamo indietro.

Clack-clack! *Notte stellata*.

Clack! *Chiesa di Auvres*.

Torniamo indietro ai *Mangiatori di patate*: clack-clack, clack-clack, clack-clack.

Crasch! Banco.

Crasch! Sedia.

Toc! Testa.

Adesso fisso il docente di geografia quasi inebetita, con Van Gogh ancora davanti agli occhi.

Ho paura. Per un'ora intera, ho paura.

Alessandra mi guarda, diniega come a dirmi:

“Va tutto bene.”

Per lei va tutto bene.

Un giorno mi ha spiegato che le diapositive non le fanno nessun effetto. Non le hanno mai scatenato una crisi. A me sì.

Osservo la fila di banchi a panca dove siamo sedute. Dovesse succedere qualcosa, mi farei male. Male sul serio.

Lo Scenziato parla, io prendo appunti senza capire una sola parola. Penso ad altro: al vuoto.

“Adesso, pausa.” Annuncia infine. “Mettete via i vostri quaderni e guardiamoci insieme il mio ultimo viaggio in Antartide.”

Le diapositive si susseguono, ad ogni clack-clack io ho un impellente bisogno di grattarmi una volta la testa, l'altra volta gli occhi, poi mi metto a posto i capelli. Poi mi stanco di fingere e spudoratamente chiudo gli occhi abbassando la fronte.

Non devo avere gli occhi fissi alla parete bianca, quando lo Scenziato passa da una foto all'altra. Cerco di proteggere la mia vista.

Non è una cosa semplice. So che spesso perdo l'abitudine dell'attenzione e ho paura di farmi fregare. Da me. Dalla malattia.

Quando l'ora finisce e le luci si riaccendono in classe, posso finalmente tirare un sospiro di sollievo.

Non è successo niente.

Ad ogni clack-clack ho abbassato la testa e chiuso gli occhi.

Ad ogni silenzio, mi sono gustata la luce bianca del continente antartico, le tute rosse degli scienziati e le pinguinaie.

Guardo Alessandra, mi sorride. Mi sfiora la guancia con un buffetto, come per farmi coraggio. Ma oramai tutto è passato, la paura se n'è andata.

Il panico è alle mie spalle.

-§-

Odio aprile.

Lo odio mentre studio per gli esami, mentre seguo le lezioni all'Università, mentre piove e poi esce il sole, mentre in questi giorni fa caldo e subito dopo freddo. Mentre il raffreddore è sempre in agguato. Mentre alla televisione annunciano per domani uno sciopero generale, indetto per motivi ai quali, francamente, non voglio interessarmi.

Le mie compagne sembrano non provare gli stessi miei sentimenti. Pensano all'estate che si avvicina, agli ultimi esami da dare e poi... vacanze!

Pensano alle magliette sbracciate che piano sostituiscono i pesanti maglioni, alle giornate che si allungano, ai fiori che sbocciano.

Io no.

E questo succede perché troppo spesso manometto le lancette dell'orologio dei pensieri.

Ritorno indietro nel tempo di qualche anno.

Per me aprile è un mese nero.

Da anni ormai è così.

Non riesco a cancellare il ricordo dell'ospedale, che resta magari sopito durante i mesi invernali, per poi esplodere ad un tratto.

So che è così. Sarà così forse anche tra un anno e poi l'anno dopo

ancora e poi per un altro aprile ancora.

Alla fine, forse, comincerò a crescere. Ma non è detto.

Mi viene in mente la rigidità della schiena della Glaucopide, mentre passa per il corridoio che puzza di disinfettante. Non guarda niente e nessuno, ogni sguardo è fisso su di lei, o almeno così appare nel mio ricordo.

Mi chiedo come farò a dimenticare.

Io non voglio dimenticare, credo sia questo il punto. Non faccio niente per cancellare questo o quest'altro pensiero dalla mia mente.

Io non voglio dimenticare, perché dimenticare è un po' come morire. Io voglio ricordare quel periodo che è grande e bianco e pieno di esami strani e aghi nelle braccia e visite e "colloqui".

Voglio vivere e rivivere tutto giorno per giorno, somatizzarlo, fornirgli una spiegazione che non ho, ma che si sforzi il più possibile di avere un fondo di logicità.

Non so niente di psicologia e, quel che è peggio, non ho mai voluto stare a sentire chi avrebbe potuto insegnarmi qualcosa a riguardo.

Perciò, adesso, devo fare tutto da me.

Devo nuotare ogni giorno controcorrente, risalire lentamente alla superficie, convincermi che nei miei polmoni c'è aria sufficiente fino al respiro successivo.

Questo è aprile: una continua faticosa risalita dal fondo di un oceano sconosciuto e bianco, fino all'aria pura.

Maggio già sarà diverso, so che sarà diverso. Ma oggi... Oggi...

C'è anche dell'altro.

Penso che sono una ragazza che ha conosciuto la paura. La stupefazione dipinta sul volto dell'anziana signora che avevo come compagna di stanza in ospedale, la stupefazione per la morte che se l'è portata via all'improvviso, nel mezzo della notte.

Ho visto tanti volti. Ho sentito e ascoltato tante voci, di diversi toni. Volti contratti a causa di diverse emozioni.

Ho lasciato passare i mesi, gli anni.

E ogni giorno mi dicevo: dimenticherai.

L'immagine della fenice che rinasce dalle proprie ceneri era stampata, inconsapevolmente, nei miei pensieri.

Ho lasciato che tutto scivolasse su di me come fa il fiume sul proprio greto. Ecco i pensieri, gli stralci del ricordo, i fogli firmati, siglati, scritti con la grafia illeggibile di qualche medico di turno.

Ho aspettato che sorgesse una nuova alba sulla pianura e la nuova alba non è sorta.

Ho chiuso gli occhi, ho pianto cercando nelle lacrime le risposte che altrove non mi venivano date. Non le ho trovate.

Allora ho imparato a riempire i polmoni d'aria per affrontare ogni risalita in superficie. Ho scoperto che non è poi così difficile.

Che basta abituarsi.

Che abituarsi è possibile.

Nella paura c'è sempre almeno una consolazione.

La mia consolazione è il sapere cosa sta succedendo. Un nome. Un qualcosa di tangibile. Di dichiarato. Una patologia riconosciuta e firmata da una serie di medici.

Un nome fornisce la sopportabilità agli avvenimenti.

Ho colorato la vecchia alba e l'ho resa nuova, l'ho inventata io, perché lei non arrivava. Le ho donato nuova vita. Nuovo significato.

-§-

Pensavo che ci fossero limiti all'ignoranza.

Oggi ho scoperto che, invece, non esistono.

Tutte le mie certezze sono andate a sgretolarsi contro una penna che malvolentieri scrive il voto e contro la sua odiosissima collanina di perle.

Davanti a me ho una ragazza. Non ha nemmeno dieci anni più di me. Se non avessi la certezza matematica di essere figlia unica, potrei pensare che sia mia sorella. Non perché mi somigli, ma ha comunque l'età per esserlo.

È mattina e lei è un'Assistente.

Mi sono svegliata presto, oggi.

Ho preso il treno prima delle 7 per essere certa di arrivare in Università in orario.

Oggi ho un esame.

A dire il vero, non è propriamente un esame, è un parziale.

Ma questo non significa niente. È comunque un'interrogazione importante.

Ho dormito quanto permesso dall'agitazione, il che significa poco e male. Non sono l'unica, attorno a me ci sono facce di studenti con le occhiaie, che fumano nevrotici.

Una settimana fa ho telefonato all'Ufficio Disabili della mia Università.

C'è la possibilità di chiedere di sostenere l'esame nelle prime ore della mattinata. È un nostro diritto, sta scritto a chiare lettere in quelle carte che conservo a casa.

L'uomo dietro la scrivania dell'Ufficio Disabili si è segnato il mio nome, è stato molto gentile.

Dice che è prassi ordinaria, che manderà una e-mail al docente interessato, il quale sarà tenuto ad informare l'Assistente della mia presenza.

A causa del medicinale antiepilettico, la mattina per me è scandita in due diverse fasi: fino alle dieci sono una ragazza normale, assonnata come tutte le altre, magari, impaurita come tutte le altre, magari, ma pur sempre normale.

Dopo le dieci, il farmaco comincia ad entrare in circolo nel sangue. E cominciano gli effetti collaterali: calo della concentrazione, sonnolenza, diplopia.

Non è bello sostenere un esame in queste condizioni.

L'Ufficio Disabili mi ha assicurato che potrò essere interrogata per prima.

Questo non significa niente, ai fini dell'esame. Non mi verranno poste domande più semplici, non verrò trattata con riguardo. Semplicemente, verrò interrogata per prima.

Punto e basta.

E adesso sono qui, in corridoio, che ripasso mentalmente il programma.

Arriva l'Assistente.

È una ragazzina in tailleur bianco. Odio i tailleur e odio il bianco, ma cerco di non pensarci e di concentrarmi su quello che sto per affrontare.

Entriamo tutti nell'aula, lei comincia a fare l'appello.

Su trentaquattro candidati, siamo presenti in dodici. Lei si irrita, dice che è una mancanza di rispetto nei suoi confronti.

Qualcuno cerca di farle notare, con la voce che trema, che oggi, a partire dalle nove, c'è sciopero di tutti mezzi pubblici. Al telegiornale lo ripetono da giorni.

Gli studenti che mancano, non sono assenti. Staranno sicuramente arrivando, si staranno facendo accompagnare dai genitori, o correndo o in monopattino.

Ci saranno. In ritardo, ma ci saranno tutti.

Questo discorso la irrita ancora di più. Ci fa notare che lo sciopero iniziava alle nove e quelli che non sono arrivati in tempo "Potevano svegliarsi prima".

Inutile farle capire che non tutti abbiamo la fortuna (o sfortuna) di abitare a Milano o in provincia. Tantissimi arrivano da Como, da Lecco. Qualcuno da Padova.

Parole al vento.

Pronuncia ad alta voce i nomi di coloro che saranno interrogati da qui a mezzogiorno.

Il mio nome non c'è.

Pronuncia ad alta voce i nomi di coloro che saranno interrogati nel pomeriggio.

Il mio nome non c'è.

"Gli altri, domani, nel pomeriggio."

Mi passa per la testa di aver sostenuto un altro esame così. Ero lì dalla mattina presto.

Sono stata estratta per essere la prima del giorno successivo. Ero in tensione. Siamo tutti in tensione per gli esami e che diavolo! Torno a casa, crisi.

Prima che inizi ad interrogare la prima candidata, mi avvicino alla cattedra. Chiedo scusa se la disturbo.

"Il Centro Disabili interno all'Università mi aveva detto che avrebbe fatto pervenire al docente... e quindi a lei... una e-mail. Dovevo essere interrogata nelle prime ore della mattinata... È ancora possibile?"

“Scusi, ma lei cosa vuole?”

“Volevo sapere se la comunicazione è arrivata... Credevo di essere tra le prime...”

Lei distoglie gli occhi dal foglio e mi squadra. Lentamente.

Io ho le mani sudate. Mi secca essere lì davanti a lei a fare queste richieste. Mi passano per la testa le parole dell'uomo dell'Ufficio Disabili: “È un vostro diritto... Un vostro diritto... Ci occupiamo noi di tutto... Lei pensi solo a presentarsi in orario e tanti in bocca al lupo per l'esame, signorina...”

“A me non è arrivato un bel niente. Ma lei chi è?”

La voce non è amichevole. Ma già che sono in ballo...

“Alberti.”

“Non mi dice niente. Dovrebbe? E poi, come si permette lei a dare a me consigli su come e quando devo interrogare?”

Mi sento un'idiota.

“Non le sto assolutamente dando consigli. Solo che...”

“E poi: lei appartiene al centro handicappati?”

C'è una punta, una leggerissima punta di sarcasmo più evidente di una mongolfiera rossa in un cielo celeste, nella sua voce.

Mi squadra nuovamente con la faccia di chi ha voglia di chiedermi dove ho dimenticato la sedia a rotelle.

Non replico.

Solitamente, quando vengo pungolata, rispondo a tono.

Ma in questa occasione, no. Non riesco. O non posso. O mi obbligo a non farlo.

La ragazza che ho davanti è pur sempre la professoressa che dovrà valutarmi.

“E così, siamo del centro handicappati. Benissimo. Io non ho ricevuto nessuna indicazione e ci tengo a farglielo sapere. Ma, se davvero ci crediamo a questa storia, va bene. Si sieda lì, dopo la interrogazione. Per seconda le va bene o devo cambiare un'altra volta i miei piani?”

Abbozzo un vago cenno di assenso col capo, vado a sedermi.

Quando pronuncia il mio nome e mi fa segno di sedermi di fronte a lei, l'insofferenza nei miei confronti risulta più che palese anche agli altri.

Mi viene in mente che nella borsa ho il tesserino dell'ospedale.  
Ma non lo prendo.

Non devo spiegare niente a nessuno, mi dico.

Le consegno il libretto e aspetto le domande.

Comincia.

Comincio anch'io, ma mi interrompe quasi subito, saltando da un argomento all'altro.

“Qual è il primo esempio di poesia volgare?”

“I siciliani, nel...”

“Io le ho chiesto la poesia sacra, signorina. Siamo anche sorde?”

Sollevo le sopracciglia, ho le mani ghiacciate. Mi convinco di non aver sentito la domanda, ecco perché ho sbagliato a rispondere. La colpa è mia.

Monica, sei troppo agitata, calmati.

“Mi scusi, non avevo capito... San Francesco d'Assisi, col *Cantico di Frate Sole*.”

“Più o meno, in che periodo?”

“Più o meno siamo nel 1220.”

“No, cara signorina, veramente siamo nel 1224.” Appunta, sorridendo cattiva.

“Sì, 1224.” Il mio sguardo è fisso nel suo. “Più o meno, 1220.”

“Dal libretto vedo che abbiamo fatto il classico, signorina. Che brava. Il titolo in latino, dunque?”

“*Laudes creaturarum*.”

Si blocca, mi squadra credo per l'ennesima volta da che ho chiesto di essere interrogata tra le prime.

“E meno male che abbiamo fatto il classico!” Dice, con tono di voce sostenuto.

La guardo senza capire dove ho sbagliato, né perché il tono della sua voce sia così alto.

“*Creaturarum*, signorina. Lo sa che esiste un genere maschile ed un genere femminile?”

Mi trattengo dal ricordarle che esiste anche il neutro.

“Certo, *creaturarum*.”

“Ma se lei mi dice *creaturorum*, è maschile. Lo sa che *creaturarum* è femminile?”

*Creaturarum*. Era quello che pensavo di aver detto...

No, era quello che sicuramente avevo detto.

Lei passa alla domanda successiva. E a quella dopo ancora.

Niente. Sembra che io non riesca a mettere insieme due parole in fila senza sbagliare quattro congiuntivi e dodici condizionali. Per non parlare di ricordare il programma.

Tutti noi abbiamo un argomento preferito, un argomento che sappiamo meglio.

Mi chiede proprio quello.

Riprendo una fiducia in me stessa, ma questa fiducia va a disintegrarsi ben presto.

Mi interrompe per l'ennesima volta.

“Signorina, lei è qui a prendere in giro se stessa o me? Basta saperlo e siamo tutti contenti.”

“Prego?”

In questo momento sto seriamente pensando di alzarmi, mandarla debitamente a fare in culo e andarmene. Passando però prima dall'Ufficio Disabili per denunciarla.

Resto seduta. Seguito a farmi strada e cercare di rispondere alle domande che mi pone.

“Parla sempre in modo così confuso, signorina?”

Mi tornano in mente i miei quindici anni di teatro che ho sulle spalle. La relazione che ho tenuto proprio in questa Università, davanti a una platea di studenti, sul parallelismo tra i neòteroi, Joyce e i futuristi. I complimenti ricevuti.

“Quindi?” Incalza l'Assistente. “Si esprime sempre così male?”

“Sì.” Rispondo. Quando ho paura, guardo la gente dritta negli occhi, per farmi più forza. “In effetti, me lo dicono tutti che mi esprimo in modo pessimo.”

“Meno male che abbiamo il coraggio di ammetterlo.”

L'ultima domanda che pone non la sbaglio.

Non la sbaglio.

Questo, per un motivo molto semplice: adesso come adesso, ho una tale confusione in testa, che per la prima volta in vita mia faccio scena muta.

“Signorina, l'abbiamo letto fino in fondo il manuale, prima di presentarci davanti a me?”

Questa volta sono io a squadrarla.

Come un'emerita stupida che ormai non ha più niente da perdere, sorrido e le rispondo anche di sì!

Lei sbuffa.

Penso:

“Mi boccia. Mi ha voluto bocciare da quando sono andata a chiederle una cosa che era poi un mio diritto di studente.”

Invece, mi sorprende.

“Ventidue. Che altro posso darle? Ci pensi bene prima di presentarsi al totale di giugno, signorina. Questo esame, per il suo corso di studi, è molto importante. Mi trovassi nella sua situazione, io rifarei anche questo parziale.”

Resto immobile, non dico nulla.

Non ci penso nemmeno di ricapitare sotto di te!

La vedo mentre firma il foglietto sul quale vengono annotate le domande degli esami parziali. La guardo mettere il voto, firmare.

Ecco, adesso posso mandarla a fare in culo. Adesso il voto è segnato e firmato.

Invece, raccolgo le mie cose e me ne vado.

Non mi infilo nell'Ufficio Disabili, non ne ho la forza.

Mi sento stupida, non sono mai stata trattata così, mai, mai, mai...

Le lancio tutte le maledizioni possibili, tutti gli epiteti più scurrili che mi vengono in mente.

Ma intanto sto camminando, lei non mi sente, vive e vivrà tranquillamente, fiera di aver smascherato una che voleva fare la furba all'esame.

-§-

Parlo con una ragazza che ben poco sa di quello che può succedere a me e ad un'altra manciata di gente dispersa per il mondo. Mi chiede informazioni, come deve comportarsi nel caso che le capiti di assistere ad una crisi.

Mostra una certa curiosità benevola.

Il discorso poi volge su come può essere la mia vita e la convivenza con la malattia, su come passo le mie giornate.

Quando arriva la domanda, resto intontita, perché non so cosa

risponderle.

“Sei felice?”

Ripenso a quante volte me lo sono sentito chiedere. Me lo hanno domandato mille volte anche i miei svariati dottori, quelli che nel ricordo hanno tutti gli stessi tratti somatici.

Non riesco a rispondere. È per questo che arriva l'altra domanda:

“Hai paura?”

*Se ho paura?*

“Insomma, tu come stai? Quando vivi normalmente le tue giornate, intendo... Come ti senti?”

Adesso sono qui, a casa. Questi interrogativi non riescono ad uscirmi di mente.

In realtà, credo che per me sia molto più facile parlare dei diversi tipi di epilessie, di sintomi, aure ed effetti collaterali dei medicinali, piuttosto che rispondere a domande simili.

La paura è un qualcosa di fisiologico.

Anch'io la provo, naturale, ma non so definirla.

Per questo motivo, è impossibile anche solo il pensiero di provare a debellarla.

Non è ancora il momento. È ancora troppo presto.

Di cosa, esattamente, ho paura?

Cadere. Battere la testa un po' più forte del solito. Farmi davvero male.

Questa è una paura fisica. Ma non c'è solo questa.

E poi: come mi sento? Anche a questa domanda non riesco a rispondere.

Sarebbe molto facile arginarla, dicendo: “Mi sento una persona normale.”

Non mi costerebbe nulla e lei sarebbe contenta della risposta.

La realtà, però, lo saprei bene, è alquanto diversa.

Non posso essere una persona normale, questo è fuori discussione.

Per una serie di motivi che chiunque soffra di questa malattia (di qualunque malattia) conosce, non posso dire di essere una per-

sona normale: sarebbe una presa in giro, prima di tutto nei confronti di me stessa.

Non mi fanno male le limitazioni che devo osservare, ma al tempo stesso non posso fingere che mi lascino completamente indifferente. Non posso fingere che non esistano.

Eppure, come mi sento io non lo so.

Ci sono dei momenti in cui tutto va bene. Ed allora, sono in grado di affrontare il mondo intero.

Ci sono momenti, invece, in cui i pensieri si accavallano e stridono: giorni "sì" e giorni "no". Succede sempre.

Davanti ad un immaginario specchio, tengo gli occhi bassi.

"Monica, guardami." Mi dico.

"No."

"Guardami."

"No."

"Perché?"

"Perché dovrei?"

Un minuscolo buco nero, ecco cosa sento di essere, in quei momenti.

Sono perfettamente conscia di tutto questo. Ma averne coscienza, questa volta, non aiuta.

E adesso, davanti a questo specchio, mi dico:

"Guardami."

"No."

"Perché?"

"Perché dovrei guardarti?"

"Per vedere chi sei."

La paura salta fuori proprio in questi momenti "no".

Credo sia paragonabile al terrore del buio che hanno i bambini piccoli: non sai cosa si nasconde nell'ombra e proprio per questo tremi.

Nemmeno io so cosa ci sia, nell'ombra.

Può esserci una vita che si evolverà linearmente, senza troppi intoppi, come può invece celarsi una vita convulsa, faticosa, fatta di cadute, di muscoli che si tirano, di testa che duole, di lezioni all'università che perdo, di amici che voltano le spalle.

Non posso saperlo.

L'incertezza.

La paura risiede nell'incertezza.

Non sempre si può guardarla in faccia e dialogare con lei. Questo tipo di dialogo non sempre è dato.

Dicono che si debba reagire.

Me lo ripetono in tanti e da un'infinità di tempo. Non bisogna chiudersi in se stessi, non bisogna chiudersi in casa, non bisogna sentirsi diversi, non bisogna lasciarsi andare ed abbattersi.

Tutte cose verissime e che io stessa ho sempre sostenuto in prima persona. Ma a volte me lo dimentico, come credo lo dimentichino un po' tutti.

Certe volte, ci si guarda allo specchio e, al di là di quegli occhi che rispondono, non si riesce bene a distinguere cosa ci sia.

Questo, succede nei "periodi no", quelli in cui tutto sembra andare storto.

Un "periodo no" può cominciare anche per caso, non solo per un malessere personale. Può scaturire da uno sguardo altrui che non ci aspettavamo, un commento captato per sbaglio, una frase di troppo.

Posso cedere ai miei periodi "no", dare loro ragione e sdraiarmi sul letto a fissare il soffitto, in attesa di stare male o stare peggio.

Sarebbe molto facile.

La "gente normale", raramente riesce a rendersi conto cosa voglia dire essere affetti da epilessia

Allora, perché io devo andare avanti? Perché non posso davvero sdraiarmi sul letto in preda all'apatia?

Ma perché non è giusto!

È difficile combattere, certo. Si inciampa, si cade, certo.

Ma, alla fine, si vola, come farfalle in un cielo di attese. Io ne sono sicura, di questo.

So che i "periodi no" ci saranno sempre.

Ciclicamente, torneranno a galla.

Non posso ignorarli, nessuno di noi può farlo. Ma passeranno,

prima o poi.

Allora anche la paura si affievolirà e potremo guardarla negli occhi e capirla. Magari, anche solo per qualche giorno, o per qualche istante appena.

Panta rei.

Me lo hanno insegnato a scuola.

Il professore ci raccontò di Eraclito di Efeso<sup>17</sup>, l'aristocratico che fece dell'isolamento e dell'enigmaticità uno stile di vita.

In solitudine, era arrivato alla conclusione che "tutto scorre". Il fondamento della realtà è il mutamento, generato del costante conflitto degli opposti.

Anticipò ciò che verrà compreso solo secoli più tardi: tutto si trasforma.

Il conflitto degli opposti domina su tutto e genera un mutamento che non ha origine dal caso, ma è regolato da una legge immutabile, che chiama Logos.

Il Logos è l'eterna legge che regola il continuo divenire e, al contempo, è assimilabile anche alla ragione, perché se vuoi esprimere qualcosa e fare in modo che tutti gli altri capiscano, devi usare la parola.

Tutto scorre e passa.

Panta rei, allora - mi sono detta in tutto questo tempo.

Tutto passa. Tutto passa sempre.

Passano i vincoli, passano gli amori, passa l'amicizia.

Passerà anche la paura, quindi, prima o poi.

Di questo voglio illudermi.

Ho guardato passare tantissime cose, volti, persone, cartoline, lettere, fotografie, formiche, cieli, soli, eclissi, lune, uccelli, farfalle, scale, porte, scuole.

Sono arrivata alla drammatica conclusione che "nessun uomo

<sup>17</sup> Eraclito, detto l'Oscuro per il suo pensiero filosofico, espresso sotto forma di sciarade. Filosofo greco (540 circa-480 circa a.C.). Possediamo alcuni frammenti del suo poema "Sulla Natura". È considerato il padre della dialettica per questa intuizione del continuo divenire delle cose. Aristocratico, in conflitto col governo democratico di Efeso, dopo aver lanciato un'invettiva di troppo, malato, venne divorato dai cani.

può fermare nessun altro uomo”.

Eppure, a volte alcuni volti tornano a galla. Appartengono ai ricordi affondati nella palude.

Chi cade nelle sabbie mobili non riaffiora più.

Per la psiche, è diverso.

La fanghiglia restituisce ciò che vuole quando vuole.

Quando meno te lo aspetti. Può essere un odore, come per Proust.

Il rumore dei freni di un'automobile, giù in strada. Una persona che ti passa accanto, dalla fisionomia vagamente familiare.

E la palude restituisce stralci di un passato che credevo perso per sempre.

La verità, l'unica che conti, è che adesso sono qui rannicchiata in me stessa. Ho voglia di piangere.

Perché è successo: mi sono guardata allo specchio e di là non c'era niente.

E allora, certi giorni, quando lo sconforto aumenta, sogno ad occhi aperti.

È così semplice, in fondo, sognare!

Chiudi gli occhi.

Fatto.

Sogna.

Fatto.

Non sei più affetta da epilessia.

Fuori piove ed io resto immobile a fissare il soffitto.

Sto facendo a pugni con me stessa.

“Monica uno sostiene che affronta il problema dell'epilessia in modo totalmente normale, anzi, dichiara che non esista nessun problema. Monica due, invece, sostiene con eguale forza che un problema c'è.”

“Io non nascondo la mia malattia. Ci convivo perfettamente. Non mi spaventa.”

“Ah no? E allora perché non sei ancora andata al centro sanitario?” Mi domanda la mia mamma.

Mi spiego meglio:

Quando ho avuto la crisi in Università, la dottoressa del suddetto centro sanitario ha detto a Francesca (perché parlare con me in quei momenti è come parlare ad un cubetto di porfido posto nel refrigeratore per qualche era glaciale):

“Quando riprenderà a venire in Università, dille di fare un giro su da noi, così ne parliamo un poco.”

Parlare, Monica.

Si tratta solamente di andare al secondo piano, bussare a quella porta, dire: “Salve a tutti, sono ancora viva”, richiudere la porta, andarsene.

Non è nulla.

No, non ti portano ancora in ospedale, non ti fanno nessun esame.

Si tratta solo di scambiare due parole, due parole solamente. Perché allora non sei ancora andata?

Sì, forse un problemino ce l'ho: mi blocca qualcosa e questo qualcosa ancora non ha nome.

-§-

Aprile non è ancora finito.

Le mie notti, va da sé, si riempiono di incubi, nei quali pullulano Camici Bianchi con i mille volti della Glaucopide, flebo che tolgono il sangue perché ho forato con le unghie i tubicini, letti che ho cambiato, coperte che ho stretto, stanzini e psichiatri che ho visto.

E poi ancora: tutto il cibo che non ho mangiato, tutta l'acqua che ho bevuto, tutte le carrozzine blu e scomode con le quali venivo trasportata da una stanza all'altra, tutti gli esami ai quali mi hanno sottoposta...

Quattro anni fa sono entrata in ospedale, quattro anni fa la Glaucopide mi ha detto: “Ti teniamo qui solo 48 ore sotto osservazione”, quattro anni fa è iniziata questa corsa su queste scale irte che un giorno sono i pregiudizi della gente, un giorno sono gli effetti collaterali dettati dal farmaco che non mi permettono quasi aprire gli occhi, un giorno sono le risatine della gente, un giorno sono le sirene di un'ambulanza che cantano solo per me.

Non riesco a schiodarmi da questi pensieri, non ci riesco.  
Anche se vorrei.

Ho scritto queste cose tornando indietro nel tempo, ho parlato e raccontato di una ragazza che cammina per il corridoio e poi cade e nessuno le sa spiegare cosa stia succedendo.

Voi come vi sentireste?

I sedici anni non sono facili per nessuno. Ogni ragazzo a quell'età ha i suoi problemi, si sa; la sua voglia di spaccare il mondo; la sua voglia di buttarsi via.

Non lo dico io. Lo dicono gli psicologi: l'adolescenza è difficile.

Nell'adolescenza ci si innamora per la prima volta, si viene per la prima volta lasciati, si lascia...

A me è successa una cosa simile. Ripenso, per inciso, al mio Amico della Festa.

A me è successa, però, anche un'altra cosa, in quel periodo, in seguito alla quale ho dovuto imparare, ed in fretta, ad adattarmi ad una nuova prospettiva: le altre persone mi guardavano dall'alto, ed io guardavo loro dal basso.

Tra noi non esisteva più solamente la visione frontale (io davanti a loro).

Esisteva anche una visione rovesciata, deformante: io, stesa a terra, loro, in piedi, che chinano il capo su di me e mi osservano con occhi perplessi, preoccupati, sarcastici, impauriti.

Ho dovuto adattarmi ben presto ad un altro mondo, fino allora estraneo, composto di quattro muri grigi, un crocefisso, un bagno rosa, una flebo, delle compagne di camera, un Camice Bianco dagli occhi chiari.

Fine.

Al di là di questo, sembrava non esserci nulla, se non altri quattro muri grigi, un altro crocefisso, un altro bagno rosa, un'altra flebo, altre compagne di camera, lo stesso Camice Bianco dagli stessi occhi chiari.

Da allora, ho camminato sempre come un'acrobata sul filo.

Non tanto perché io abbia scoperto l'epilessia che è in me, quanto perché mi sentivo costantemente in bilico sull'orlo del baratro.

Quel baratro erano cinque lettere ("pazza") che credevo dovesse-

ro appartenermi per sempre.

Vivendo in questo modo, si cova un po' di astio contro quella costruzione grigia e antisettica che allora rappresentava il mio unico orizzonte.

Vedevo un ospedale.

Ero certa che, una volta uscita da lì, mi avrebbero portata in un altro ospedale, poi ancora in un altro, poi in un altro ancora.

Sbagliavo.

“Giusto” o “sbagliato”, però, sono privi importanza quando si viene ricoverati a tempo indeterminato e nessuno sa spiegare cosa stia succedendo.

I pensieri formulati durante una degenza non sono né giusti né sbagliati.

Sono solo un punto di vista.

-§-

Francesca ed io abbiamo incontrato Alessandra fuori dall'aula. Aspettava noi e l'inizio della lezione.

Mi ha chiesto come stavo, ho risposto:

“Bene.”

Può sembrare una domanda di cortesia, o banale, o sciocca. Ma ho scoperto che lei ed io comunichiamo con un linguaggio tutto nostro, fatto di gesti minimi e di sguardi. Un rebus che sappiamo leggere solo noi.

Un alfabeto che solo noi sappiamo decifrare.

Ci sono molti modi per rispondere “Bene” ad una domanda come quella.

C'è il “bene” di cortesia - io lo uso molto spesso. L'ho usato persino due giorni dopo essere uscita all'aria aperta, dopo il primo ricovero eterno in ospedale:

“Come ti senti?”

“Bene – grazie – e - tu?”.

C'è quello che pronunci quando non ti va di specificare cosa e come e quando.

E infine, c'è il “nostro” bene, quello che mentre lo dici, la guardi negli occhi, non sbatti le palpebre, accenni un sorriso e annuisci

impercettibilmente, sottintendendo:

“Va veramente bene: niente crisi, nessuna assenza. Pensa che a volte mi dimentico persino di avere l’epilessia. No, questo non è vero, però sto bene, credimi!”

Ci siamo abbracciate, strette, per poi andare a prendere posto nell’aula per una lezione sul purgatorio dantesco.

Mentre il discordo su Dante procede, il professore fa una piccola digressione.

Parla di uno scrittore, Thom Jones, ex pugile, americano.

Mi sono persa completamente il collegamento tra i due autori.

Quello che mi interessa rilevare è che tale Thom sia stato paziente di ospedale psichiatrico. Si è scoperto solo più tardi che era affetto semplicemente da una rara forma di epilessia, scambiata per schizofrenia.

Io e Alessandra, alla parola “epilessia” ci guardiamo. Lei non sa nulla della statua di marmo e della pazza.

Io le sorrido, semplicemente.

-§-

Ho finito lo studio della *Commedia*.

Dante finalmente ha visto il suo Dio e si scusa con me per avermi fatto camminare per così tante terzine nell’attesa di una rivelazione che oggi non può regalarmi, per colpa dell’inequivocabile facilità di spiegazione, propria della lingua italiana.

Ho chiuso il libro, mi sono immaginata faccia a faccia col suo naso coronato di alloro.

Come altri prima di me, mi sono domandata:

“Chi diavolo è questo Dante che ha preteso da me tutte quelle ore di veglia attenta e lucida, delle migliaia che mi rimangono da respirare? Quale nuovo ed illuminante discorso dovrei apprezzare, oggi?”

“Altro che *Gerusalemme Celeste*<sup>18</sup>!”, Lo sento ridere. “Il mio, è

<sup>18</sup> Giacomino da Verona, *De Jerusalem caelesti*, (fine 1200 ?)

stato un esperimento impareggiabile. Ho superato chiunque. I nati e i venturi!”.

Presuntuoso come sempre!

Cosa dovrei apprezzare, oggi, superando la stanchezza psicologica e fisica? Il suo sperimentalismo linguistico, il viaggio trecentesco, l'ansia di farsi abbracciare dalla luce divina, i neologismi di inequivocabile conio, i latinismi, i gallicismi, cosa?

Qualcosa che possa mai essere contrapposto con le labirintaggi- ni del mio Borges mal tradotto da qualche italiano?

Adesso Dante riposa sul quinto scaffale della mia libreria, stipato tra il libro sulle favole bretoni e il dizionario etimologico del Devoto.

Sta lì e, come al solito, non parla. Mi guarda. Tirargli uno scalpello sul prorompente naso non cambierebbe molto.

Mi stendo sul letto, chiudo gli occhi. Stanchezza a parte, c'è qualcos'altro.

E non è tristezza, in questi giorni. È piuttosto un cielo che non è alba e non è tramonto, non è buio di mezzanotte né sole di mezzogiorno. Nemmeno aurora boreale.

È come se gli occhi vagassero costantemente nell'attesa di qualcosa, di qualcuno che potrebbe arrivare ma non è detto che il campanello della porta suoni.

Dante non c'entra.

E non c'entrano nemmeno le mie crisi, la mia epilessia.

È come se fosse un malessere più profondo, né parziale né generalizzato, ma interno, viscerale.

Eppure, l'argomento mi è piaciuto. Dante è arduo ma fantastico.

Non è paura dell'esame.

È che mi torna in mente la gente che ho conosciuto, gli sguardi increduli e supponenti. Il trattarmi male di qualche persona.

Di questo ho paura. Solo di questo: della gente che mi guarda e non capisce. Ne convengo: l'esame, con questo, non c'entra proprio nulla.

L'epilessia non è niente: non si vede, non lascia segni indelebili. Chi ti vede per strada mentre cammini, non può supporre nulla.

Sì, ho paura della gente ignorante.

È come se fossi costantemente impegnata a scalare una montagna. Come in un sogno: le mani sanguinano perché le rocce alle quali mi aggrappo hanno spuntoni di vetro.

Mi specchio e vedo questo sguardo che a volte mi fa male, ma senza darlo troppo a vedere, perché è il mio. Con la forza assurda del silenzio.

Che fare? Devo far finta di niente, sbattere le ciglia, voltare l'ennesima volta le spalle, dire:

“Non è niente, in fondo”

Voltare le spalle e prendere un'altra strada.

C'è sempre, a ben guardare, un'altra strada.

I ricordi: i miei libri sparsi, il castello che è una prigioniera bianca, la donna di ghiaccio, il ragazzo che mi dà un bacio sulla guancia, si volta e non torna più, le estati del sole che passa e disturba, l'acqua, il fuoco, Euclide e i suoi precetti, la troppa gente intorno, le voci alle spalle, le risate, il silenzio, finalmente, il silenzio...

Rinnegare, infine. Rinnegare.

Convincerti che molte cose non sono mai successe: non ti sei mai punta con quel fuso, non hai mai mangiato quella mela, non sei mai caduta addormentata - quindi perché mai avere bisogno del Principe Azzurro che venga a svegliarti?

Guardare la rondine e l'uomo che insieme stanno facendo ritorno a quel nido, convincerti che, per forza di cose, anche tu da qualche parte hai un nido<sup>19</sup>.

Imparare ad alzare veramente le spalle, a lasciarsi tutto dietro. Sorridere di quei mille sorrisi dietro i quali c'è soltanto rabbia.

È questo il giusto modo per andare avanti? Far finta di niente, in modo che questa tua epilessia non sia una cosa di cui vergognarti?

Mi hanno insegnato che tutto passa, fino a che non mi sono bagnata in quel fiume<sup>20</sup> ed ho visto che l'acqua era sempre la stessa. Allora tutto è crollato.

Bisogna rimanere in piedi anche durante lo sfacelo.

È facile restare in piedi nell'occhio del ciclone: si deve solamente imparare ad annusare l'aria, riconoscere quelli che potrebbero essere potenziali nemici ed imparare a controbatterli.

Sono semplicemente molto stanca. È per questo che mi vengono

in mente tali pensieri.

So che, piano piano, la gente che non mi è mai andata giù comincerà a sbiadire nei miei ricordi.

Dopotutto, sto lottando per trasformare in semplice ricordo persino la Glaucopide, per fare in modo che, prima o poi, possa entrare anche lei a far parte della schiera della gente che ho lasciato fuori dal cancello.

-§-

Ottobre scivola fuori dalla mia finestra.

So che, in questo preciso momento<sup>21</sup>, un treno sta lasciando la stazione.

È su quel treno che dovrei trovarmi. Seduta tra gli amici di ogni mattina, starei chiacchierando e sbadigliando. Starei recandomi a Milano, in Università.

Invece, sono a letto.

Questo, per via di quanto accaduto ieri.

Sto chiacchierando con Francesca in corridoio, ma c'è qualcosa che non va. Forse, mi dico, è solo stanchezza e in questo corridoio fa caldo.

Usciamo fuori, nel giardinetto.

Spiego a Francesca la situazione.

Mi sembra di avere un po' di diplopia, ma questo suona come una nota falsa: la diplopia sopraggiunge quando l'assunzione del farmaco raggiunge il picco massimo. Solitamente, mi succede verso le dieci - dieci e mezza del mattino. Sono appena le nove.

E poi, non vedo esattamente doppio. È come se gli occhi mi dessero fastidio. Come se nel mio volto fossero di troppo.

<sup>19</sup> Giovanni Pascoli, *X Agosto*, in *Myricae* (1891-1903). A dire la verità, il paragone con la rondine, l'uomo e me stessa, me ne accorgo ora, ha un che di inquietante: entrambi, infatti, cercano di fare ritorno (una al nido, l'altro alla casa). Peccato che entrambi vengano uccisi.

<sup>20</sup> Eraclito di Efeso, "Nessuno può bagnarsi due volte nello stesso fiume" in *De Natura*.

<sup>21</sup> I pendolari sono autorizzati a ridere di questa mia affermazione, nella quale si vince la rinomata puntualità dei treni italiani. Mi associo alla loro risata.

Francesca si allarma, mi proibisce di seguire la lezione.

“Stiamo un po’ nel chiostro.” Suggestisce.

Francesca è la mia infermiera tuttofare.

Ci sediamo su una delle panchine di legno, a quanto mi dice la mia amica “fa freschino... quasi freddo”, ma io sono senza giubbotto.

Voglio vedere se il caldo passa. E non passa.

Ho paura.

È un caldo interno, è “il” caldo e questo non va bene. Non va assolutamente bene.

Mi viene naturale chiudere gli occhi appena un istante, sbuffare.

Quando li riapro, Francesca non è nella mia visuale. Davanti al mio, c’è un volto leggermente abbronzato, una donna oltre i trent’anni.

“Sai dove ti trovi?” Mi domanda con un largo sorriso.

Vedo che indossa un camice bianco. Per un istante mi passa per la testa di essere al policlinico. Poi sento che soffia un po’ di vento. Questo mi rassicura.

Volto lo sguardo: ragazzi incuriositi, piante, scorcio di muro.

Mi trovo in Università, non mi hanno portata da nessuna parte. Non ancora.

Alla domanda della dottoressa rispondo con un cenno del capo. Mi sta misurando la pressione, dice che è un po’ alta la minima.

“Sai cosa è successo?”

Tento di sorridere.

“Dal momento che sono stesa a terra, credo di poterlo immaginare.”

La mia risposta mi lascia sorpresa. Solitamente, ci vuole un po’ di tempo prima che io riesca a parlare. Invece ho risposto subito.

Questo semplice fatto, riesce a mettermi immediatamente di buon umore.

“Siamo del centro di medicina preventiva dell’Università. Adesso ti portiamo nella nostra infermeria, così che tu possa riprenderti con calma.” Continua la dottoressa. “Poi chiamiamo i tuoi genitori.”

Questo mi rassicura doppiamente: l'ambulanza non arriverà.  
Il mio umore migliora ancora di più.  
Tento di mettermi seduta. Sono circondata da bidelli, ragazzi.  
Dietro di me c'è Francesca, che si fa vedere solo adesso.  
Viene portata una sedia a rotelle, mi mettono seduta.  
Non provo nemmeno a ribellarmi, a spiegare che mi ci vuole solo  
un altro po' di tempo, che so camminare con le mie gambe.

Nel centro di medicina preventiva mi assegnano uno stanzino,  
mi dicono di sdraiarmi sul lettino e misurano ancora una volta la  
mia pressione. Sta tornando alla normalità.

Francesca è accanto a me.

La dottoressa dice che non devo preoccuparmi, che la mia amica  
le ha già spiegato tutto. Dice che forse è meglio che io avvisi i miei  
genitori per farmi venire a prendere.

Tento di ribattere, sostenendo che posso benissimo andare a  
casa da sola. Dopotutto, ho solo un breve tragitto in metropolitana  
da compiere, in stazione Garibaldi mi metto buona buona sul  
treno...

Dall'espressione del suo volto capisco che la mia idea viene boc-  
ciata.

Telefono ai miei.

Oggi è il giorno dopo e sono a casa.

Mi duole il collo, dal momento che sono rimasta qualche minuto  
di troppo stesa a terra nel chiostro, sulla pietra fredda.

In più, qualcuno ha avuto la brillante idea di sollevarmi la cami-  
cetta e lasciarmi la pancia scoperta. Mi sfugge per quale scopo.

Tutto sommato, comunque, sto bene.

Francesca mi ha detto che la crisi è stata molto breve, precedu-  
ta da un'assenza ancora più breve.

"Hai avuto appena qualche contrazione, poi basta."

Questo è buono.

Adesso dovrò chiamare Brenna per dirgli tutto.

Nemmeno un mese fa sono andata da lui, per il controllo. Mi  
aveva detto che il dosaggio del farmaco sarebbe rimasto inalterato,  
ma che, tutto sommato, poteva dirsi contento.

“Due o tre crisi all’anno è una buona media. Un’ottima media.”  
Aveva detto.

Ero e sono pienamente d’accordo con lui.

C’è naturalmente un velo di tristezza: nessuno si aspetta mai una crisi, ma io, non so come, mi ero messa in testa di essere addirittura guarita.

“Nemmeno Brenna considera la crisi di giugno.” Mi dicevo. “Quindi, è fatta, sono guarita.”

Guarita è una parola un po’ grossa, l’ho capito ieri mentre ero stesa a terra.

Resto convinta del fatto che “avere due o tre crisi all’anno” sia una buona media. Risento nella mia testa la voce di Brenna, rivedo i suoi baffoni.

Mi obbligo a credere di essere sempre in una buona media.

-§ -

Oggi ho tutto alle spalle, questo lo so. Oggi so guardare con occhi nuovi tutto quanto è successo in passato.

Ma ci sono sempre queste piccole manie, queste lievi fobie che talvolta mi impediscono di uscire di casa, di mettere persino il naso fuori dalla porta.

“Come vivi?” Mi chiede la gente.

La risposta è sempre la stessa, gonfia di ottimismo:

“Vivo bene. Faccio la mia vita, esco con gli amici, studio, ho un fidanzato che amo e che mi ama...”

La verità, la vera verità, non potrebbe essere più diversa!

Ecco cosa sono, anche: un concentrato di menzogne! Quando le pronuncio, forse, è per fare in modo che gli altri si sentano meglio. È per fare in modo di non essere mai più un problema per nessuno.

Ma il problema c’è.

La paura dell’abbandono, per esempio, è sempre dietro l’angolo.

E non mi riferisco solamente al mio Amico.

C’era una ragazza, alla quale ero molto legata. Gioia.

Una delle mie più care amiche: così la definivo.

Ad onor di cronaca: Gioia è venuta una sola volta a trovarmi, in

tutto il periodo di ricovero in ospedale.

Tralasciando altre minuzie del “dopo ricovero”, passo semplicemente a dire che, da un giorno all’altro, non si è più fatta sentire.

Ho aspettato per giorni che il telefono squillasse. Niente.

Allora ho voltato le spalle, ho chiuso gli occhi e ho iniziato a dimenticarmi di lei.

Fino a qualche giorno fa.

Fino a quando il telefono di camera mia non ha squillato. Ed era lei.

Ci siamo trovate in un caffè a bere qualcosa insieme.

Abbiamo parlato di frivolezze, dell’amore e dei progetti futuri.

Ma nessun accenno a quel periodo.

Io l’ascoltavo parlare. Sorridevo. Scettica.

Rispondevo alle sue domande. Sempre più scettica.

In realtà, stavo dimenticando anche in quel momento.

Paura di riallacciare i rapporti. Paura di girarmi, ad un certo punto e non vedere più nessuno accanto a me.

Prima che gli altri ti abbandonino, abbandona tu stesso. Non legarti. Non legarti mai troppo, Monica, ti prego, per non soffrire, per non soffrire mai più...

Ci sono anche altre paure.

C’è la paura di uscire di casa.

Esco solo se accompagnata. Dai miei, dal mio fidanzato... Solo per andare a Milano in Università la mia ombra è sola con se stessa.

Ho il terrore di uscire da sola. Sono spaventata, mi batte il cuore, forte. So che la ragione esiste: l’ho anche guardata in faccia, l’ho anche analizzata, ma questa volta capire e analizzare non è servito a molto. Il terrore è sempre lì. Io sono sempre in camera mia.

Chiusa nel mio silenzio.

Chiusa con le mie parole, che restano qui, nel petto, oppure lì, sulla carta, stampate, in attesa di essere lette magari da qualcuno.

C’è la paura della gente.

I luoghi affollati, l’ipermercato, la gente che ti passa accanto e ti

sfiora e ti chiede un'informazione.

Io stringo la mano del mio fidanzato, che sa ma non riesce a capire fino in fondo – come dice lui.

“La gente non ti fa niente, Monica.” Mi rassicura. “Queste, sono semplicemente persone.”

Lo so che queste sono semplicemente persone. E lo so che nessuno vuole farmi del male.

Questo, però, non fa diminuire la mia paura.

E adesso, davanti a questo specchio, mi dico:

Guardami.

No.

Perché?

Perché dovrei guardarti?

Per vedere chi sei.

E cosa sono? Cosa sono, io? Chi sono?

Passo il tempo a cercare di rispondere a queste domande. Le risposte, il più delle volte, non arrivano.

Penso a quella primavera che ho perso definitivamente, a quando non ho visto spuntare le gemme, fiorire i fiori perché vivevo in una stanza di ospedale.

Giorni trascorsi nella vana speranza di aggrapparsi a qualcosa, a qualunque cosa, pur di non scivolare a fondo. Trovare una ragione per tirare fuori la testa dalla sabbia.

Parlare. Parlare con qualcuno. Uscire dalla Torre d'Avorio, svegliarmi come fa la Bella Addormentata nel Bosco, guardarsi intorno e sorridere, finalmente, sorridere nuovamente...

-§-

Ho scritto questo libro.

Tra poco (un giorno, due?), se la stampante abbasserà le spine e mi lascerà fare ciò che devo, comincerò a farle vomitare i miei fogli.

Pagine e pagine, per raccontare cosa? Me stessa.

Per mettermi davanti uno specchio ed avere la certezza di esistere ancora.

Sei felice?

La felicità è sempre menzogna, uguale a quella dell'attore sulla scena.

Sei felice?

I sogni non si incontrano mai, la realtà è ben diversa.

Chi incontri oggi, molto spesso ti sta già voltando le spalle. Dopotutto, l'ho fatto anch'io e tante di quelle volte!

Sai? La fuga non sempre è una semplice scappatoia: spesso si hanno degli ottimi motivi.

Spesso si fugge per salvarsi la pelle. O per sfuggire alla paura.

Paura di dire, di fare... Per un determinato periodo di tempo, quello che coincide coi miei ricoveri in ospedale, ho persino avuto paura di essere troppo debole per cavarmela, non farcela e quindi morire.

Ma adesso tutto questo è passato, è passato ed è alle spalle, si affievolisce e si allontana ogni giorno di più, diventa ricordo, film guardato con troppa disattenzione, così che molti dei fotogrammi sono andati persi, alcuni definitivamente.

Forse un giorno riuscirò a ricomporre il mosaico di quella che è stata la mia vita in quegli anni. Adesso come adesso, rimangono solo stralci e non so nemmeno se li ho sognati o vissuti o raccontati o scritti.

Non lo so.

Adesso?

Adesso qualcuno (il tempo? Io stessa?) mi ha trasformato in un piccolo Terminator rovesciato, una bambina che balla sugli specchi e si moltiplica, pur di riuscire a portare a termine tutto quello che si era prefissata di fare.

Sono piccola e prepotente, dicono. È vero.

Ho pestato i piedi e urlato per farmi ascoltare. È vero.

Ho complicato la vita a chi temporeggiava. È vero.

Ho avuto molto perché molto ho preteso. È vero anche questo.

Vivo così.

Di rapporti apparentemente calorosi, basati in realtà sulla più cruda indifferenza.

Questo, perché Clorinda non muoia più sotto le mura, uccisa dallo stesso Tancredi, ad un passo dalla salvezza<sup>22</sup>.

E poi, come al solito, mi ritrovo a fissare questa pagina bianca e le idee ci sono, basta riuscire a metterle a fuoco. Basta sapere come trasformarle in Parola. Quella che non esiste.

Strombazzata causticità e crudo sarcasmo. Sorriso di plastica.

È questa l'unica realtà.

Stringere mani e pensare al domani. Programmare minuziosamente le frasi da dire al momento giusto, le persone da incontrare, i vestiti da indossare, le occhiate da rivolgere.

Duro lavoro, veramente un duro lavoro, per arrivare!

Eppure, basta un nonnulla per sgretolare la mia falsa sicurezza.

Un esempio: spunta dall'angolo e mi viene incontro. Non è una persona in particolare: può essere chiunque.

Si limita a guardarmi con la perplessità del laico.

Sparisce tutto, in un attimo.

Tutto quello che mi ero prefissa di dire, fare, sorrisi che non arrivano, mani in tasca. La bambola di porcellana torna Midons<sup>23</sup> inarrivabile e donna mai soggetta agli umani stati d'animo.

Ci passiamo accanto, un vago saluto da parte sua, spesso nulla da parte mia. È già alle mie spalle.

“Non aspettarti nulla, da me. Non puoi aspettarti nulla. Non posso darti nulla.”

Sola. Non è qualcuno che se n'è andato. È qualcuno che non ne vuole proprio sapere di arrivare.

Sei tu – tu, che puoi essere chiunque, tu, che sei spuntato dall'angolo e mi sei venuto incontro - che non sei voluto arrivare.

Non sarò mai come mi vorrai. Sbagliata, limitata, fundamentalmente inesatta.

Qualcuno che mi dice che non capisce come io faccia: nessuno può nemmeno avvicinarsi a me, perché subito metto queste spine, questa foresta, quest'aura di DDT.

<sup>22</sup> Personaggi della *Gerusalemme Liberata* (1575-1577), di Torquato Tasso.

Devo risponderti? Devo anche risponderti? Stat rosa pristinae nomine, nomina nuda tenemus<sup>24</sup>.

Tienimi nascosta, dunque. Sono comunque sempre in esilio, ovunque io mi trovi. Alla fine, scorderò anch'io il mio posto.

Scrivo ma non è esattamente questo ciò che volevo dire, c'è sempre qualcosa che mi sfugge e mi rendo conto che la colpa è notoriamente di quei cocci di bottiglia sul muro, di Emma che muore per non consumarsi con Charles, della madre che cerchi di abbracciare per tre volte e per tre volte lei svanisce sempre, se vuoi addomesticare un cane (per brutto che sia) devi sempre lanciargli una focaccia, non puoi camminare senza una guida, prima o poi giungi sempre a quel fiume con quella barchetta con quel traghettatore che grida e "guai a voi, anime prave!", Il pendolo penzola sempre a Toledo, la rondine torna morta al suo nido, i poeti hanno sempre sette anni e si tuffano nelle pozzanghere, Clorinda muore trafitta da Tancredi, il senno è sulla luna<sup>25</sup>...

E il mio?

Dove sono io?

-§-

Ho lasciato che passasse del tempo. Non sono ancora riuscita a capire alcune cose, ho attualmente molte domande e quasi nessuna risposta.

<sup>23</sup> *Midons*, "mia signora", la classica "donna della masnada" provenzale, quella che i trovatori cantano come irraggiungibile.

<sup>24</sup> Bernardus Morliacensis, in Umberto Eco, *explicit de Il nome della rosa*, Bompiani, Milano, 1980.

<sup>25</sup> Eugenio Montale, *Spesso il male di vivere ho incontrato* in *Ossi di seppia* (1920-1927); Gustav Flaubert, *Madame Bovary* (1857); Omero (?), *Odissea*, canto XI (IX-VIII a.C.); Publio Virgilio Marone, *Eneide*, libro VI (29-19 a.C.); Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno III,84* (1306); Edgar Allan Poe, *Il pozzo e il pendolo*, in *Racconti* (1840-1845); Giovanni Pascoli, *X Agosto*, in "Myricae" (1891-1903); Arthur Rimbaud, *Poeti di sette anni* in *Poesie* (1871); Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, canto XII (1575-1577); Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, canto XXXIV, (ed. definitiva : 1532)

Una di queste domande, che in questi giorni seguito a pormi, è: perché ad un certo punto mi sono seduta alla scrivania ed ho scritto queste cose?

Perché ho deciso di rispolverare quelle degenze in ospedale, di passare al vaglio le carte, gli incubi, i lividi, quei miei "Sto bene" intrisi di bugia?

Di certo, non per mostrare quanto una persona affetta da epilessia possa sentirsi normale. Non per dire per l'ennesima volta: "Non c'è niente che non va".

La realtà è che ci si sente normali.

Ma non sempre.

La realtà è che spesso tutto va bene.

Ma non sempre.

I pregiudizi sono ancora tanti, troppi.

È possibile abatterli, però, uscendo dal bozzolo, imparando a svolazzare sopra gli oceani (i prati sono limitati e limitativi).

È possibile, ma non facile.

Non è stato assolutamente bello scrivere questo libro, né divertente, né tanto meno una sorta di auto terapia.

Ho trascorso giorni interi, settimane, senza riuscire a guardare nemmeno il computer: mi prendeva un senso di nausea, di malessere (parziale generalizzato).

Mi domandavo:

"Che cosa ho da dire io che non sia già stato detto in modo assolutamente più chiaro e preciso da migliaia di medici in altrettante migliaia di eccellenti trattati di medicina?"

E poi, ancora:

"Cosa dirai di quelle forme più gravi della tua, del calvario di quelle persone che non conosci e che forse non conoscerai mai? Puoi studiare e leggere quanto vuoi, ma non entrerai mai nella mente di quella gente. E allora, cosa stai facendo? Nulla. Un discorso incompleto. Piccola, Monica. Presuntuosa, Monica. Vergogna!"

Oggi sono arrivata alla conclusione che no, non è stato un discorso incompleto, non per come fin dall'inizio l'ho impostato e inteso.

Questo è stato il mio discorso, con le mie esperienze, il mio vivere, le mie pastiglie colorate di arancione, i miei prelievi del sangue, i miei letti di ospedale.

Le mie impressioni, i miei sbagli, i miei pregiudizi.

Miei e su di me.

Allora, sono tornata a sedermi davanti al monitor e ho scritto queste ultime pagine.

Non per una mia esigenza personale, vagamente incline a ciò che di masochista c'è nel ricordo.

Semplicemente, per dire che il Calvario è sempre in agguato.

Il Calvario è un inferno bianco che non dà su paradisi promessi. Questo è un fatto inconfutabile.

Ma dopo l'inferno, ho imparato, c'è sempre la lunga strada del purgatorio.

Questa terra di mezzo è una condizione d'animo.

Col tempo, si impara ad accettare questa nuova sede. Ci si guarda intorno, si cerca di adattarsi.

Il purgatorio non è poi male.

Col tempo, diventa addirittura sopportabile.

Essere ancora nel bel mezzo del Calvario, insomma, sarebbe peggio.

L'inferno, molto spesso, è una condizione puramente interiore e anche il dolore, il nostro dolore, è talvolta un qualcosa di puramente psicologico, perché comprende paure e sogni.

No, questo purgatorio costituito da attenzioni, letti, assenze e pastiglie, non è poi così tremendo.

Basta imparare a conoscere ed accettare i limiti, quelli che non possiamo mai superare, quelli ai quali non possiamo nemmeno avvicinarci.

Ripensando a chi un giorno mi ha tolto il sorriso, ripensando a chi ha avuto paura di me, a chi mi ha giudicata una grossa responsabilità, a chi non mi ha allungato una mano, oggi so reagire scrollando le spalle.

Scrollare le spalle, dopotutto, ha una sua logica.

Ho scritto queste pagine per darmi forza, ma non solo: per dare forza ad altre persone come me, simili a me, diverse da me.

Persone che, come me, sono state pazze, indemoniate, senza diagnosi, se non quella di una monetina lanciata in aria e giocata a sorte per anni.

Magari, per molto più tempo di me.

Vorrei dire loro che non c'è fantasma che non venga prima o poi chiamato col proprio nome e quindi sconfitto.

Anzi: vorrei dire loro che non c'è nessun fantasma.

C'è la persona e non è un'unità solitaria nello spazio cosmico, perché la persona è sempre un lieto fine.

Ed i lieti fine sono sempre molteplici.

Io non ho ancora raggiunto il mio. Restano ancora molte paure.

Ma, ogni giorno di più, lotto per essere riconosciuta come Monica, la persona, la ragazza.

Non Monica il caso clinico, il soggetto, l'epilettica, la ricoverata, la senza diagnosi, quella che non parla, quella dallo sguardo scuro. Quella che, ad un certo punto, "fa l'isterica".

Sto provando a lottare.

A volte cado.

A volte mi assale il pensiero che tutto questo non abbia senso, che sempre sarà difficile, che posso cedere da un momento all'altro e trovarmi nuovamente ricoverata.

Ma non posso mollare proprio adesso.

Non ho raggiunto il mio lieto fine ma voglio farlo al più presto.

E allora, cosa importa delle difficoltà?

Cosa importa se la strada è sempre in salita e piena di ostacoli?

Man mano che passa il tempo, si acquista fiducia.

So perfettamente che basta un nonnulla per tornare a perderla, ma oggi non importa, oggi accantonano tutti i miei sgomenti.

Ho imparato qualcosa, in tutto questo periodo.

Ho imparato qualcosa sulla paura. Sulla forza d'animo e sulla rabbia. Sui colori e sul bianco. Sul fatto che, se qualcuno ti vuole aiutare e lo fa dicendoti di andare a parlare con uno psicologo, non è per offenderti, né per farti capire che ormai sei persa. E pazza.

Ho imparato, poi, cose altrettanto e forse anche più importanti.

Sulle responsabilità, sulla fiducia verso i medici, verso gli amici. Ho imparato qualcosa sull'amicizia stessa. Sull'amore.

Col tempo, imparerò tanto altro e cercherò di non perderlo al primo soffio di vento.

Vedrò l'anormalità delle persone normali e la normalità delle persone ritenute anormali.

Saprò sorriderne, perché quando ti ritrovi a sorridere di un dolore e di un'offesa, significa che le tue spalle sono abbastanza forti e che il Calvario è alle spalle.

Mentre tracciavo tutte queste parole, pensavo anche a chi non ci conosce. A chi non ha mai nemmeno sentito nominare la parola "epilessia" e per questo la teme.

È umano: ciò che non si conosce, incute sempre timore.

È da questo che nascono i pregiudizi.

Ci sarà sempre qualcuno che non sa e che non vuol sapere. Qualcuno che non vuol vedere e capire e che per questo ci girerà al largo, o tenterà di allontanarci, o di trattarci come pazzi, aumentando in questo modo il nostro senso latente di inadeguatezza, di anormalità.

Dico questo perché, essendo già successo molte volte, probabilmente tornerà a succedere.

Ma forse, per allora, sapremo anche come reagire.

Non è una cosa poi così infattibile.

Uscire dal Calvario e camminare per questo purgatorio non è facile. Anzi, è molto difficile.

Ma niente rappresenta un ostacolo insormontabile.

Dopotutto, si può sempre volare.

Come un'aquila, o come una farfalla.

L'importante è volare.

Sempre.

## POSTFAZIONE

*Insieme a Barbara abbiamo condiviso l'opportunità di non appesantire il suo testo con note che affrontassero puntualmente i vari temi inerenti le epilessie. Barbara descrive una fantastica Monica Alberti in cui la maturazione della conoscenza di sé e del suo vissuto di persona affetta da epilessia non è lineare e comparabile allo sviluppo di un programma di studio scientifico, medico, giuridico e sociale sulle epilessie.*

*Proviamo qui, senza la pretesa di essere esaustivi e rimandando per i necessari approfondimenti a testi specializzati, a schematizzare sintetiche informazioni che ripercorrono i temi sollevati da Barbara.*

### **Epilessie**

Sotto il termine epilessia si articola un amplissimo e variegato mondo che intesse le vite di oltre 50 milioni di persone al mondo, oltre 400.000 in Italia, con una complessa classificazione di diverse forme di epilessia. Oltre 40 tipi di condizioni che, pur diverse sia per fattori clinici sia di prognosi, sono tutte caratterizzate dal ripresentarsi di manifestazioni parossistiche, dette crisi, costituite da scariche eccessive di gruppi di neuroni della corteccia cerebrale. La classificazione delle epilessie si articola sia in riferimento alla sintomatologia, con distinzione tra epilessie generalizzate o parziali a seconda del relativo coinvolgimento del cervello nella sua totalità o in limitate aree, sia rispetto alle cause ingeneranti lo stato patologico.

### **Cause**

La causa dello stato patologico, eziopatogenesi, è variamente attribuita a fattori genetici, organici od ad altri attualmente sconosciuti. Una epilessia viene detta idiopatica se indipendente da lesioni cerebrali identificabili, sintomatica se dipendente da alterazioni strutturali (diffuse o locali, evolutive o fisse) e criptogenetica se la causa (una presunta alterazione strutturale) non è evidente.

### **Fattori scatenanti le crisi**

Non si conosce ancora bene il perché un focolaio diventi improvvisamente attivo. Sappiamo però che alcune circostanze possono in alcuni casi scatenare le crisi, non causarle: irregolarità del ritmo sonno/veglia, stress emotivi, abuso di sostanze alcoliche o farmaci, luci intermittenti, ciclo mestruale, droghe, ecc.

### **Crisi**

Le scariche eccessive di gruppi di neuroni della corteccia cerebrale determinano manifestazioni dipendenti dalla sede in cui sono situate queste cellule. Il cervello è organizzato su due emisferi simmetrici, posti in relazione con il lato opposto del corpo e suddivisi in aree specializzate per il controllo di specifiche attività sensoriali, motorie, ecc. Se la scarica si verifica nell'emisfero destro i sintomi possono manifestarsi sul lato sinistro del corpo e viceversa. Un interessamento di tutto il corpo è possibile se la scarica interessa aree deputate a funzioni complesse, oppure se la scarica si generalizza ad entrambi gli emisferi. Il relativo coinvolgimento delle distinte aree cerebrali della persona soggetta alla crisi determina la perdita di contatto o meno con l'ambiente e la percezione e memoria dell'episodio. I sintomi sono correlati anche alla specializzazione - motoria, sensoriale e associativa - dell'area interessata alla crisi. La persona potrà percepire suoni, odori, immagini, sapori, ecc.; irrigidire, ruotare o contrarre i muscoli di una parte del corpo o di tutto il corpo; compiere atti involontari o bloccarsi. Vi sono manifestazioni impercettibili da terzi ed altre, pur in diversi gradi, più evidenti come le crisi tonico-cloniche con caduta a terra e scosse della muscolatura. In alcuni casi le crisi possono essere precedute da un'aura in cui la persona percepisce l'avvicinarsi della crisi, ma in molti casi le crisi si presentano senza sintomi premonitori. Le crisi possono, a seconda dei quadri clinici, presentarsi con frequenze diverse - da più crisi al giorno a una in più anni - e con sintomatologia diversa anche nella stessa persona.

### **Diagnosi**

Numerosi sono gli esami strumentali che possono aiutare la definizione di una diagnosi. Non sempre le cause sono evidenziabili dall'attuale livello strumentale (EEG, TAC, RMN, ecc). La descrizione il più possibile accurata della crisi è il supporto necessario per una buona diagnosi. Quando la persona non è in grado di descrivere quello che è accaduto diventa fondamentale la testimonianza di altre persone che abbiano assistito alla crisi.

### **Cura**

L'epilessia è una malattia neurologica ed i medici preposti alla sua cura sono, per l'età evolutiva, i neurologi, i neuropsichiatri ed i neuropsichiatri infantili, e, per quella adulta, i neurologi. Una specifica loro competenza in epilettologia è fondamentale per un corretto percorso di

diagnosi, terapia ed assistenza socio-sanitaria della persona affetta da epilessia. Alcune epilessie idiopatiche ad esordio nell'infanzia tendono a guarire spontaneamente. Circa il 70% delle persone affette da crisi epilettiche risponde alla terapia farmacologica. Nel rimanente 30% la terapia farmacologica cerca il compromesso migliore tra la riduzione del numero di crisi e l'insorgenza di effetti collaterali dei farmaci. Un certo numero, pur limitato, di persone farmaco-resistenti è idoneo ad essere sottoposto ad un trattamento chirurgico, che è mirato ad eliminare l'area cerebrale da cui originano le crisi. Ciò è naturalmente possibile solo nei casi in cui l'area da rimuovere non sia essenziale per il funzionamento globale del cervello. L'approccio medico alla persona affetta da epilessia e alla sua famiglia non deve limitarsi alla definizione della diagnosi e della terapia ma, sin dalla prima comunicazione della diagnosi, deve offrire una corretta informazione sugli aspetti medici e sui percorsi d'integrazione sociale e di assistenza sociosanitaria per la persona affetta e per chi lo assista. Troppo spesso la mancanza di percorsi integrativi comporta un eccesso di limitazioni alla persona affetta da epilessia: queste vanno sempre vagliate e risolte offrendo positivamente alternative.

### **Volontariato**

AICE – Associazione Italiana Contro l'Epilessia – è l'organizzazione laica nazionale impegnata in particolare nell'integrazione sociale delle persone affette da epilessia e delle loro famiglie.

LICE – Lega Italiana Contro l'Epilessia – è l'organizzazione professionale nazionale dei medici impegnati nella cura delle persone affette da epilessia.

### **Integrazione sociale**

Il primo danno che si compie verso una persona affetta da patologia cronica è ridurre la sua persona al solo dato patologico. "Epilettico" è una definizione riduttiva e negativa che ottunde l'interesse verso le altre peculiarità che, anche positivamente, caratterizzano una persona. Forme diverse di epilessia implicano vari gradi d'invalidità che, giuridicamente e sulla base di tabelle superate concettualmente, vengono definiti sulla base del numero di crisi e dal loro essere parziali o generalizzate. L'accesso alle agevolazioni per la persona affetta da epilessia e la sua famiglia è correlato alla certificazione della situazione di handicap e d'invalidità.

### **Scuola**

Le crisi si manifestano spesso in età evolutiva. Le crisi stesse, la relativa terapia e l'ambiente socio-culturale intervengono in questo caso in una situazione individuale complessa e che si modifica rapidamente nel tempo. Una diagnosi di epilessia non preclude l'accesso a qualunque percorso scolastico, anche di tipo avanzato. Molte sono le preminenti figure della politica, dell'arte come pure dello sport e di altre attività che, ieri come oggi, sono affette da epilessia. Numerosi sono comunque i quadri intellettivi che possono presentarsi. Le difficoltà cognitive e relazionali eventualmente presenti non sono in genere legate direttamente al disturbo neurologico di tipo epilettico, ma ad un quadro patologico in cui si associano altre forme d'invalidità. Ai normali percorsi d'integrazione scolastica previsti dalla normativa italiana per la scuola pubblica si evidenzia l'opportunità, in specie nei casi più gravi, di una corretta comunicazione tra famiglia ed organi scolastici dirigenti per definire, caso per caso, una adeguata comunicazione, informazione e formazione nella comunità scolastica. Si segnala come l'AICE abbia ottenuto in alcune province italiane, a prescindere dalla patologia e dalla sua cronicità, la possibilità della somministrazione dei farmaci in orario scolastico. L'AICE sta adoperandosi affinché tale opportunità sia estesa a tutto il territorio nazionale.

### **Lavoro**

Persone affette da epilessia operano comunemente nei differenti settori lavorativi, anche a livello dirigenziale. Sulla base del riconoscimento di un certo grado d'invalidità è, nei casi che lo necessitano, possibile accedere al collocamento mirato competente alle amministrazioni provinciali. L'AICE rivendica la necessità che, in specie a chi manifesti crisi con perdita di contatto con l'ambiente, venga garantito l'accesso al collocamento mirato.

### **Preconcetto**

Nelle varie culture, come pure nel loro stesso evolversi, le manifestazioni delle epilessie sono state correlate a manifestazioni extraumane – sacre o demoniache – o naturali. Molte delle manifestazioni sono impercettibili ed il dichiararle porta a volte un danno sociale alla persona affetta e alla sua famiglia maggiore di quello determinato dallo specifico stato patologico. Purtroppo anche l'attuale giurisprudenza risente di ritardi culturali. La clandestinizzazione della numerosa popolazione affetta da epilessie è sostenuta anche dal persistere

delle limitazioni imposte dalla malattia anche dopo l'esserne completamente guariti. L'AICE si sta adoperando affinché alla guaribilità certificata dai medici specialistici e verificata dalle competenti commissioni medico-legali vengano a cadere le limitazioni alle libertà personali connesse al precedente stato patologico.

### **Come aiutare una persona durante una crisi.**

L'improvviso manifestarsi di una crisi determina, a seconda della relativa platealità, impatti emotivi diversi in chi assiste. In tutti i casi, mantenere la calma è l'unico modo per poter aiutare la persona in difficoltà. In questa sede ci si limita a fornire consigli generali e relativi a quel tipo di crisi che, per la loro evidenza, sono le più note. Quando la crisi è iniziata bisogna lasciarla evolvere liberamente, offrendo un minimo di azione a tutela della persona soggetta. Se si tratta di una assenza (interruzione della coscienza senza fenomeni motori importanti), attendere che termini senza, nel frattempo, sottoporre la persona a nessuna sollecitazione. Alla ripresa del contatto fornire l'aiuto, se necessario, affinché la persona si ricollegli alle azioni che stava compiendo prima della crisi. Se la crisi si manifesta con caduta, irrigidimento e scosse, porre sotto la testa qualcosa di morbido e, per evitare che la saliva possa entrare in trachea, ruotare la persona su un lato. Allontanare la persona da eventuali fonti di pericolo. Non infilare nulla in bocca. Generalmente la crisi cessa in breve tempo, da alcuni secondi ad alcuni minuti, due o tre. Al termine della crisi la persona può necessitare di un periodo, più o meno lungo, per riprendersi completamente. E' opportuno agevolare la sua ripresa di contatto con l'ambiente offrendo un riferimento di sicurezza e di disponibilità all'aiuto. Evitare inutili sollecitazioni determinate dal pur comprensibile stato emotivo di chi assiste alla crisi. Il comprendere che la persona che è soggetta a crisi s'irrigidisce e scuote il proprio corpo senza sentire dolore aiuta ad evitare lo stato di ansia di chi assiste e a concentrarsi sulle piccole azioni di assistenza necessarie.

Utile è, a prescindere dalle azioni connesse alla specificità dei singoli casi, accertarsi della necessità di contattare terzi e comunicare la descrizione della crisi. Se le crisi superano i tre minuti di orologio è opportuno chiamare il 118, pronto soccorso. Ciò anche se a crisi terminata la persona non mostra ripresa di contatto con l'ambiente. Al primo episodio è comunque opportuno recarsi in ospedale per i relativi accertamenti. Tra le varie crisi esistono anche quelle parziali complesse in cui la persona compie azioni indipendenti dalla sua volontà

– gesticola in modo automatico, corre, ride ecc. – , che non è opportuno impedire ma occorre lasciare che evolvano liberamente. In caso di pericolo ed a seconda dei casi basterà sollecitare la persona con richiami vocali, indirizzarla con le mani e agire con il buon senso.

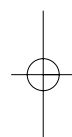
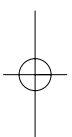
### **Trasporto**

Il rilascio e rinnovo della patente è attualmente previsto a seguito di un intervallo di assenza delle crisi di due anni. L'AICE si sta adoperando, a prescindere dalla patologia di riferimento, affinché il costo dei rinnovi per le patenti speciali non sia, in pari intervallo di tempo, superiore a quello delle normali. L'AICE ha avanzato la richiesta che, per i rinnovi successivi al primo, la durata del rinnovo sia estesa a quattro anni per il secondo rinnovo e a cinque per i successivi. L'AICE ha inoltre avanzato la richiesta che, su certificazione medica specialistica, sia concesso un permesso di guida annuale per coloro che soffrono di crisi solo durante il sonno. L'AICE sostiene, insieme ad altre associazioni, la necessità di un accesso alle agevolazioni al trasporto anche per chi ha limitate capacità di deambulazione per cause neurologiche o cognitivo-relazionali.

### **Guaribilità**

In numerosi casi è possibile guarire dalle epilessie, sia spontaneamente sia a seguito di terapie farmacologiche o chirurgiche. Il trattamento farmacologico di una epilessia non deve essere mai sospeso bruscamente e l'eventuale sospensione deve essere praticata con modalità gradualità e solo sotto stretto controllo medico. Il grado di guaribilità è diverso a seconda della specifica forma di epilessia ed allo stato di salute della persona affetta.

*Barbara Bolzan  
Emilio Perucca  
Giovanni Battista Pesce*



*finito di stampare nel Luglio 2004  
presso le Grafiche A&B - Bologna*

